DOMENICO PEZZI

MEMBRO DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

GLOTTOLOGIA ARIA

RECENTISSIMA

CENNI STORICO-CRITICI



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1877.

Torino — Tip. V. BONA, via Ospedale, 3.

A

GASPARE GORRESIO

CON ANIMO REVERENTE E GRATO

L'AUTORE

XXX SETTEMBRE MDCCCLXXVI

PREFAZIONE

Augusto Schleicher nella seconda edizione del suo notissimo Compendium, *da lui pubblicata nel* 1866 *e da noi volta in gran parte nella nostra favella, ci espose con precisione, ordine e chiarezza mirabile i risultati delle investigazioni fatte con metodo storico e comparativo nei cinquant'anni precedenti intorno a quello stipite di lingue ch'egli con quasi tutti i dotti tedeschi appellava 'indogermaniche', noi con parecchi insigni maestri della scienza nostra per difetto di denominazione assolutamente migliore chiamiamo 'arie' od 'indo-europee'* (1). *Teodoro Benfey nella sua* Geschichte der sprachwissenschaft *non potè spingere la narrazione guari oltre al* 1867. *Continuare, per quanto ce lo permettessero le nostre forze, l'opera di quei due valentissimi, ritraendo i progressi della indagine sul campo delle lingue arie dal* 1866 *all'anno corrente, è il cómpito che a noi abbiamo proposto nello scrivere questo libro. Ma giova avvertire innanzi tratto essere stato intendimento nostro discorrere soltanto di quei lavori che più o meno direttamente concernono lo intero stipite ario, considerato in sè stesso e ne' suoi supposti rapporti con*

(1) V. la nostra *Introduction à l'étude de la science du langage, trad.... par* V. Nourrisson, Paris, 1875, pp. 146-8, 213-6 (nota).

altri stipiti d'idiomi. Abbiamo pertanto escluso dalla nostra trattazione tutte le ricerche non estese se non ad una parte qualsiasi delle lingue indo-europee e tutte quelle che appartengono alla cerchia amplissima della glottologia generale: per sì fatta cagione non abbiamo ragionato nè, ad esempio, delle opere di Corssen intorno alle antiche favelle d'Italia, nè degli studi sulla sintassi comparativa dei quali ci diede un saggio G. Gabelentz. Siamo poi lontani dalla presunzione di avere, fra i limiti accennati, fatto opera per ogni verso compiuta, com'era certamente nostro vivissimo desiderio: chè i mezzi ci mancarono talvolta, non avendo potuto consultare tutti, senz'eccezione, quegli scritti ai quali nel comporre il libro presente abbiamo sentito il bisogno di ricorrere (1). *Possiamo affermare per altro, citando a prova questo stesso lavoro, che abbiamo avuto a nostra disposizione la massima parte delle opere, precipuamente germaniche, le quali potevano riuscirci di qualche vantaggio. Di ciò dobbiam essere e dichiararci riconoscenti soprattutto alla biblioteca nazionale di Torino, alla quale presiede con vivo amore della scienza l'uomo insigne a cui abbiamo voluto che questo libro fosse intitolato, per attestare, quanto per noi si potesse, l'ossequio nostro al rinomato indianista che onora il nome italiano, la nostra gratitudine ad uno fra i pochi egregi di cui la parola e lo esempio furono a noi e ad altri parecchi stimolo potente al lavoro e che ci diedero, ne' lieti giorni e nei tristi, non dubbie e non comuni prove di affetto. Siccome poi quante opere utili al*

(1) Tra le riviste di cui, per la causa accennata, non abbiamo potuto fare profitto, citiamo la *Revue de linguistique et de philologie comparée*, la *Jenaer literaturzeitung*, la *North british review*, a cui qualcun' altra avremmo ad aggiungere. Di alcuna di esse non ci fu possibile procacciarci nemmeno un fascicolo contenente qualche scritto, per lo più di genere critico, che assai ci premeva poter leggere.

nostro scopo vennero da noi trovate, di altrettante ci siamo valuti senza risparmio nè di tempo nè di lavoro, così nutriamo fiducia che nè molte nè grandi lacune saranno in questo libro notate. Pertanto assai meno a cagione di esse che della compendiosa esposizione, con cui abbiamo dovuto restringere molta materia in poco spazio, ci è parso conveniente preferire ad ogni altro titolo quello modestissimo di Cenni. *E gli abbiamo appellati* storico-critici, *perchè è stato proposito nostro far conoscere non solo i metodi seguíti ed i risultati ottenuti dai più recenti investigatori ed i rapporti esistenti fra queste indagini e le precedenti intorno allo stipite delle lingue arie, ma eziandio i giudizii che sul valore delle nuove ricerche vennero profferiti da valenti critici e non di rado anche il parer nostro. Al quale abbiamo voluto che fossero norme costanti, insieme con piena indipendenza di pensiero e perfetta imparzialità, un profondo rispetto alle persone di cui abbiamo dovuto far cenno ed alle loro opinioni, una viva avversione a quelle sentenze avventate colle quali, per puerile impazienza o ridicola albagía, si tentò e si tenta non rade volte imporre fine alla discussione di problemi per cui non è ancor sonata l'ora della soluzione. Tra le varie forme che avremmo potuto dare alla nostra esposizione ci siamo naturalmente, quanto ci è stato possibile, sempre attenuti a quella che ci pareva meglio corrispondere al grado di sapere glottologico proprio degli studiosi per cui scrivevamo: i quali, come non seggono fra i maestri della scienza del linguaggio, così non sono nel novero di coloro che ne ignorano gli elementi* (1).

(1) Ai commodi dei lettori abbiamo provveduto eziandio con molte note bibliografiche e con due indici, dei quali il primo accenna l'argomento di ciascuno dei paragrafi, il secondo i nomi degli autori di cui in questo libro si menziona qualche scritto, od anche soltanto qualche opinione. Il primo dei due indici e la poca mole del presente volume ci fanno parere inutile un indice alfabetico delle materie.

Se l'opera nostra non è riuscita troppo inferiore agl'intendimenti coi quali è stata composta, ci si conceda sperare ch'essa non sarà inutile al progresso degli studi linguistici, soprattutto in Italia. E, in primo luogo, confidiamo che potrà giovare diffondendo la cognizione di nuovi veri e d'ipotesi nuove, non solo diverse, ma sostanzialmente contrarie a quelle che sino ai dì nostri tennero il campo, ed invitando, e, quasi diremmo, costringendo i cultori di questa disciplina a nuove discussioni. Nè questo parrà lieve vantaggio a chi consideri attentamente lo stato degli studi glottologici nella patria nostra. Essi non hanno, indubbiamente, nulla a temere da quel volgo screditato di pedanti che qui come altrove si arrabatta contro ogni innovazione nell'ordine intellettuale: già molte volte su quella vanità che voleva farsi credere persona è passato il carro trionfale della scienza. Possiamo soggiungere che i rettori della pubblica istruzione diedero non di rado palesemente favore in varia guisa allo insegnamento della glottologia. Ma v'ha un pericolo che ci sembra minacciare non pochi fra coloro che si compiacciono di questi studi: la fede cieca, inerte, infeconda a certi risultati delle investigazioni glottologiche, i quali, sebbene non punto definitivi, vennero nondimeno per lo più elevati a dignità di dogmi intorno a cui pare a molti ormai temerario ogni dubbio. A guardarsi da questo pericolo ognun vede quanto possa valere l'accurata ed imparziale disamina delle obbiezioni che a quelle teoriche furono opposte e delle dottrine che altri tentò ad esse sostituire. Secondamente non v'ha certo chi osi negare che a nuove ricerche sia necessaria preparazione uno studio accurato dello stato odierno della scienza. Infine apparirà dai nostri Cenni storico-critici *quanto rara sia stata, anche in questi ultimi anni, la cooperazione di noi Italiani alle ricerche scientifiche di cui*

il presente libro narra la storia. La glottologia novo-latina vanta indubbiamente fra noi non pochi cultori e ben potremmo menzionare parecchi nomi di giovani già noti per utili lavori dopo quelli di G. I. Ascoli, il benemerito fondatore e direttore dello Archivio glottologico italiano, *l'insigne autore dei* Saggi ladini, *e di G. Flechia, che da molti anni con tanto amore, costanza, dottrina, severità di metodo e finezza di analisi investiga la storia della parola italiana nella mirabile varietà dei dialetti e che noi ci pregiamo di avere avuto maestro. A promuovere lo studio veramente scientifico delle lingue classiche e la necessaria ed urgente riforma razionale dello insegnamento di esse nelle scuole secondarie già si vide intesa la operosità di parecchi Italiani* (1), *mentre altri si consecravano alla filologia indiana che sì strettamente è connessa colla scienza nuova delle lingue indo-europee ed a cui vorremmo non mancasse una cattedra in alcuno dei più meritamente pregiati fra i nostri Atenei. Ma in quell'ordine di studi linguistici ai quali questo libro è consecrato, studi che volentieri appelleremmo di glottologia aria generale, noi Italiani non abbiamo se non un'opera sola che meriti di essere posta accanto alle migliori fra le non poche di cui è stata recentemente feconda la dotta ed indefessa Germania, i* Corsi di glottologia *dell'Ascoli, dei quali non possediamo ancora che il primo fascicolo. E di questa povertà nostra varie sono le cause: chè ora riesce vano il buon volere per difetto di dottrina, di educazione scientifica, di sussidii necessarii alla investigazione; ora, allo incontro, indarno abbondano lo ingegno ed il sapere, mancando al lavorío intellettuale un oggetto ben determinato e la perseveranza*

(1) Ci si permetta qui ricordare la *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* da noi pubblicata verso la fine del 1871.

nella indagine. Su simili fatti è carità di patria non già stendere un velo con mano stoltamente pietosa, ma diffondere la luce, affinchè bene appariscano a tutti coloro che possono in alcun modo concorrere a porvi riparo e dei quali ancora si desidera la cooperazione. Ad essi il libro nostro sia nuovo invito.

Se poi alle precedenti considerazioni si vorrà aggiungere quella del lungo e difficile lavoro che questo libro ci costa, avremo allora nuova potente ragione di sperare che esso verrà accolto dagli studiosi con indulgente benevolenza.

Torino, 10 ottobre 1876.

D. Pezzi.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE

PARTE PRIMA (pp. 1-160).

Capo primo: **I suoni** (pp. 1-44).

Capo secondo: **Le radici** (pp. 45-67).

Capo terzo: **I temi e le parole** (pp. 68-160).

PARTE SECONDA (pp. 161-85).

Capo primo: **Il linguaggio ario primitivo** (pp. 161-71).

Capo secondo: **Le lingue arie** (pp. 172-85).

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

I Suoni.

§ 1. Alla parte prima del libro nostro, nella quale discorreremo dei singoli elementi delle lingue arie ed in primo luogo dei suoni, noi siamo lieti di dover dare principio colle lodi d'un insigne glottologo italiano, che tra i continuatori dell'opera mirabilmente iniziata da Bopp, da G. Grimm, da Pott, da Diez ci si fa innanzi in prima fila. I *Corsi di glottologia* (1) di G. I. Ascoli, come ben si può scorgere dal primo fascicolo, sono tale opera che ne potrebbe a ragione andare altera anche la scienza tedesca. Essi comprenderanno la *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, la *Introduzione generale alla morfologia*, la *Morfologia comparata* delle tre lingue preaccennate e la *Fonologia irana.* « Lungi però », scrive l'autore (2), « dal

(1) *Corsi di glottologia dati nella R. Academia scientifico-letteraria di Milano*, volume primo, *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, Torino e Firenze, E. Loescher, 1870, puntata prima, pp. I-XVI, 1-240. — Intorno alla vita scientifica dell'Ascoli v. i *Cenni sopra alcuni indianisti viventi* del De Gubernatis, Firenze, 1872 (estratto dalla *Rivista Europea*).

(2) Op. cit., pp. 2-3.

rinserrarmi rigorosamente entro ai ristretti limiti delle tre favelle che ho indicato, mirerò di continuo, per la provincia italica, pure alle reliquie diciferate dell'osco e dell'umbro, e agli idiomi neo-latini o romanzi; non dimenticherò il greco moderno; e mi permetterò inoltre di toccare anche le altre regioni del mondo ariano, quante volte ciò mi parrà utile ed opportuno alla illustrazione di quelle tre che più specialmente sono a noi assegnate ». Per ragioni e pedagogiche e scientifiche l'Ascoli non si propone, come lo Schleicher, di « dedurre sistematicamente il termine sanscrito, il greco, od il latino, dal rispettivo termine proto-ariano »: egli prende le mosse dal termine sanscrito, che generalmente si mantenne fedelissimo fra tutti al tipo primitivo; « ma », egli scrive, « nel confrontare tra di loro quei tre termini istorici, non lasceremo però mai di spingere la nostra indagine in sino al loro generatore comune » (1). Qual cómpito siasi proposto l'illustre glottologo nel comporre l'opera sua appare manifesto dalle seguenti parole che leggonsi nella *Prefazione*: « L'ideale era questo: condurre chi mi seguiva, capo per capo, dai primi elementi in sino alle ultime squisitezze del sapere, senza fargli provare alcuna scossa, senza che la lucidità venisse mai meno, senza che la esposizione disdicesse a quella continuità naturale che è ne' molteplici svolgimenti dei germi primitivi » (2). Il fascicolo primo, a cui sino ad ora nessun altro tenne dietro, contiene sei lezioni, delle quali l'ultima è incompiuta: nella prima si espongono alcuni *Cenni preliminari;* argomento della 2ª e della 3ª è *La tenue gutturale;* della 4ª *La media gutturale;* nella 5ª si espongono *Le aspirate in genere* e *le aspirate gutturali* in ispecie; nella 6ª si tratta delle *Palatine e linguali*. A questo primo saggio del-

---

(1) Op. cit., pp. 5-9.
(2) Op. cit., p. IX.

l'opera Ascoliana, ricco d'importanti ricerche e di splendide promesse, vennero a buon diritto dai giudici più competenti fatte oneste e liete accoglienze. Basti ricordare i giudizii del Benfey (1) e dello Schweizer-Sidler (2), il quale volle rivedere la versione tedesca che il Bazzigher aveva fatta del libro di Ascoli (3): insolito e meritato onore. Ai quali giudizii potremmo aggiungere quello del Whitney, a cui parve altamente deplorabile il ritardo nella promessa continuazione dell'opera Ascoliana (4), e quello dell'Accademia francese delle iscrizioni e belle lettere, la quale, il dì 29 luglio 1870, onorò di premio, sebbene ancora incompiuti, i *Corsi* del glottologo italiano (5). E veramente la parte edita di essi è indubbiamente, come bene notava lo Schweizer-Sidler, uno dei lavori più importanti che negli ultimi anni siano apparsi nell'ordine della investigazione storica della parola. I risultati delle indagini precedenti vi si scorgono non solo raccolti ed esposti con diligenza ed esattezza, ma eziandio sottoposti a critica saggia ed indipendente ed accresciuti dalle ricerche dell'autore, di cui spesso è forza ammirare la non comune vastità di dottrina e la rara potenza di analisi e di sintesi. L'esposizione Ascoliana non ti porge soltanto i risultamenti della investigazione, ma lo intero processo della medesima, ritraendo con fedeltà, che diremmo fotografica, tutto il lavorío intellettuale dello autore ed avvezzandoti alla

---

(1) *Göttingische gelehrte anzeigen*, 1870, I, 793-8.

(2) *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung* ecc., XXI, 257-66.

(3) *Vorlesungen über die vergleichende lautlehre des sanskrit, des griechischen und des lateinischen* ecc., I, Halle, 1872.

(4) *Rivista Europea*, anno 4°, I, 640.

(5) Le ricerche intorno ad idiomi romanzi più recentemente fatte di pubblica ragione dall'Ascoli nello *Archivio glottologico italiano*, da lui fondato e diretto, gli procacciarono due altri premi, vale a dire il premio Boppiano nel 1874 e nell'anno seguente il primo premio della Società per lo studio delle lingue romanze in Montpellier.

ricerca scientifica. Lo stile e la lingua dello Ascoli furono non di rado, almeno in privati colloquii di dotti italiani, fatti segno a vive censure. Non è intendimento nostro affermare che nel libro di cui stiamo discorrendo e negli altri scritti dello insigne glottologo la forma sia sempre e chiara e pura e veramente italiana: ma ci pare avere il diritto ed il dovere di avvertire che, oltre ai pregi della esattezza e della efficacia cui nessuno potrebbe negare, essa vuol essere in ispecial modo lodata per ciò che concerne la nomenclatura linguistica italiana, che l'Ascoli arricchì di alcuni termini tecnici quasi tutti con felicissimo ardire scelti ed adoperati. Non possiamo e non vogliamo dissimulare che il metodo Ascoliano di esposizione non ci sembra il più acconcio ad iniziare i profani ai primi studi di glottologia: ma, allorquando altri è giunto a leggere con amore le pagine dello Ascoli, crediamo possa dirsi a ragione che ha imparato assai.

Fra gli argomenti trattati dal nostro autore uno ci sembra in particolar guisa degno di attenta considerazione, la storia della tenue gutturale (lezione 2ª e 3ª, pp. 27-95). Nello esporla noi seguiremo quanto ci sarà possibile l'Ascoli stesso, valendoci spesso delle sue parole (1). Le più notevoli trasformazioni di tal suono nelle lingue arie si possono rappresentare con tre equazioni fonologiche, di cui la 1ª è la seguente: sanscrito e zendo *ç* = litu-slavo *sz*, *s* (*sz* lituano, *s* slavo) = greco e latino *k*. Esempio: sscr. z. *çata-* [cento] = lit. *szìmta-s* , bulgaro *sŭto* = gr. ἑ-κατό-ν, lat. *centu-m*. Questa equazione ci mostra il *k* proto-ario scaduto a suono sibilante in indiano, in eranico, in lituano, in islavo, ma serbato immune da tale alterazione nelle altre favelle del nostro

(1) Per ciò che concerne l'analisi fisiologica di questo suono e degli affini v. la recentissima operetta di Sievers, *Grundzüge der lautphysiologie zur einführung in das studium der lautlehre der indogermanischen sprachen*, Leipzig, 1876, pp. 59-62.

stipite. Come c'insegna l'A s c o l i, la concordanza indo-erano-litu-slava è generale sì in ordine agli esemplari in cui si è ridotto il *k* antico a suono sibilante, sì in ordine a quelli in cui si è conservato, mentre « è.... estranea al gruppo italico, al greco, al celtico e al germanico, ogni coincidenza proetnica di una loro sibilante qualsiasi con la sibilante indo-irana (*ç*) per *k* originario. Le coincidenze, che pur v'hanno, son qui..... manifestamente accidentali, dovute, cioè, a congruenza patologica e non a continuità istorica » (1). Questa « speciale somiglianza tra l'indo-irano e il litu-slavo, che affatto ripugna di considerar fortuita », non si può, scrive l'A s c o l i, dichiarare se non in due modi: o supponendo lo intacco avvenuto in un periodo di unità pre-istorica indo-erano-litu-slava (ipotesi cui sembrano dar rincalzo alcuni fatti fonici e lessicali, ma soggetta ad obbiezioni gravissime); ovvero immaginando che il *k* originario leggermente affetto da una fricativa parassita (2) « in un determinato numero di esemplari, sin dal periodo proto-ariano, si venisse poi liberando, in alcune favelle, di questo intacco, ed in altre, all'incontro, per conforme sviluppo dell'antica affezione, subisse trasmutazioni conformi, le quali rappresenterebbero effetti consimili, ma tra di loro indipendenti, di una medesima causa. In questa ipotesi, il vocabolo per *dieci*, a cagion d'esempio, avrebbe suonato, nel periodo unitario, con leggero intacco del *k*: *dak'a*; donde, dall'una parte, il tipo *daka*,

---

(1) *Corsi di glottologia* ecc., I, 50.

(2) « Tra le più frequenti affezioni delle consonanti originarie, è nel sistema ariano l'abbarbicarsi che fa, dietro ad alcuna di esse, una fricativa parassita, ed in ispecie *j* (*nj*, *lj*, *kj*, ecc....) ..... intanto qui avvertiremo, sulle generali, come la origine di queste che diciam parassite stia veramente in ciò, che nel passar dalla disposizione orale, che è richiesta per la produzione di una determinata consonante, alla diversa disposizione che è necessaria al proferimento del suono che sussegue, ed è di regola una vocale, si rasenta o si consegue quella, per la quale si produce la fricativa che diciam parassita...... ». Op. cit., p. 43.

quasi il tipo risanato, a cui risalirebbero il greco, l'italico, il celtico, il germanico; e, dall'altra, il tipo *dakja*, colla parassita invadente, al quale riverrebbero..... le due voci in cui è la sibilante, che son la litu-slava e l'indo-irana » (1). E questa pare all'autore « ipotesi più cauta che non l'altra », sebbene non dissimuli punto un'obbiezione che le si può muovere. — La 2ª equazione suona così: sscr. e z. *k'* = gr., lat., litu-slavo *k*; come appare dal sscr. e z. *ruk'* = gr. λευκ(ό-ς), lat. *luc*(-*s*), dal sscr. *kak'a-* [capellatura] = bulg. *kŭkŭ* ecc. La compiuta concordanza tra sanscrito e zendo nella serie degli esemplari per *k'* = primitivo *k* ci mostra che tale *k'* risale a periodo pre-indiano, ossia alla età indo-erana. « Non v'ha, all'incontro, rispetto al fenomeno di *k'* indo-irano per *k* originario, alcuna consuonanza europea, di cui si possa presumere che stia in connessione genealogica con esso; non v'ha cioè alcun fatto, che ci possa indurre a stimar consumata quest'alterazione in epoca anteriore al compiuto distacco della favella ariana dell'Europa da quella dell'Asia, comechè vi abbiano singolari coincidenze quantitative (non qualitative)... le quali ci portano a credere che il *k* originario, fattosi poi *k'* indo-irano, fosse intaccato, scosso, in un certo numero di esemplari, sin da periodi di gran lunga più remoti che l'indo-irano non sia, ma non però fosse ancora, in questi periodi, distintamente alterato » (2). — Ed ora ci si fa innanzi la 3ª equazione: sscr. e z. *k'* = gr.-lat. *kv* = litu-slavo *k*; della quale sia esempio il sscr. *k'atvar-*, z. *k'athwar-*, cfr. gr. τέσσαρές (**kg̑ethvar-*, *τζεθϝαρ- (3)) = lat. *quatuor*, gr. eol. πέσ-

(1) Op. cit., pp. 56-7.

(2) Op. cit., pp. 48-9. Quindi nel prospetto dato a p. 193 il *k'* indo-erano, a cui in greco, in latino ed in litu-slavo risponde un *k* inalterato, viene riferito ad un tipo *k¹* seriore.

(3) Nel libro dell'Ascoli lo *ʒ* rappresenta un suono identico a quello del *j* francese: il *ś* risponde allo *sc* italiano, v. g. in *scemo*. V. pp. 13 e 22.

συρες (*^{k}*pethvor-*, *πεθϜυρ-), britone *petuar*, osco *petor-a*, umbro *petur-* = lit. *keturì*, irlandese *cethir* (1). In questo esemplare ed in altri quattro « non rinveniamo, dall'un canto, alcuna sicura traccia del *v* nei termini asiani, nè abbiamo, dall'altro, alcuna ragione che ci porti ad affermare o pur ci renda inchinevoli a credere che il *v* sia parte etimologica, vale a dire originalmente costitutiva della parola. Qui il *v* sarà quindi una parassita, di natura non dissimile dal *j* parassitico, che a suo luogo (§ 14) vedemmo ugualmente svilupparsi dietro alla tenue gutturale originaria; ma tuttavolta sarà anch'esso un *v* di radice assai antica, e basterebbe a persuadercene il concordar che fanno più favelle europee nel risalire in questi stessi esempj ad un antico *kv*. Al che si aggiunge il fatto assai notevole, che essi tutti ritrovino, nella risposta indo-irana, non già il *k* intatto, nè lo *ç*, che è il più frequente continuatore indo-irano della tenue gutturale originaria nel quale i continuatori europei s'imbattano, ma bensì il solo *k̓*, che è il più insolito (§§ 11, 12). La quale coincidenza, rinfiancata eziandio da altri ragguagli..., persuade che qui si tratti... di *k* originarj che fossero intaccati sin dall'età indo-europea, ma il fossero per modo indistinto, sì che lo sviluppo dell'affezione si venisse poi, nelle età successive, in varie guise determinando. Se quindi nel considerare la sibilante che in favella indo-irana e in litu-slava si ha per succedaneo della tenue gutturale originaria (p. 56), venimmo a proporre l'esempio-tipo *dak'a* ([dieci]; onde: *dakja dakža daša daça*), ora, per gli esempj a cui siamo, avremmo a raffigurarci un esempio-tipo che si potrebbe scrivere *k^{v}atvar-* [quattro], la cui incerta parassita (quasi un υ greco) riuscisse ad assumere tra gl'Indo-irani, in un'epoca relativamente moderna, la pronuncia palatina

(1) Op. cit., p. 92: cfr. pp. 77, 73, 53.

(*kjatvar-*, donde *ḱatvar-*, *ćatvar-*, v. p. 44), e tra gli Europei, all'incontro, o almeno tra quelli i cui idiomi qui ripercuotono un antico *kv*, si fissasse, di regola (v. § 21), in pronuncia labiale od in labio-dentale (*kuatvar- kvatvar-*, onde *quatuor* e *^{k}bator* ecc.) (1). Di questa guisa avremmo in favella indo-irana il pieno sviluppo, ma di certo non coevo, di amendue le affezioni (*daḱa daça*; *k^{y}atvar ḱatvar*), le quali si risolverebbero in un'affezione medesima a doppio effetto; e lo sviluppo *k^{y}atvar kjatvar* sarebbe venuto a coincidere collo *kj* (*ḱ* da *k*) surto di sana pianta nel periodo indo-irano....; mentre nella sezione europea avremmo il tipo *daḱa* risanato per tutto altrove che in favella litu-slava, e i poco numerosi esemplari del tipo *k^{y}atvar*, all'incontro, risanati appunto in favella litu-slava (p. es. lit. *keturì*....), come per diversa ragione risanano pur nella ibernia..., e a volte..... anche altrove » (2).

Non punto dissimile è la storia che l'Ascoli tesse della media gutturale (*g*) e dell'aspirata *gh*: delle quali colla ipotesi testè accennata ci spiega le varie vicende nelle arie favelle. Possiamo pertanto passarle sotto silenzio in questo nostro breve lavoro e procedere senz'altro a considerazioni critiche intorno alla esposta dottrina Ascoliana.

Esordiamo colle seguenti parole di quel valente glottologo e mitologo che chiamasi M. Bréal: « Noi non conosciamo, in fonologia, esempio di un suono che, dopo essersi alterato,

---

(1) Il gruppo fonico *kv*, per lo progressivo mutarsi del suono continuo *v* in esplosivo labiale sordo sotto la influenza del suono sordo esplosivo precedente, cui esso ecclissa, si trasforma gradatamente in *^{k}b*, *^{k}p*, *pp*, *p*: indi, accanto al *qv* latino, il *p* greco, osco, umbro e britone. V. op. cit., pp. 71-8.

(2) Op. cit., pp. 84-5. — La miglior conferma del *k^{y}* = *kv* europeo e *kj* (*ḱ*) asiano, è, per Ascoli, il τ gr. = *kj* da *k^{y}*, allato a π = *kv* da *k^{y}*: « ..... il prodotto di *kj*, giunto a quello stadio in cui la tenue gutturale è ridotta a tali condizioni che mal si discerne dalla tenue dentale (*kǵ tǵ*, pp. 44-45), ad esso si sarebbe fermato, e a poco a poco se ne sarebbe dileguata l'appendice palatina o linguale, sì che rimanesse *t* al posto del *k* originario » (p. 92).

abbia fatto ritorno alla sua primiera purezza; inoltre l'ipotesi dello Ascoli non vale che a spostare il problema, perocchè, s'ella ci mostra per qual causa l'alterazione esista nelle medesime parole in islavo ed in sanscrito, non ci fa comprendere la cagione per cui la guarigione ebbe luogo uniformemente in latino, in greco, in gotico, in celtico » (1). Altra obbiezione viene mossa dallo stesso Schweizer-Sidler, il quale avverte come lo insegnamento Ascoliano, di cui ora si tratta, mal si possa conciliare colla dottrina di una speciale affinità dello slavo-lituano col tedesco, dottrina propugnata da A. Schleicher e da' suoi più valenti allievi (2). Anche il Jolly biasima la ipotesi dello Ascoli, giudicandola troppo complicata: « tanto i simboli da lui scelti per indicare le due affezioni ch'egli attribuisce al *k* primitivo, $k^{\prime}$ e k^{y}, quanto eziandio la ipotesi stessa di una mera affezione in luogo di una primordiale dualità dell'antico *k* sono artificiosi, e questa ultima supposizione lo trasse quindi alla opinione anche più inverosimile che il *k* malato sia in alcune lingue stato restaurato, guarito ». Oltracciò, segue il Jolly, per qual causa avrebbe mai il *k* prodotto dopo sè un suono parassitico? (3). Windisch ammette la trasformazione di k^{y} in $k^{\prime}$, almeno come espressione di mutamento di k^{2} in k^{1} (dei quali simboli sarà fatto cenno ben presto): ma crede tale fenomeno avvenuto senza parassite. « Fisiologicamente considerato esso consiste solo in una lieve alterazione: la chiusura, formata dal dorso della lingua col palato nella produzione della gutturale, viene a poco a poco dalle parti molli posteriori di quello spinta sempre più avanti.

(1) *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 5°, 1° semestre, pp. 357-61.

(2) *Zeitschrift f. vergl. sprachforschung*, XXI, 257-66.

(3) *Noch einmal der stammbaum der indogermanischen sprachen* (*Zeitschrift für völkerpsychologie und sprachwissenschaft*, VIII, 190-205).

Indi proviene in fine una posizione, là ove palato e gengiva si toccano, nella quale nemmeno un *k*' può venire più profferito, ma soltanto un suono *t* (1) ed il così detto *k* palatino. E nega che il *p* britone apparisca sempre regolarmente là ove, secondo la ipotesi Ascoliana, avremmo il diritto di attenderlo » (2).

Come il lettore avrà notato ne' cenni precedenti, l'obbiezione, che più validamente assale la ipotesi del glottologo italiano, è tratta da quella gran legge fonetica, la quale ci insegna che un suono intaccato, lungi dal ritornare alla primiera sanità, tende a corrompersi sempre più. E qui siamo veramente in quella parte del regno del linguaggio, nella quale domina con assoluto potere la inesorabile fatalità delle leggi foniche. A noi italiani ciò ricorda la similitudine Manzoniana del sasso, che giacerà immobile, in sua lenta mole, là ove cadde precipitando, se una virtù amica non verrà a trarlo in alto. E cerchiamo e ricerchiamo, ma sempre indarno, la virtù amica, risanatrice del suono malato, nella ipotesi Ascoliana.

§ 2. Gli ostacoli, i quali si oppongono alla derivazione dei varii suoni accennati da un unico *k* proto-ariano, indussero altri glottologi, e, per quanto sappiamo, primo fra essi il Fick (3), di cui più tardi menzioneremo come conviensi gl'importanti lavori lessicali, a supporre una doppia tenue gutturale primitiva. Egli spera poter dimostrare che il nostro stipite glottico, e nel suo intero periodo pro-etnico ed in parte anche nelle singole lingue, possedette due suoni gutturali sordi, pienamente distinti fra loro (come il semi-

---

(1) Il *t* dorsale, t^3 di Brücke.

(2) *Verlust und auftreten des* p *in den celtischen sprachen* (*Beiträge zur vergl. sprachforschung*, VIII, 1-48).

(3) *Die ehemalige spracheinheit der Indogermanen Europas*, Göttingen, 1873, pp. 2-34.

tico), dei quali due suoni l'uno è rappresentato nello indo-erano con *k* e con *c* (1), l'altro con *ç*, e fra cui non ebbe luogo quasi alcun contatto, finchè in parte nel greco e nello italico, pressochè affatto nel tedesco si fusero in un suono solo. Egli indica per brevità questi due suoni coi simboli *k* e k_c e ci fa scorgere le vicende di essi nelle varie famiglie degl'idiomi ariani. Mette in rilievo, nello indo-eranico, l'affinità esistente fra *k* e *c* ed il divario tra *k* e *ç*, considerando *c* come un continuatore di *k* ed avvertendo non esservi, per lo contrario, esempio sicuro di *ç* derivato da *k* ed usato in luogo di esso ed in ciò allo indo-eranico accostarsi anche lo slavo-lituano, fatte rarissime eccezioni. Il vario modo con cui nelle due sezioni dei linguaggi celtici è rappresentato il *k* proto-ariano, che nello antico irlandese viene riflesso regolarmente da *c* (*ch*), mentre nel gallo-britone si rifrange ora in *c* ed ora in *p*, induce il Fick ad opinare che nel celto primitivo esistessero due suoni *k*, i quali nello irlandese si fusero in un solo (*c*), nel gallo-britone si mantennero distinti e divennero *c* e *p*. Indi le due equazioni: 1ª ant. irland. *c* = gallo-brit. *p* = indo-eran. *k* e *c*; 2ª ant. irland. *c* = gallo-brit. *c* = indo-eran. *ç* = lit. *sz* = sl. *s*. Il primo suono, che, divenuto *c* in irlandese e *p* in gallo-britone, dovette avere un valore intermedio ed incerto fra *c* e *p*, può essere, secondo il Fick, espresso con *kv*: il secondo non può avere avuto se non il valore di *k*. Nel greco e nello italico il *k* primitivo appare rappresentato da *kv* (e dai suoni che da tal gruppo provengono) ed anche da *k* (rispondente ad un più antico *kv*): del k_c proto-ariano (indo-eran. *ç* = lit. *sz* = sl. ecclesiastico *s* = irland. *c* = gallo-brit. *c*) il continuatore è *k*. In tedesco il divario primordiale

(1) Il *c* di Fick risponde al *k'* adoperato dall'Ascoli e da molti altri linguisti nella trascrizione dei linguaggi indo-eranici.

fra i due suoni gutturali sordi dell'ario fondamentale è per lo più oscurato dalla 'lautverschiebung' (1): l'uno e l'altro ci si fa innanzi rappresentato da *h*, senza che quest'aspirata ci sveli la sua origine da *k* o da k_c. Solo in pochi casi *hv* iniziale o finale ci lascia scorgere che, anche in questa famiglia d'idiomi arii, il *k* rispondente al primitivo *k* soffrì la alterazione in *kv*. Nello slavo il *k* proto-ariano non ci appare ben distinto se non nel gruppo *sk*.

La ipotesi Fickiana del doppio *k* primitivo fu accolta con favore da parecchi glottologi, fra i quali primo vogliam mentovare G. Curtius, che, a rimuovere ogni dubbio intorno all'albero genealogico delle arie favelle, reputa doversi « col Fick supporre pel periodo indo-germanico un doppio *k*, vale a dire, per amore di brevità, un *k* gutturale ed un *k* palatino » (2). Anche Havet (3) ha fede nell'esistenza di due gutturali sorde proto-ariane, che egli ritrae coi simboli k_1 e k_2 ed a cui attribuisce nell'ario primitivo e fondamentale il medesimo suono che avevano in latino, pronunziando k_1 ($=k^v$ dell'Ascoli, *k* del Fick) come *kw*, k_2 ($=k^i$ dell'Ascoli, k_c del Fick) come *k*. Ma egli scorge nello svolgimento d'una parassita dopo la esplosiva lo effetto, non già la causa, della primiera alterazione di tal consonante. Il mutamento di *k* in *k'* è, a parer suo, anteriore ad ogni formazione di suono parassitico. Si fa quindi a mostrare come, per mezzo di successivi scadimenti, si venissero alterando i

(1) V. la *Deutsche grammatik* (parte prima, libro 1°, Göttingen, 1822) e la *Geschichte der deutschen sprache* (Leipzig, 1848, pp. 392-434) di G. Grimm. — V. eziandio M. Müller, *Lectures* ecc., 2ª serie, London, 1864, lett. 5ª; Helfenstein, *A comparative grammar of the teutonic languages*, London, 1870, pp. 99-104.

(2) *Griechisch* τ *und skr.* k (*Studien zur griechischen und lateinischen grammatik*, VII, 265-72: v. p. 267).

(3) *L'unité linguistique européenne. La question des deux* k *arioeuropéens* (*Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, II, 261-77).

due *k* proto-ariani, per guisa che potè accadere che si confondessero. Il mutamento della esplosiva sorda gutturale primitiva in sibilante, mutamento che ci appare in parecchie voci indo-eraniche e nelle slavo-lituane loro corrispondenti (come testè abbiamo veduto), ebbe luogo, se crediamo allo Havet, separatamente in ciascuna delle due sezioni di linguaggi accennate, come, v. g., il *c* (*k* lat.) di *centum* si assibilò nel *c* della voce francese *cent* affatto indipendentemente dallo *ç* dello antico indiano e battriano *çata-* (1). Indi procede a dimostrare la esistenza del doppio *k* nel periodo proto-ariano colle equazioni seguenti: 1ª k_2 = greco-italo-celto *k*, tedesco *h* (*k*) = indo-erano *ś* (rispondente al nostro *ç*), sl. *s*, lit. *ś* (*k*); in tutte queste lingue nella forma più antica suonò *k*: dunque suonava *k* prima della separazione. 2ª k_1 = gaelico *k*, britone *p* = panceltico *kw*; k_1 = lat. *kw*, osco-umbro *p* = panitalico *kw*; k_1 = π, ion. κ = panellenico *kw*: dunque k_1 = greco-italo-celto *kw* — k_1 = tedesco *hv* (*kw*), *f* (*p*, *kw*), *h* (*k*) = proto-german. *kw*; k_1 = litu-slavo *k*, talvolta *kw*, *p* (*kw*): dunque k_1 = tedesco-litu-slavo *kw* — quindi k_1 = europeo *kw* — k_1 = indo-eranico *k*, *t'* (= *k'* della trascrizione più comune), talvolta *p* (*kw*), *kw*: dunque k_1 = indo-eran. primitivo *kw*. Ora, se k_1 è = *kw* dello indo-erano e dello europeo fondamentale, ne risulta questa ultima equazione: k_1 = proto-ariano *kw*. — I limiti segnati a questo nostro lavoro non ci permettono di seguire lo Havet nelle risposte ch'egli fa a parecchie obbiezioni e nella esposizione dei vantaggi ch'egli crede potersi ritrarre dalla sua teorica. Jolly, nella citata

---

(1) « . . . La rencontre ario-slave est aussi fortuite que la rencontre ario-française et . . . . . nous n'avons pas plus à détacher le lettoslave du groupe européen que le français du groupe roman ». — Si noti che sotto la denominazione di 'ario' lo Havet intende lo indo-erano. Nel credere fortuita questa mirabile coincidenza il glottologo francese non avrà, a parer nostro, consenzienti molti linguisti.

monografia, ammette anch'esso nel proto-ario due suoni *k* ben distinti l'uno dall'altro, dei quali mal possiamo determinare il vero valore fisiologico, perchè non ci pervennero se non in una serie di continuatori. Pertanto egli accetta di buon animo i simboli dello Havet: k_1, k_2. La scrittura, avverte il Jolly, possedendo un solo segno per la gutturale tenue, contribuì indubbiamente a confondere due suoni primitivamente distinti. Vuolsi notare per altro che la scrittura, onde provennero i segni grafici adoperati dai popoli arii, porgeva loro due caratteri pel primitivo suono *k*, coi quali essi bene avrebbero potuto indicare esattamente i due diversi valori di esso.

La ipotesi Fickiana, bene accolta e propugnata dai mentovati glottologi, trovò un formidabile avversario in quel dotto ed acuto investigatore che è Giovanni Schmidt, il quale la sottopose a severo esame nella sua recensione dell'opera di Fick intorno all'antica unità glottica degl'Indo-germani di Europa (1). Contro la teorica Fickiana del doppio *k* primitivo G. Schmidt nota, in primo luogo, che, per confessione dello stesso Fick, que' due pretesi suoni gutturali proto-arii si confusero in tedesco quasi sempre in *h*; spesse volte in *k* sul campo greco e latino; in irlandese non sono punto distinti, nè sempre ben si discernono l'uno dall'altro nel britone. Poi cita esempi di *ç* indo-eranico = sl. *s*, lit. *sz* riflesso da *qv* lat. e di continuatori di *kv* rispondenti a *ç* sscr., contro le affermazioni di Fick. Dunque « le lingue europee meridionali e la tedesca non solo hanno spesso il semplice *k* là ove la regola del Fick esige *kv*, ma anche *kv* quando sì fatta regola vi si oppone, ossia la distinzione tra i due suoni in queste lingue non è generalmente compiuta ». Dai

(1) *Jenaer literaturzeitung*, 1874, pp. 201-4.

Corsi dell'Ascoli egli apprende che tra i due *k* non vi ha sempre divario ben segnato nemmeno nello indo-erano e nello slavo-lituano. Pertanto lo svolgimento di *k* in *kj* (sscr. *ç*, sl. *s*, lit. *sz*) era ancora incompiuto quando esisteva rapporto di continuità fra l'indo-erano ed il litu-slavo: assai meno compiuto doveva essere evidentemente durante il periodo ben più antico dell'unità aria primitiva. Oltracciò, osserva il nostro critico, ad ogni tenue proto-ariana sta accanto una media con un'aspirata: così abbiamo *t*, *d*, *dh* — *p*, *b*, *bh*. Quindi, se si dovesse ammettere un doppio *k* primitivo, si avrebbe ad attendere eziandio un doppio *g* ed un doppio *gh* proto-arii, anche per ciò che gl'idiomi indo-eranici e gli slavo-lituani hanno suoni che potremmo considerare come discendenti dai sei suoni preaccennati, ossiano i sscr. *k*, *g*, *gh*, *h* e *ç*, *ģ*, *h*, i paleo-bulgari *k*, *g* e *s z*, i lit. *k*, *g* e *sz*, *ż*. Ora il Fick è ben lungi dal voler dimostrare nell'ario primitivo e fondamentale l'esistenza di una doppia media e di una doppia aspirata, rispondenti alla supposta doppia tenue *k*. Infine, se il k_c Fickiano (= indo-eran. *ç*, sl. *s*, lit. *sz*) rispondesse al *k* puro (non *kv*) delle altre lingue europee, ne risulterebbe logicamente che le medie e le aspirate indo-eraniche e litu-slave di questa tenue dovrebbero nelle altre favelle europee venir rappresentate da *g*, *gh* non mai alterati in *gv*, *ghv*: la qual cosa non si può certo asserire.

Il Bezzenberger ne' suoi cenni critici intorno alle seconda parte, testè pubblicata, dell'opera di G. Schmidt *Zur geschichte des indogermanischen vokalismus* (1) ha espresse intorno all'argomento, di cui stiamo trattando, certe opinioni, che non ci pare opportuno passar sotto silenzio. « Nella lingua fondamentale litu-slava », così egli scrive,

(1) *Göttingische gelehrte anzeigen*, 1875, pp. 1313-44.

« non vi ebbe punto sin da principio una sibilante in cambio del k_c primitivo, od un tralignamento del medesimo, qual è o presuppone il sscr. *ç*, ma venne riflesso da uno schietto *k*. Ciò risulta: 1° dall'essere rappresentato da uno schietto *k* nelle altre lingue europee, 2° dal fatto che questo *k* si è conservato in alcuni casi » (1). Se in alcuni casi, egli osserva, « lo svolgimento della sibilante da k_c è fenomeno di meno antica origine, può essere tale in tutti i casi » e fortuito. Perciò la concordanza del sscr. ed ant. battr. *ç* collo sl. *s* e col lit. *sz* è priva affatto d'importanza (2). Si fa poscia ad esaminare alcune dichiarazioni etimologiche da G. Schmidt opposte a Fick, che a lui sembrano di dubbio valore. Assai dubbio gli pare eziandio che ad ogni tenue debba stare allato una media ed un'aspirata, come reputa lo Schmidt, e cita ad esempio la labiale media sì rara e di esistenza sì poco dimostrata nell'ario fondamentale (3).

Da questa nostra esposizione appare pertanto come, malgrado degli sforzi dell'Ascoli, del Fick e di qualche altro glottologo, la storia del *k* proto-ariano non sia stata ancora illustrata per guisa da dileguare ogni oscurità. Alla soluzione definitiva di tale problema occorrono ancora nuovi studi intorno ai continuatori del suono preaccennato. E delle nuove ricerche i risultati saranno utili alla glottologia assai più che molti non credano, perciò che il problema, di cui sino ad ora abbiamo discorso, si connette intimamente, come si

---

(1) Windisch, *Beiträge* ecc., VIII, 29.

(2) Del secondo argomento siano giudici i più autorevoli cultori degl'idiomi litu-slavi. Ma, per ciò che attiensi al primo, ci si conceda osservare ch'esso non può aver valore se non nella ipotesi di una lingua europea fondamentale, la cui esistenza, come vedremo nella seconda parte di questo libro, non è stata ancora provata in modo che pienamente risponda alle severe ma giuste esigenze della nuova glottologia.

(3) Schleicher, *Compendium* ecc., Weimar, 1866, p. 164 (p. 84 della nostra versione, Torino-Firenze, 1869).

vedrà più tardi, con quello delle affinità speciali che generalmente si reputano esistere tra varie famiglie dello stipite glottico ariano.

§ 3. Ed eziandio per questa causa attrae a sè la nostra attenzione un'altra consonante, di cui è ancor dubbia la esistenza nell'ario primitivo e fondamentale, ossia il suono *l* (1). Lottner (2) opina essersi il medesimo svolto in quella lingua da cui provennero, a parer suo, come altrettante forme distinte, ma nondimeno in particolar modo affini tra loro, le favelle arie d'Europa. Schleicher non lo volle accogliere nel suo elenco dei suoni della madre-lingua indogermanica, com'egli l'appellava (3). Fick ancora nella seconda edizione del suo *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen* (sezione 1ª, 1870) notò con *l* sei tra parole e radici da lui attribuite all'ario primitivo e fondamentale (4): ma poscia, nelle correzioni ed aggiunte colle quali si chiude la seconda metà della sezione seconda, sostituì al *l* un *r* (5), dando così a divedere di essersi accostato alla opinione dei due glottologi preaccennati. E nell'opera già mentovata *Die ehemalige spracheinheit der Indogermanen Europas* (Göttingen, 1873) si fece senz'altro a sostenere la tesi del Lottner, considerando il *l* come uno dei caratteri che, secondo lui, c'inducono a credere nella esistenza di una unità glottica europea e la discernono dalla indo-eranica (6): della quale opinione avremo a discorrere

---

(1) Intorno al *r* ed al *l* fisiologicamente considerati v. Sievers, *Grundzüge der lautphysiologie* ecc., pp. 50-6.

(2) *Über die stellung der Italer innerhalb des indoeuropäischen stammes* (*Zeitschr. f. vgl. sprachforschung*, VII, 18-49, 161-93).

(3) *Compendium* ecc., pp. 10 e 168 (pp. 1 e 87 della nostra versione).

(4) V. pp. 175-6.

(5) V. p. 1066; così eziandio nella terza edizione del *Vergleichendes wörterbuch* ecc.

(6) V. Il *Die gemeinsam-europäische entwicklung des* l, pp. 201-61.

nella parte seconda di questo nostro lavoro. Il consonantismo, com'egli si esprime, delle lingue arie di Europa si distingue da quello delle affini favelle dell'Asia mediante il ricco svolgimento del *l* comune a tutte le prime, mentre la madre-lingua aria ed il periodo indo-eranico non conoscono ancora questo suono ed in luogo di esso ci porgono sempre il *r*, onde hassi a credere nato il *l* europeo. Il sanscrito meno antico ci offre con mediocre frequenza il suono *l* per lo più nelle medesime radici e parole che nei linguaggi europei lo posseggono: nè meno, prosegue il nostro autore, il *l* si diffonde nello eranico, ma solo in epoche assai più tarde. Alle favelle di questa famiglia nella età loro più antica che noi conosciamo, vale a dire ai linguaggi dell'Avesta e delle iscrizioni cuneiformi, il *l*, giusta Fick, è del tutto ignoto. Per ammettere ch'esso esistesse nel periodo della unità indo-eranica converrebbe supporre che andasse perduto presso gli Erani dopochè questi si furono divisi dagli Indiani: ipotesi certamente non assurda, ma sommamente inverisimile e non possibile a dimostrarsi, perchè nel resto i sistemi fonici dell'antico indiano e dei vetusti idiomi eranici sono strettamente affini tra loro nè differiscono l'uno dall'altro per la perdita totale di suoni primitivi e comuni, ma solo per isvolgimenti, per trasformazioni di alcuni fra essi; oltracciò le lingue più che a perdere suoni antichi sono disposte a procacciarsene nuove modificazioni per poter esprimere, con esse, differenze di significati. S'aggiunga che nel linguaggio vedico, ossia nella forma più antica a noi nota dello indiano, il *l* appare solo nello inizio del suo svolgimento e che molte radici, le quali più tardi nel sanscrito hanno *l*, suonano nel vedico ancora con *r*. Non essendo lecito supporre che, sino dalle origini, siano esistite forme doppie, le une con *r*, le altre con *l*, per le medesime radici e potendosi in ognuna di tali forme dimostrare che il *l* è

una trasformazione di *r*, vuolsi in esse tutte considerare come primitivo questo ultimo suono e non mai l'altro. E' quindi il Fick si fa ad accennare parecchie voci nelle quali al solo caso giudica doversi attribuire la concordanza del sanscrito e degl'idiomi arii di Europa nella sostituzione del suono *l* al *r* che reputa il primitivo. Ammette esistere sette parole che sul campo indiano e sullo europeo si corrispondono nel *l* del suffisso senza che si possa additare accanto al *l* il più antico *r*: ma, quand'anche le riconoscessimo come forme primitive, non saremmo ancora punto astretti a reputarle fornite di *l* già nel proto-ario; potremmo a miglior diritto supporre che in questi casi a noi siano giunte solo le forme sanscrite meno antiche con *l*, mentre le arcaiche con *r* andarono per avventura perdute. Nessuno, conchiude il Fick, da queste parole trarrà una prova della primitività del suono *l*. Al più si può ammettere che nel proto-ario il *r* non sia stato pronunziato sempre uniformemente, ma in alcuni casi con suono vicino al *l*, soprattutto in fine di radice e nei suffissi. Ma certamente il *l*, come suono ben distinto da *r*, non può venire attribuito nè alla grande unità aria nè alla indo-eranica: esso si è svolto, separatamente, nel sanscrito, nelle lingue eraniche meno antiche, nella lingua fondamentale europea. Tutti gl'idiomi arii di Europa s'accordano nella trasformazione di *r* in *l*; solo il greco e lo slavo qualche volta hanno *l* dove negli altri linguaggi si conserva inalterato il *r*: tra i molti esempii citati dal Fick non accenneremo se non *laghu* [leggiero], *li* [lat. linere], *lik* [lasciare], *ligh* [leccare], *lip* [ungere], *luk* [rilucere], *lug* [rompere], *klu* [udire]. Inoltre vuolsi avvertire che gli Europei si valsero del mutamento di *r* in *l* per significare nuovi concetti, affini a quelli rappresentati dalle forme più antiche con *r*: ovvero, se tali forme avevano un senso molto esteso, questo si divise sì che parte

di esso rimase alle più antiche con *r*, parte fu assunta dalle posteriori con *l*. V'ha poi una terza serie di radici che suonano con *l* nelle lingue europee ed alle quali non esistono forme indo-eraniche corrispondenti con *r*. Sono esse nuove radici, sorte sul campo europeo, o rappresentano radici più antiche con *r* che siano per caso andate perdute nello indo-erano? Il nostro autore non osa proporre una soluzione di questo problema e sta pago di osservare che certamente anche i linguaggi dell'India e dello Eran perdettero una parte considerabile dell'antichissima ricchezza di radici, nè vuolsi forse ad un periodo glottico sì remoto da noi qual è quello della unità europea negare incondizionatamente il potere di creare radici. Ma, prosegue il Fick, sì fatte radici, qualunque sia la loro origine, attestano colla forma loro una comune attività europea. L'attesta eziandio il *l* di parecchi suffissi, apparendo nelle lingue europee nuove formazioni di parole con elementi derivativi il cui carattere è il suono *l*: tra le quali formazioni meritano speciale menzione i diminutivi che, rarissimi nello indo-eranico, abbondano negl'idiomi europei (1).

§ 4. Ai risultati delle indagini Fickiane intorno alla storia del suono *l* sono del tutto contrarii quelli cui giunse nelle sue ricerche lo Heymann e che ci porse, corredati di quante prove potè raccogliere, in una recente monografia (2).

(1) Tra i caratteri della madre-lingua europea, la cui esistenza egli si sforza di provare, il Fick annovera eziandio lo svolgimento del suono vocale *e* da *a*. Tale svolgimento, egli dice, è comune a tutti gl'idiomi europei, e si è iniziato ed in gran parte compiuto nel periodo dell'unità delle lingue e dei popoli europei. Questo *e* comune a tutte le favelle arie di Europa e risalente pertanto con somma probabilità allo europeo primitivo e fondamentale, trovasi soprattutto: 1° in una serie considerabile di antiche ed importanti forme nominali (pressapoco 30); 2° in temi di presenti (40 e più), dai quali temi talora l'*e* penetra in tutte le altre forme del verbo. V. op. cit., V, 176-200.

(2) *Das* l *der indogermanischen sprachen gehört der indogermanischen grundsprache*, Göttingen, 1873.

Egli pensa che la concordanza del sanscrito colle lingue europee nello svolgimento di *l* in una serie di esempii debba indurci, come in simili casi, ad ammettere la proto-arianità di questo suono. In buon numero di radici e di parole indubbiamente primitive *l* ci appare come il simbolo di una ben determinata modificazione del senso primordiale, in contrapposizione a forme più antiche con *r*: della quale modificazione non meno che del valore di *l* che la esprimeva dovettero essere conscii i parlanti l'antichissima favella protoaria. Tra i 25 esempii citati dallo Heymann ci basti rammentare *ruk* [rilucere] e *luk* [vedere], *ri* [scorrere] e *li* [stare attaccato]. Nè alla primitività del *l* può efficacemente opporsi l'antico battriano, perchè, nota l'autore, quando le forme con *r* e quelle con *l* sono distinte nel loro significato, l'antico battriano sembra aver sempre rinunziato alle seconde, mentre appariscono per lo più copiose le prime. È noto, è provato da esempii come una lingua possa essere sì fieramente avversa a certi suoni da perderli affatto. Grave obbiezione alla esistenza proto-aria del *l* non può trarsi certamente dallo antico persiano, in cui, avverte lo Heymann, fatta eccezione di due nomi proprii, nessuna forma con *r* risponde ad una primitiva con *l*. Infine, se il *l* sanscrito si fosse svolto da *r* indipendentemente dal *l* europeo, pare si dovrebbero rinvenire esempii di *l* sscr. = *r* europeo, essendo manifestamente affatto possibile ed anche probabile che il *r* originario si conservasse, almeno in qualche caso, nella madre-lingua europea e diventasse, per lo contrario, *l* nello antico indiano, che non sempre ci offre inalterati i suoni primitivi nè sempre li serba intatti più fedelmente che le affini favelle. Il difetto di sì fatti esempii è per lo Heymann un nuovo indizio della trasformazione di *r* in *l* già nel linguaggio primitivo e fondamentale degli Arii. Ma siccome in molte radici europee si compì il mutamento di *r* in *l*,

mentre il primo suono rimase inalterato nelle corrispondenti indo-eraniche, così tale maggior frequenza nello svolgimento del *l* può essere considerato come un carattere degl'idiomi arii di Europa: non già la trasformazione di *r* in *l* come fenomeno avvenuto sempre separatamente sul campo asiatico e sullo europeo.

Alla opinione dell'autore accostasi quell'autorevolissimo cultore degli studi eranici che è lo Spiegel (1), non senza riconoscere, per altro, la gravità degli argomenti contrarii. Che gli antichi Erani abbiano posseduto una lettera indicante il suono *l* e che cotal segno grafico non si trovi solo per caso nei documenti a noi pervenuti (come pensano Lepsius ed Oppert) sembra poco verisimile allo Spiegel a cagione del numero e della estensione di tali documenti. Forse le antiche favelle eraniche conobbero il *l* non meno dello antico indiano: ma per avventura non si ebbe chiara coscienza del divario esistente tra *l* e *r* e quindi tale divario non fu graficamente rappresentato. Alla mancanza di un segno speciale suppliva la pratica dei lettori. Spiegel crede pertanto che il difetto d'una lettera esprimente il *l* nello antico eranico non sia un ostacolo grave ad ammettere la esistenza proto-aria del *l*. G. Schmidt nel severo giudizio ch'egli diede dell'opuscolo di Heymann (2) gli muove rimprovero di essersi accinto alla indagine senza sufficiente preparazione, di non aver seguíto costantemente lo stesso metodo, di avere talvolta tratto arbitrariamente significato da significato, affermando unico risultato di tale lavoro essere stato dimostrare che per lo più non appariscono nell'antico erano quegli stipiti di parole che in sanscrito e nelle lingue europee hanno *l*. Lo Schmidt crede necessaria alla solu-

(1) *Beiträge* ecc., VIII, 121-8.
(2) *Jenaer literaturzeitung*, 1874, pp. 204-5.

zione del proposto problema la investigazione delle lingue eraniche meno antiche, le quali tutte, egli dice, hanno il *l*. Tal suono trovasi eziandio in nomi persiani e scitici tramandatici dai Greci ed in alfabeti zendi. Ciò doveva porre in rilievo lo Heymann e valersi dell'autorità di Lepsius e di Oppert, il quale ha fatto parere, se non certo, almeno molto probabile che un segno usato due volte in nomi proprii nelle iscrizioni cuneiformi persiane abbia il valore di *l* (1). — Men favorevole alla ipotesi di un *l* proto-ario si mostrò il Bezzenberger ne' suoi cenni critici intorno alla monografia dello Heymann (2). Egli non crede nella primitività del suono *l* se non quando a forme con *l* delle altre lingue arie non si oppongono forme eraniche con *r*: ma, quando queste ci si fanno innanzi, dobbiamo scorgere nel loro *r* il suono primitivo. Che già nell'ario antichissimo e fondamentale siansi svolte forme con *l* con significato più o meno distinto dalle primitive con *r* il nostro critico non è guari disposto a credere, perchè, a parer suo, glielo vietano parecchie voci tratte dai meno antichi dialetti eranici, di cui lo Heymann avrebbe dovuto tener conto. Può parer strano che il sanscrito alle forme con *l* svoltesi indipendentemente dalle europee abbia dato il medesimo senso che queste ci offrono: ma più strano ancora parrebbe che le lingue eraniche avessero in ogni caso perdute le forme con *l* colle loro determinate significazioni o per una inconcepibile avversione al *l* sostituite loro forme nuove.

A noi gli argomenti addotti in favore della proto-arianità di questo suono sembrano e per numero e per gravità sì fattamente superiori ai contrarii che reputiamo conforme a ragione lo aggiungere allo elenco degli elementi fonici pri-

---

(1) *Revue de linguistique*, III, 459 e segg.; IV, 207 e segg.
(2) *Zeitschrift f. vgl. sprachforschung*, XXII, 356-61.

mitivi del nostro stipite glottico il suono *l*, non senz'ammettere di buon animo la possibilità, che, anche negli ultimi periodi dell'unità aria ed anche immediatamente prima della sua divisione il *l* ed il *r* non fossero ancora sempre perfettamente distinti l'uno dall'altro e del divario che li separa non avessero ancora piena consapevolezza quei nostri antichissimi padri.

§ 5. Dallo studio delle consonanti procedendo ora a quello delle vocali e delle relazioni varie e notevoli che vediamo esistere fra queste due classi degli elementi fonici noi ci affrettiamo a fare menzione onorevolissima della importante opera di G. Schmidt intitolata *Zur geschichte des indogermanischen vokalismus* (Weimar, I, 1871; II, 1875). Essa debbe, secondo gl'intendimenti dell'autore, constare di tre parti, ossia di tre monografie distinte e nondimeno ben collegate fra loro. Le due prime già videro la luce e l'una di esse investiga l'azione esercitata dalle nasali sulle vocali precedenti, l'altra quella di *r*, *l* sopra le vocali vicine; la terza, di cui non pare prossima la pubblicazione, tenterà di sciogliere il problema se nella madre-lingua proto-aria esistessero radici di pari significato con vocali diverse, le une accanto alle altre, e, se ciò apparirà vero, in qual guisa abbia avuto origine cotale diversità di vocali (1). È questo uno dei lavori più solidi, più belli, più utili che siano stati fatti di pubblica ragione in questi ultimi anni sul campo della glottologia aria, perciocchè illustra una serie di fatti importanti, non ancora sufficientemente esplorati, con rara diligenza e dottrina che si estende mirabilmente a tutte le famiglie del nostro stipite glottico e con acutezza non comune d'ingegno, giungendo a risultamenti assai rilevanti sì per la storia del vocalismo indo-europeo in genere, sì per

(1) Op. cit., sez. 2ª, p. IV.

quella delle singole lingue. Siamo dolenti che la natura ed i limiti di questo nostro lavoro ci costringano a non accennare se non i principalissimi fra tali risultati e che il lettore non possa farsi un concetto adeguato delle minute disquisizioni in cui consiste il valore dell'opera onde discorriamo: ma ci conforta la speranza che un libro di tanto pregio sarà letto e meditato da quanti attendono a studi glottologici (1).

Dopo alcune considerazioni delle quali qui non occorre far cenno lo Schmidt, nella prima delle sue monografie, viene a trattare dello allungamento e dello incremento di vocali cagionati da nasali seguenti. Ed esordendo dalla origine delle nasali in sillabe radicali avverte non essere tutti gl'infissi nasali elementi meramente fonici e sforniti di qualsiasi valore etimologico, ma in parte provenire, come notò Kuhn, da suffissi nasali (cfr. lat. *pango* e gr. πήγ-νυ-μι, sscr. *jungmas* e *junagmi*). Questo passaggio della nasale dal suffisso nella radice sarà avvenuto non altramente che nella epentesi o metatesi la quale consiste nel passaggio di un *i* o *j* nella sillaba precedente e di cui tanti esempii ci porge lo antico battriano; la nasale aggiunta come suffisso avrà dato per assimilazione un suono nasale alla sillaba precedente e sarà quindi talvolta scomparsa: in greco, v. g., dal tema e radice λαβ- si avrebbe la serie *λαβ-νω, *λαμβ-νω, λαμβάνω, ovvero *λαβ-νω, *λαβ-ανω, λαμβ-άνω, nella quale, come nella precedente, il suffisso nasale si è conservato. Indi lo Schmidt prende a discorrere dell'allungamento di vocali per nasali seguenti nello indo-eranico, nel tedesco, nel lituano, nello antico bulgaro, nelle tre famiglie europee settentrionali in complesso, nel celto, nel latino, nel greco, nel greco-italico, nello eu-

(1) V. intorno ad esso i due articoli critici di Delbrück (*Zeitschrift f. vgl. sprachforschung*, XXI, 73-92) e di Bezzenberger (*Göttingische gelehrte anzeigen*, 1875, pp. 1313-44).

ropeo: fra gli esempii numerosissimi da lui citati scegliamo lo indo-eranico *mās* (= europeo *mans*) [mese], il greco-italico *vīkanti* (dor. Fῖκατι, lat. *vīginti*, cfr. scr. *vīçati*) e lo europeo *stībh* (da *stimbh*, *stambh*). Alcune delle forme citate ci rivelano che lo allungamento ebbe luogo non già dopo il dileguo della nasale (quasi compenso), ma quando questa esisteva ancora. Anche lo incremento può trarre origine da influenza di una nasale, per guisa che abbiamo, nella medesima lingua od in lingue diverse, una forma con nasale allato ad un'altra con incremento: ad esempii il nostro autore adduce *junakti* e *jōgatē* (ved.) dalla rad. *jug*, *bhinatti* e *bhēdati* (ved.) dalla rad. *bhid*; πυνθάνομαι (πεύθομαι) e *bōdhāmi*, *mingo* (*mējo*) e *mēhāmi* ecc. (1). La causa di questi fenomeni si manifesta in un altro di cui ora ci spetta far menzione, ossia nel trasformarsi del suono nasale in una vocale: per la qual cosa l'azione che una nasale esercita sulla vocale precedente può essere non solo quantitativa, ma eziandio qualitativa; questa per altro ha luogo tra confini assai più ristretti che quella, perocchè non le soggiacciono se non l'*a* primitivo ed i suoi continuatori. Il suono vocale che è nelle nasali è strettamente affine ad *u*, giusta il parere di Helmoltz. Indi avviene che, innanzi a *m*, *nt*, *a* diventi *u*, o che lo elemento nasale convertendosi gradatamente in *o*, *u* ne provengano *ao*, *au*: forma intermedia è nell'uno e nell'altro caso la vocale trasformata in vocale nasale (*ā̃*). Esempii comuni alle favelle arie per guisa che sembrano proto-arii sono le radici *stubh* (cfr. *stambh*), *dhu* (cfr. *dhan*); lo antico indiano ci porge *-us* finale da — **ant*, *āu* da *ām*; la lingua

(1) Non è per altro ben certo, nota Delbrück, che in alcuni presenti vedici lo incremento derivi dalla nasale: il presente con nasale e quello con incremento possono essere forme parallele procedenti dalla medesima radice, come nel vedico sì sovente vediamo essere accaduto.

europea fondamentale somministra le radici *rub*, *lub* (da *ramb*, *lamb*) ecc.; ricche di sì fatte trasformazioni sono le favelle slave.

La seconda monografia è consecrata alla indagine dell'azione esercitata dai suoni *r*, *l* sulle vocali vicine. Nella maggior parte delle lingue del nostro stipite il suono vocale inerente a *r* ed a *l* si manifesta con tal forza che tra la liquida e la consonante vicina si può svolgere in una vocale indipendente. Questa vocale è appellata dallo Schmidt, con nome tratto dai grammatici indiani, *svarabhakti*, denominazione ch'egli reputa più esatta delle greche ἐπένθεσις, ἀνάπτυξις ecc. Varia è, secondo i casi e gl'insegnamenti dei grammatici precitati, la quantità di sì fatta vocale: qualitativamente considerata essa sembra identica, v. g., coll'*e* dello antico battriano in *dadareça* (= sscr. *dadarça*). Il campo su cui più frequentemente si compie questo fenomeno è lo slavo ed il battriano, così che la *svarabhakti* può essere considerata come criterio importantissimo di distinzione fra i diversi idiomi slavi e tra essi ed i linguaggi più affini: ma ella appare eziandio nelle altre famiglie delle arie favelle. Il sanscrito ci offre molti esempii di vocali qualitativamente alterate dalla influenza della liquida seguente (*ir*, *il* da *ar*, *al* — *ur*, *ul* da *ar*, *al* — indi, con metatesi, *ri*, *ru*): onde avviene che radici con *a* mutino la loro vocale passando così tra le radici con *i* e con *u* (rad. sscr. *tul* = primit. *tal* [tollere] — *krijatē* da **kirijatē*, **kirjatē*, **karjatē* ecc.). Simili esempii ci vengono somministrati in varia guisa e varia misura eziandio dalle lingue affini. Notevole è anche l'alterazione quantitativa delle vocali dovuta a liquida seguente: basti citare ad esempii il sscr. *pūrṇa-* (cfr. ant. battr. *perena-*, ant. russo *pŭlŭnŭ*, proto-ario *parna-* [pieno]) ed il suffisso italo-greco *-tōr-* (dal primit. *-tar-*). La teorica della *svarabhakti* ci spiega eziandio la *positio debilis*: pro-

blema di cui indarno G. Corssen ed altri glottologi avevano tentata la soluzione (1).

§ 6. Ne' cenni precedenti ci è avvenuto di far menzione di un fatto fonico di non lieve momento nella storia dei suoni vocali, lo incremento. Gioverà ora far conoscere ai nostri lettori i risultati degli studi fatti intorno a questo argomento da Federico Müller (2), il quale alla teorica Schleicheriana (3) oppose tre proposizioni avvalorate da prove. Ed in primo luogo affermò che lo incremento in origine fu proprio soltanto delle due vocali *i*, *u* e solo posteriormente si è svolto a poco a poco un incremento di *a*. A tale opinione il valente glottologo è tratto principalmente dalla considerazione che in tutte le lingue di stipite ario vediamo corrispondersi solo gl'incrementi d'*i* e quelli d'*u*: in ordine agl'incrementi d'*a* regna talvolta la incertezza anche nelle singole lingue. E accenna casi in cui nello antico indiano troviamo *a* ove attenderemmo il primo incremento di questa vocale, mentre in altri affatto simili appare *ā*: esempii da lui citati sono *çrav-as* (da *çru*), *teǵ-as* (da *tiǵ*), *ǵan-as* (da *ǵan*), *vās-as* (da *vas*) ecc. In greco o risponde ora alla vocale fondamentale *a*, ora al primo incremento della medesima. Secondamente asserì che lo incremento ha luogo solo nelle vocali radicali, avvertendo che, a parer suo, i temi nominali in *i* ed in *u* i quali in alcuni casi ci offrono nella loro terminazione un *aj* od un *av* non si oppongono punto

(1) V. la nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* ecc., Roma-Torino-Firenze, 1872, pp. 102-7, e la *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, II, 226-39. — La migliore di quante illustrazioni furono tentate di questo fenomeno è indubbiamente quella del nostro autore, il quale scorge la ragione della *positio debilis* in una vocale svoltasi tra la muta e la liquida per guisa da porre ostacolo alla vera posizione.

(2) *Die vocalsteigerung der indogermanischen sprachen* (*Sitzungsberichte der K. Academie der wissenschaften, philosophisch- historische classe*, LXVI, 213-24).

(3) *Compendium* ecc., pp. 11-12 ecc. (pp. 2-3 ecc. della nostra versione).

alla sua dottrina, perchè il tema che comunemente reputasi affetto da incremento è, giusta il suo avviso, il tema in forma primitiva: temi in *aja*, *ava* divennero gradatamente temi in *aj*, *av*, quindi gli uni in *i*, *u*, gli altri in *a*; i temi in *aj*, *av* si conservarono innanzi a certi suffissi di casi. In pari guisa egli scorge forme più antiche nei temi di presenti in *-nau*, *au* che nei corrispondenti in *-nu*, *u* (1). Terza ed ultima viene la tesi che lo incremento proto-ario delle vocali fu ristretto a quello che lo Schleicher appella primo (*guṇas* dei grammatici indiani), per cui da *a* si ebbe *aa*, da *i ai*, da *u au*: il secondo incremento (*vṛddhis*), onde in sanscrito abbiamo *ā* (=*āa*) da *a*, *āi* da *i*, *āu* da *u*, non appartenne, secondo il Müller, all'ario primitivo e fondamentale, ma si svolse separatamente nelle singole favelle del nostro stipite. E veramente: 1° lo antico battriano non mostra se non lievissime traccie del secondo incremento; lo antico persiano ci porge solo i due dittonghi *ai* ed *au*; 2° lo antico indiano in certi casi di vriddi ci offre forme già sì scadute fonicamente che non possiamo attribuirle all'ario primitivo; 3° i dittonghi greci οι ed ου a torto sono dati da Schleicher come continuatori dell'*āi* e dell'*āu* del secondo incremento, chè ivi l'*o* breve non può considerarsi come rappresentante un *a* lungo del linguaggio fondamentale; 4° anche il latino, il gotico, il lituano e lo antico slavo secondo il nostro autore stanno contro alla dottrina dello Schleicher. Il quale per verità, come appare dalla nota 1ª del § 2 dell'opera citata, non giudicava affatto certa, ma bensì solo in sommo grado verisimile la esistenza del secondo incremento nella madre-lingua ch'egli chiamò indo-germanica e di cui sì efficacemente cooperò alla ricostruzione scientifica, nè

---

(1) V. Ascoli, *Studi ario-semitici,* articolo secondo (*Memorie del R. Istituto lombardo*, X, 13-36).

punto dissimulava che nell'uso della vriddi spesse volte le singole lingue non si accordano fra loro.

Delle varie ipotesi proposte dai glottologi per ispiegare la origine, la causa dello incremento discorre criticamente G. Corssen in poche pagine che gli studiosi non leggeranno certo senza vantaggio (1). Secondo questo valente investigatore lo incremento, come lo accento alto, tende a porre in rilievo la sillaba che pel proprio significato è la più importante per chi parla: cotali due mezzi di rinforzo andarono naturalmente spesso congiunti, ma senza essere necessariamente collegati fra loro. Gli Arii non vollero nè forse poterono in certe forme star paghi del semplice prolungamento d'*ĭ*, *ŭ* in *ī*, *ū*, ma sentirono anche il bisogno di accostare tali suoni al più forte e pieno dei suoni vocali ossia all'*ā*, quanto era possibile senza mutare affatto il carattere fonico speciale d'*i* e d'*u*, vale a dire senza rinunziare affatto alla posizione degli organi glottici nella quale si profferiscono *i*, *u*. Contrario è il parere di G. Scherer (2): giusta il medesimo non già enfasi, ma commodità di pronunzia mutò *ī*, *ū* in *ai*, *au*. Tra i suoni vocali primitivi il più facile a pronunziare fu l'*a*: l'*u* e l'*i* esigono uno sforzo. Se pertanto la posizione più naturale degli organi glottici nello articolare le vocali proto-arie fu quella che produceva l'*a* (« indifferenzlaut »), a rendere più agevole l'azione dei muscoli necessaria a profferire *ī* ed *ū* si venne diminuendo la durata di questi ultimi due suoni e svolgendo innanzi ad essi una vocale indeterminata che finalmente si fissò in *a*, per guisa che solo per gradi si passò dallo stato normale agli estremi dell'articolazione (3). Contro a questa ipotesi dello Scherer

(1) *Über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache*, Leipzig, 1868-70, I, 620-2.

(2) *Zur geschichte der deutschen sprache*, Berlin, 1868, pp. 21-9.

(3) Intorno alle vocali fisiologicamente considerate consulterai con profitto la già citata opera di Sievers, pp. 34-50.

stanno, a parer nostro, come formidabili obbiezioni due fatti importanti e confermati da gran numero di esempii: 1° la coincidenza frequente dello incremento collo accento alto, dalla quale appare il bisogno che i parlanti sentirono di rinforzare certe sillabe fornite di speciale valore in ordine al senso, come fu bene avvertito dal Corssen e da altri glottologi; 2° lo scadimento di *a* in *i* ed in *u*, fenomeno di cui la grammatica storico-comparativa ci offre gran copia di esempii e dal quale si scorge che quello istinto alla commodità, alla inerzia, il quale trasse gli Arii a procurare di esprimere fonicamente i loro concetti colla minor possibile tensione degli organi vocali e fu la causa e la legge suprema di tanti affievolimenti e dilegui di suoni, era assai meno avverso all'*i* ed all'*u* che non all'*a*. E dello accennato indebolimento già ci somministra non rari esempii quello idioma, per mezzo del quale meglio possiamo risalire al proto-ario, vale a dire l'antichissimo linguaggio degli Arii Indiani (1).

§ 7. Il nostro discorso intorno allo incremento nelle lingue indo-europee ci astrinse a fare qua e là menzione dello accento. Di questo rilevantissimo fatto fonico è nostro intendimento dar qualche cenno, si perchè lo Schleicher non credette opportuno trattarne (2), sì perchè ai lavori consecrati a tale argomento verso la metà del secolo nostro da

---

(1) Schleicher, *Compendium* ecc., pp. 20-3 (pp. 10-2 della nostra versione).

(2) « L'accento delle parole, in ispecie per lo accordo esistente su questo punto tra il greco e l'antico indiano, sembra essersi già nella madre-lingua indo-germanica costituito in forma determinata: ma le lingue che ci stanno innanzi (tranne le due accennate) sono nell'uso del medesimo sì disformi le une alle altre che una investigazione del loro primitivo sistema di accentuazione è impossibile. E quindi noi escludiamo la teorica di esso, perocchè un parallelo comparativo delle lingue indo-germaniche sotto tale aspetto debba quasi circoscriversi all'antico indiano ed al greco, sebbene il vero accento ci sembri essere un'alterazione della vocale, alterazione, la quale, come lo incremento, serve alla formazione del tema e della parola . . . . » (*Compendium* ecc., p. 28, p. 17 della nostra versione).

Benfey, da Benloew, da Weil, da Bopp si aggiunsero in questi ultimi anni quelli del Corssen (1), e, per opera di esso e del Baudry (2), ne furono tratte importanti conclusioni che non possono non riuscire accette agli studiosi delle arie favelle.

La investigazione storico-comparativa delle leggi toniche negl'idiomi antichi dell'India, della Germania, della Grecia e dell'Italia rivelò due principii sostanzialmente diversi di accentuazione, il principio logico ed il fonetico: quello nelle due prime, questo prevalse nelle due altre famiglie di linguaggi preaccennate. L'accento sanscrito ed il tedesco ci appariscono del tutto indipendenti dalla quantità vuoi della intera parola, vuoi d'una sillaba qualsiasi. Il primo soprattutto ci si rivela fornito di mirabile libertà, potendo cadere su qualunque sillaba dal principio alla fine di una parola, sì che la sua posizione non è punto governata da leggi foniche, ma, come vedremo, da leggi logiche le quali determinano la sillaba su cui nelle singole voci debbe aver luogo la elevazione tonica. Nella indagine di queste leggi logiche si travagliarono Benfey, Benloew e Weil e lo stesso fondatore della grammatica comparativa indo-europea, Francesco Bopp. Ma, mentre al Benfey parve primitivo solo quell'accento che cade sui prefissi e sui suffissi; mentre il Benloew svolse questo principio nella sua dottrina dell'« ultimo determinante », giusta la quale di più elementi formali aggiunti ad una radice per determinarne il senso avrebbe primitivamente ricevuto lo accento quello che fu annesso l'ultimo, come rappresentante l'ultimo concetto che fa più po-

(1) *Über aussprache* ecc., 2ª ed., II, 794-1000: *Über die sprache der Etrusker,* Leipzig, 1874-5, II, 364-83.

(2) *Grammaire comparée des langues classiques,* Paris, 1866, I, 14-30. — V. anche Misteli, *Über griechische betonung, sprachvergleichend-philologische abhandlungen,* I, Paderborn, 1875.

tente impressione, soprattutto su animi rozzi di età antichissime; Bopp, mosso da altre considerazioni, non volle scorgere tono primitivo se non nelle sillabe iniziali, radicali delle parole, reputando indizio di decadenza lo accento delle sillabe finali. L'esame che dall'una e dall'altra parte fu fatto della teorica contraria mostrò che nè la prima nè la seconda dottrina risponde esattamente alla realtà: mostrò che i due principii mentovati sono entrambi veri, ma solo entro limiti assai meno estesi che non abbiano creduto i loro propugnatori, entrambi falsi al di là di tali confini; mostrò che lungi dallo escludersi inesorabilmente a vicenda, le due avverse sentenze si possono e si debbono conciliare fra loro e soltanto a questo patto è possibile una comprensione scientifica dei fatti. E veramente essendo gli antichissimi Indiani inclinati a pronunziare col tono alto quella sillaba che loro pareva più importante in ordine al significato della parola, e sembrando tale ora la sillaba della radice, esprimente la idea fondamentale di un vocabolo, ora una sillaba di un affisso rappresentante una vivamente concepita determinazione di quell'idea, doveva naturalmente avvenire che attraessero a sè con varia vicenda, quasi due poli opposti, l'accento, rimanendo or l'una or l'altra vincitrice in simil lotta. In ogni caso ben si scorge che la legge suprema del tono in sanscrito non è fonetica, è logica, almeno per quanto risulta dalle indagini menzionate. Logico è anche il principio fondamentale dell'accentuazione germanica: il tono alto cade su sillabe radicali, significanti il valore sostanziale de' vocaboli, o su sillabe di prefissi che lo circoscrivono. Fonica, per lo contrario, e non logica è la ragione dell'accento ellenico e dello italico, soprattutto poi di questo ultimo. Le leggi severe che, nelle età classiche, non gli permettono nè di varcare i limiti della terz'ultima sillaba nello allontanarsi dalla fine delle parole nè di ribellarsi all'azione dell'ultima lunga



in greco, della penultima lunga in latino, erano, forse assai probabilmente, straniere alle epoche preistoriche delle lingue onde discorriamo: nondimeno mal si apporrebbe chi, in luogo di maggior libertà, attribuisse all'accento italico ed al greco dei tempi più antichi un'assoluta indipendenza da influenze fonetiche, indipendenza che nulla ci dà il diritto di supporre e che non sapremmo in qual modo conciliare coi principii che governano il tono greco ed il latino nei periodi storici della esistenza loro. Ma, avendo noi dell'accento nelle due lingue classiche fatto cenno senza distinguere ancora i caratteri tonici dell'una da quelli dell'altra, perchè e in questa ed in quella regna il principio fonetico, è dover nostro avvertire come l'accento greco tra i limiti che ad esso come al latino furono segnati si muova assai più liberamente che l'altro, non rifuggendo dall'ultima (fuorchè per lo più nelle forme verbali e nel dialetto eolico) e lasciandosi dalla lunghezza della sillaba finale assai meno dominare che dalla penultima lunga lo accento latino, di cui la quantità appare essere stata l'anima. E in molti casi il sistema tonico del greco trova riscontro in quello del sanscrito e sembra stare, quasi diremmo, intermedio fra quello ed il latino.

Ed ora gioverebbe investigare se i due principii messi in rilievo, ossia il logico che governa lo accento indiano ed il germanico, il fonetico ond'è retto il greco e lo italico, siano entrambi parimente antichi, ovvero l'uno di essi più vicino alle origini, l'altro svoltosi in età posteriore. Ove si consideri che nell'antico indiano risuona ancora per lo più meglio che negli altri idiomi del medesimo stipite l'eco della parola primitiva degli Arii; ove si rifletta essere assai conforme a ragione il supporre che questi della elevazione tonica come di ogni altro elemento del linguaggio abbiano fatto uso per esprimere i loro concetti; ove si ponga mente all'alto valore significativo che ha lo accento in altre lingue; ove infine si

noti che spesso il tono elevato ond'è affetta una sillaba in una parola composta da parecchi elementi può essere non a torto paragonato, come fece il Baudry, coll'accento oratorio che fra parecchie parole d'una frase, d'un periodo ne mette una in rilievo per la sua particolare importanza in ordine al senso, parrà senza fallo ben naturale e fondata la ipotesi che la causa primordiale dello accento sia stato lo istinto ad elevare con tono più alto che le rimanenti sillabe quella che rappresenta il concetto di cui pareva al favellante massimo il valore rispetto al significato della intera parola. Quindi il sistema tonico dello antico indiano e del tedesco, sistema in cui ora le sillabe radicali, ora quelle degli affissi ci si presentano rinforzate dall'accento, secondochè le une o le altre più forte impressione facevano sugli animi dei parlanti, ci appare assai più vicino alle origini che non il greco e lo italico, ne' quali, e specialmente nell'ultimo, il principio logico dovette cedere il campo al fonetico. E di tal fatto vuolsi probabilmente cercare la causa nella varia trasparenza, per così dire, della parola ne' varii idiomi di cui stiamo discorrendo. Perocchè, mentre nello antico indiano il valore di ciascuno dei singoli elementi ond'erano costituiti i vocaboli appariva ancora spesse volte manifesto e quindi lo accento segnava con varia elevazione di voce la varia importanza di tali elementi in ordine al significato, in Grecia ed in Italia la memoria della costituzione intima, primordiale della parola venne sempre più meno ai favellanti. La parola cessò di apparire quale un tutto composto da parecchie parti: non si vide più chiaramente la moltiplicità delle molecole, per così dire, concorse a formarlo, ma soltanto l'unità della medesima. I significati delle singole parti si confusero sempre più nel senso sintetico del tutto: per conseguenza al tono primitivo indicante il vario valore relativo dei varii elementi di un vocabolo succedette un accento il cui solo ufficio è

segnare la individualità, la indipendenza di una parola. La lotta, se così è lecito esprimerci, tra i due sistemi tonici da noi descritti ci si palesa ancora qua e là in greco, ove, soprattutto nei nomi, troviamo ancora non poche traccie di un'accentuazione molto affine alla sanscrita, mentre nei verbi regnano tendenze toniche meno antiche ed il dialetto eolico colla sua avversione agli ossitoni si accosta al latino, come già notava acconciamente Prisciano. La prevalenza del principio fonico è massima in latino, ove la quantità esercita un'azione assai più potente che in greco. E ciò che abbiam detto del latino dobbiamo, se non vuolsi negar fede ai risultati delle acute indagini Corsseniane, affermare eziandio dell'umbro, dell'osco e degli altri idiomi italici che con essi più strettamente si connettono ed anche dello etrusco, nel quale il costante difetto di tono alto nelle sillabe finali sarebbe stato, secondo l'eminente investigatore, la causa per cui tali sillabe sì spesso s'affievolirono e si dileguarono: fatto che con altri concorse ad imprimere quel carattere strano che ognuno conosce alla parola etrusca e ad oscurare ogni apparenza di affinità tra l'etrusco e gl'idiomi italici, a cui il Corssen lo crede, lo proclama fratello (1). Ma dallo studio del latino popolare posteriore al terzo secolo dell'era volgare (2) e degl'idiomi novo-latini (3) si scorge come lo accento, già vittima della quantità in latino, siasi sottratto al dominio di essa e l'abbia sottoposta al proprio potere, per

(1) V. i nostri *Cenni* sopra *Guglielmo Corssen e la lingua etrusca*, Firenze, 1876 (estratto dalla *Rivista Europea*). — Com'è noto, il valente glottologo, non potendo trarre nè da segni grafici nè da testimonianze di grammatici antichi nozioni intorno al sistema tonico dei parlari italici affini al latino, si valse di un'accurata ed acuta osservazione degli scadimenti fonici e del paragone col latino per iscoprire le leggi dello accento in quegl'idiomi: leggi che gli apparvero affatto simili a quelle del tono latino.

(2) Schuchardt, *Der vokalismus des vulgärlateins*, Leipzig, 1866-8, *passim*.

(3) Diez, *Grammatik der romanischen sprachen*, Bonn, 1870-2, I, 509-12.

guisa che l'accento alto, ridiventato l'assoluto signore della parola, rinforzando sopra tutte le altre la sillaba che esso elevava, non solo la conservò lunga se era tale, ma l'allungò se era breve, mentre veniva meno la lunghezza delle sillabe con tono grave. E non solo nel latino, ma eziandio nel greco volgare della decadenza la quantità dovette cedere il campo allo accento (1). Pertanto, mentre la quantità, finchè esercitò la sua azione sul tono, fu il principio che informò il verso classico antico, l'accento ridivenuto libero e resosi arbitro della quantità prese a governare la formazione del verso latino e del greco (2) con un potere che nel processo del tempo divenne sempre maggiore.

§ 8. Sino ad ora abbiamo considerati i suoni arii in sè stessi senza punto badare alle loro possibili relazioni di affinità cogli elementi fonici di altre favelle e soprattutto della così detta famiglia semitica. Se del proto-semitico e del proto-ario abbia a dirsi comune la origine, sì che queste due lingue madri debbano considerarsi come due forme di un'antichissima favella che le avrebbe contenute in germe forse con altre, è uno dei problemi più ardui intorno a cui siansi travagliati i glottologi, che non poterono ancora giungere a tal soluzione che valesse a por termine al lungo dissidio fra credenti e non credenti nella primitiva unità dello stipite ario e del semitico in uno stipite più antico che ben può dirsi e fu detto ario-semitico (3). Alla scuola di Renan, di

(1) Mullach, *Grammatik der griechischen vulgarsprache in historischer entwicklung*, Berlin, 1856, pp. 70-3. — Sophocles, *A glossary of later and byzantine greek*, London, 1860, pp. 37, 64 e segg.

(2) Indi il così detto verso πολιτικός, ossia 'comune, in uso presso il popolo'.

(3) Intorno ai tentativi fatti per iscoprire e per dimostrare comunanza di origine tra l'una e l'altra classe d'idiomi ed ai discordi pareri di eminenti glottologi v. Delitzsch (Federico), *Studien über indogermanisch- semitische wurzelverwandtschaft*, Leipzig, 1873, pp. 3-21, e la nostra *Introduction à l'étude de la science du langage*, trad.... par V. Nourrisson, Paris, 1875, pp. 134-41.

Schleicher e degli altri che negano la preistorica esistenza d'un linguaggio generatore dei due grandi sistemi glottici appartiene Federico Müller, il quale, in una brevissima ma succosa monografia (1), si fece a dimostrare che « indogermanico e semitico sono due stipiti glottici fondamentalmente distinti, dei quali ciascuno presuppone un'origine indipendente da quella dell'altro ». E, nella sua analisi degli elementi dei due stipiti esordendo dai suoni consonanti, nota: 1° che mentre nell'ario gli aspirati *gh*, *dh*, *bh* rispondono ai sonori *g*, *d*, *b*, per lo contrario nel semitico i sordi *k*, *t*, *p* ci appariscono con aspirazione in *h*, *s*, *ŝ*, *f* (2); 2° nell'ario il suono *l* si è svolto da *r*, nel semitico *l* sembra essere il primitivo; 3° in quest'ultimo stipite alle sorde gutturali e dentali stanno accanto suoni enfatici di cui è affatto privo lo stipite ario. Ed in ordine ai suoni vocali osserva non essere proprii del proto-semitico i dittonghi *ai*, *au* che troviamo nel proto-ario. Anche nella costituzione della sillaba egli scorge qualche divario tra i due sistemi glottici accennati. A questi argomenti, di cui non è certamente molto grave il valore, altri di ben maggiore efficacia tengono dietro nel suo scritto: ma l'ordine a cui dobbiamo attenerci ci costringe a differirne l'esposizione.

Veniamo ora a discorrere brevemente dei propugnatori dell'unità ario-semitica. Negli angusti limiti di tempo segnati a questo nostro lavoro, vale a dire nell'ultimo decennio, ci si fanno innanzi alcune monografie di Rodolfo da Raumer in continuazione degli scritti precedentemente

---

(1) *Indogermanisch und semitisch, ein beitrag zur würdigung dieser beiden sprachstämme* (*Sitzungsberichte der K. Academie der wissenschaften, phil.-hist. cl.*, LXV, 5-20).

(2) Vuolsi avvertire per altro che anche in alcuni linguaggi arii si aspirarono suoni sordi, come, v. g., nello antico indiano che possiede aspirate sorde e sonore e nel greco che ha sole aspirate sorde.

pubblicati intorno a questo argomento (1) ed il libro già citato di Federico Delitzsch. Prendendo le mosse dal primo gioverà esaminarne attentamente il metodo d'investigazione prima di esporne i risultati. Le prove di affinità delle lingue arie fra loro, così esordisce il nostro autore, sono: 1° la identità primitiva della flessione; 2° le leggi foniche determinatissime comuni a tutte le lingue mentovate; questa seconda prova ha importanza maggiore che la prima. Non altri indizii di affinità voglionsi cercare tra lo stipite ario ed il semitico. Anzi, siccome la flessione ebbe evidentemente origine in gran parte dopo la separazione dei due stipiti (2), così non possiamo pretendere molti indizii di originaria identità in quest'ordine di fatti e dobbiamo piuttosto por mente all'affinità dei suoni semitici cogli arii, considerando come supremo e quasi unico segno di comune origine la corrispondenza regolare degli uni agli altri. Della obbiezione che altri può trarre e sì spesso fu tratta dalla varia costituzione delle radici nei due sistemi glottici (perocchè la comparazione dei suoni non è possibile senza quella delle radici) dovremo trattare verso la fine del capo seguente.

---

(1) *Gesammelte sprachwissenschaftliche schriften*, Frankfurt a. M., 1863, pp. 460-539. — *Hr. prof. Schleicher in Iena und die urverwandtschaft der semit. u. indoeurop. sprachen*, ib., 1864. — *Fortsetzung der untersuchungen über die urverwandtschaft der semit. u. indoeurop. sprachen*, ib., 1867. — *Zweite fortsetzung* ecc., ib., 1868. — *Dritte fortsetzung* ecc., ib., 1871. — *Vierte fortsetzung* ecc., ib., 1873. — *Die urverwandtschaft der semit. u. indoeurop. sprachen* (nella *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XXII, 235-50).

(2) Quest'affermazione non può essere, come manifesto appare, bene accolta se non da coloro i quali credono che in nessuno stipite di lingue la flessione sia un fatto primitivo, ma bensì una forma svoltasi da altre più semplici: tesi sostenuta soprattutto da Schleicher e da M. Müller, impugnata fieramente da Pott, da Renan e da altri glottologi (v. la nostra *Introduction* ecc., pp. 120-6, ed il capo terzo, § 17 di questo libro). Quindi lo illustre semitista francese nega la possibilità di un'antichissima affinità ante-grammaticale tra i due stipiti, perchè, a parer suo, ogni lingua nasce col suo sistema grammaticale già interamente formato nelle sue parti essenziali.

Qui all'incontro occorre far qualche cenno del modo con cui il Raumer crede doversi paragonare fra loro i suoni semitici e gli arii. Egl' insegna che conviene, in ordine all'uno ed all'altro stipite, risalire all'età più antica cui possa giungere la indagine, molto al di là, verbigrazia, dell'ebraico a noi noto: ma non opina doversi ricostruire il proto-semitico ed il proto-ario per paragonarli fra loro, reputando che tale ricostruzione non possa compiersi interamente, onde avverrebbe che alcuni elementi primitivi contenuti solo in una od in alcune delle lingue di ciascuno stipite non sarebbero messi a profitto. Ma, osserviamo noi, com'è possibile, senza quella ricostruzione, distinguere gli elementi proto-arii ed i proto-semitici da quelli che non si svolsero se non più tardi nelle singole favelle? E, senza questo necessario criterio, non si corre forse ognora il pericolo di considerare come ario-semitico un elemento che, solo a caso, ci si presenta nella medesima forma od in forme apparentemente affini in due o più lingue di stipite diverso? Nello studio dei fatti fonici, nella ricerca delle loro leggi Raumer limita per lo più la investigazione all'ebraico, al greco ed al latino e giudica non impossibile scoprire regolari corrispondenze ario-semitiche di suoni anche senza estendere i limiti del confronto oltre al campo accennato, citando a prova la scoperta della tedesca 'lautverschiebung'. Ma la prova non parrà a tutti, crediamo, affatto calzante al caso nostro, e, come bene notava F. Delitzsch, risalire al sanscrito ed all'arabo gli sarebbe stato di sommo vantaggio. Resta ora a vedere quali frutti abbia raccolti il nostro autore dalle sue indagini comparative, quali leggi fonetiche abbia scoperte od almeno creduto di scoprire. I risultati fonologici delle sue ricerche si possono compendiare nelle due proposizioni seguenti: 1° le esplosive o mute semitiche dure sono rappresentate etimologicamente dalle arie corrispondenti; 2° le esplosive semitiche

molli trovano per lo più riscontro nelle dure arie omorganiche (v. g. al semitico *b* risponderebbe un *p* ario) (1). La quale ultima proposizione non è, a giudizio del Delitszch, nè dimostrata nè dimostrabile con alcun esempio sicuro. Raumer, convinto di avere non solo affermate, ma eziandio fornite di valide prove le sue equazioni fonologiche, prosegue avvertendo che sì fatte corrispondenze costanti di suoni arii a suoni semitici non si possono considerare nè come fortuite, nè come prodotte da passaggio di parole dall'uno all'altro stipite, nè come dovute a naturale affinità tra suoni e significati. Chè le arie favelle non solo ci mostrano in gran copia suoni eguali ai semitici, ma eziandio ci porgono in numero non minore suoni diversi da quelli, cui rappresentano secondo leggi affatto determinate e costanti: il primo caso ha luogo in ordine alle dure, il secondo alle molli esplosive o mute semitiche. Chi volesse cercare la causa di simili fatti nel valore naturale dei suoni potrebbe con argomenti del tutto identici negare la origine comune del greco e del tedesco, del tedesco e dello svedese ed anche dell'alto e del basso tedesco.

Federico Delitzsch nelle ultime pagine del suo libro già citato ci offre, quale risultato delle indagini comparative da lui fatte intorno a buon numero di radici semitiche ed arie, un elenco di consonanti indo-europee colle loro corrispondenti in arabo, in etiopico, in ebraico, in caldaico, in siriaco. In tale elenco ci sembrano particolarmente degne di

(1) A queste equazioni fonologiche proposte dal Raumer la prima volta nel 1863 tennero dietro, nell'anno seguente, le sette leggi messe in rilievo dallo Ascoli nella lettera ad A. Kuhn, *Del nesso ario-semitico* (*Politecnico*, XXI, 190-216), fra le quali ci si conceda almeno accennare quella d'« inasprimento », per cui ai sscr. *k*, *t*, *p* risponderebbero i semit. *kh*, *th*, *ph*; quella che afferma l'affinità delle medie aspirate sanscrite colle medie non aspirate semitiche; quella infine che stabilisce la identità primitiva del *g* sscr. col sem. *q*.

nota le equazioni di *p* ario con *f* semitico (soprattutto in arabo ed in etiopico), dello ario *v* coi semitici *v* e *j*: notevole eziandio ci parve, tra le altre cose, il vedere in semitico rappresentate le arie aspirate *dh* e *bh* non altramente che le sonore non aspirate omorganiche *d* e *b*. In molte delle sue comparazioni fonologiche Delitzsch si accosta a Raumer: ma sta fra loro come barriera la seconda delle due leggi Raumeriane, assolutamente negata dal Delitzsch. Il quale, come meglio apparirà dal capo seguente, ne' suoi confronti si governò per guisa da meritar lode di non comune prudenza.

§ 9. La comparazione fu estesa a più vasto campo dallo Schultze nella sua breve dissertazione intitolata *Indogermanisch, semitisch und hamitisch* (Berlin, 1873). Più tardi, quando discorreremo delle radici, dei temi e delle parole, i lettori avranno occasione di scorgere a sufficienza qual sia il valore del paragone che lo autore istituì intorno ai tre stipiti di lingue mentovati. Or basti dar qualche cenno intorno alle sue comparazioni fonologiche. Prendendo le mosse dalle vocali lo Schultze insegna che in tutte le favelle dei Noachidi (come egli le appella) *a* è la vocale fondamentale, *i* ed *u* alterazioni di essa, sorte mediante restringimento linguale (*i*) o labiale (*u*) del canale fonico. Questi tre semplicissimi ombreggiamenti di vocale ci si rivelano primitivamente non bene distinti fra loro in ordine al significato, come appare soprattutto dal sistema grafico de' Semiti. Secondarie hanno a dirsi, principalmente nello hamitico, le vocali lunghe: secondarii i dittonghi, il cui perfetto svolgimento non ebbe luogo che nell'ario dopo la separazione di esso dallo hamito-semitico, ma prima della sua divisione in più lingue. Procedendo a discorrere delle consonanti lo Schultze nota come proprio dei soli Semiti l'uso del suono faucale debole (ψιλὸν πνεῦμα, alif) senza vocale. Vennero dopo, ma prima delle altre, le consonanti *b* (*p*), *d* (*t*), *g* (*k*):

la loro maggiore antichità pare allo Schultze abbastanza dimostrata dalla grande semplicità dei segni geroglifici che le rappresentano e dalla loro posizione negli alfabeti semitici immediatamente dopo alif. Il divario fra la media e la tenue non è primitivo, come si rileva dalla scrittura e dal frequente alternarsi dell'una coll'altra. Dopo qualche cenno intorno alla origine dei suoni nasali lo autore ci fa assistere all'apparizione di *r* e di *s*, la cui affinità egli tenta provare con uno scarso numero di esempii. A parer suo il più antico di tali due suoni è *r* che esiste in lingue prive di *s*: *r* genera *l*, la cui esistenza non risale oltre all'età in cui lo stipite hamito-semitico si suddivise in due stipiti. Più recenti relativamente sono tutti gli altri suoni. Le combinazioni di suoni adoperate in tutti i linguaggi dei Noachidi nella costituzione della sillaba sono: 1° spirito lene + vocale (*'a* ecc.); 2° consonante + vocale (*ba* ecc.); 3° spirito lene + vocale + consonante (*'ab* ecc.); 4° consonante + vocale + consonante (*bab* ecc.), la quale ultima forma sillabica non è ben noto se esistesse già innanzi alla prima separazione. Forme ampliate di sillabe più semplici sono quelle che cominciano o terminano con più consonanti. — La menzione che nei capi seguenti dovremo fare delle altre parti di quest'opuscolo varrà, come abbiam detto testè, a far rettamente giudicare anche il valore di quella che venne ora da noi compendiata.

Per la sua strana novità soprattutto attrae a sè la nostra attenzione l'opera recente di Reinisch intorno alla unità di origine delle lingue del mondo antico (1). Reinisch considera le schiatte del mondo antico come discendenti da una

(1) *Der einheitliche ursprung der sprachen der alten welt, nachgewiesen durch vergleichung der afrikanischen, erythräischen und indogermanischen sprachen mit zugrundelegung des Teda*, I, Wien, 1873. — Nei nostri cenni intorno a quest'opera faremo profitto del giudizio che ne diede il *Literarisches centralblatt*, 1874, pp. 636-8.

famiglia le cui sedi primitive erano presso ai laghi equatoriali dell'Africa. Indi gl'idiomi africani meridionali e centrali, gli eritrei (semito-hamitici) (1) e gli arii. Tra i parlari dell'Africa interiore notevolissimo è il teda, linguaggio del popolo noto sotto il nome di Tibbu, Tebo, che da ben 3000 anni abita il lembo orientale dell'alta Libia dal deserto Kufara sin giù al lago di Tsad. Lo studio di questo idioma, che il Reinisch crede affine agli altri sopra menzionati e nel quale hanno luogo scambii stranissimi delle dentali fra loro e con molti altri suoni, e la investigazione del parlare infantile indussero il nostro autore ad immaginare la seguente genesi dei suoni. A parer suo il primo suono del linguaggio fondamentale fu *t* (*d*): da esso provennero le gutturali *k* (*g*) e le labiali *p* (*b*); indi le semivocali *j*, *l*, *r*, *n*; indi *h*, *w*, poi da queste le vocali *i*, *a*, *u*. Appena occorre notare che questo libro, già poco lodevole per esattezza nelle citazioni di voci semitiche ed arie, tenta di propagare ipotesi non fondate sopra alcuna solida base e contrarie ai più certi risultati della investigazione glottologica intorno agl'idiomi degli Arii e dei Semiti.

A questi cenni avremmo ancora ad aggiungere qualche parola intorno ai paragoni, non troppo conformi ai principii della scienza nuova del linguaggio, fatti dallo Edkins in un suo libro recente (2) tra i suoni di lingue arie europee e quelli del cinese e di favelle turaniche, come alcuni ancora le appellano. Ma delle comparazioni dello Edkins più opportunamente discorreremo nel capo seguente, in cui ci proponiamo di trattare dei nuovi studi intorno alle radici arie considerate in sè stesse e nei loro possibili rapporti di comune origine con quelle di altri linguaggi.

---

(1) Questo nome « non ci sembra acconcio, perchè sotto la denominazione di mare eritreo i più vetusti ed accreditati autori dell'antichità intesero non l'odierno mar rosso, ma il mare perso-indiano » (F. Müller, *Grundriss der sprachwissenschaft*, I, Wien, 1876, p. 135, nota).

(2) *China's place in philology* ecc., London, 1871, pp. 321-49.

CAPO SECONDO

Le Radici.

§ 10. I risultati dei grandi lavori etimologici fatti secondo le norme severe del nuovo metodo comparativo intorno alle lingue di stipite ario e soprattutto delle mirabilmente estese ricerche di Pott ci stanno innanzi raccolti ed esposti con utile novità di ordine nel *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen* del Fick, opera di cui abbiamo già la terza edizione con importantissime aggiunte dello autore (Göttingen, 1874-6). Essa si divide in sette parti contenute in tre volumi: la 1ª (I, 1-258) è consecrata alle parole della madre-lingua indo-germanica, come il Fick ancora le denomina; la 2ª (I, 259-468) alle parole proprie della unità glottica indo-eranica (aria, secondo la nomenclatura Fickiana); la 3ª (I, 469-843) alle parole proprie dell'unità glottica europea; la 4ª (II, 1-288) alle parole proprie della unità glottica greco-italica; la 5ª (II, 289-508) alle parole proprie dell'unità glottica slavo-tedesca; la 6ª (II, 508-701) alle parole proprie dell'unità glottica litu-slava, con un'appendice (II, 703-84) intorno alle voci prusso-lettiche; la 7ª, infine, che comprende quasi interamente il volume terzo, ci offre le parole proprie della unità glottica germanica. È certamente deplorabile che il Fick non abbia esteso le sue indagini anche alla famiglia celtica, per guisa da poterle assegnare nel suo lessico quel posto che indubbiamente le spetta, e sia stato pago di aggiungere alla recentissima terza edizione

del *Vergleichendes wörterbuch* le voci celte di cui, per opera di Windisch, fu arricchita la 4ª edizione dei *Grundzüge der griechischen etymologie* di G. Curtius (Leipzig, 1873). E, ripetiamo, deplorabile questa lacuna, sì per ciò che concerne il lessico in sè stesso considerato, sì per quanto attiensi alla divisione ed alle suddivisioni del linguaggio primitivo e fondamentale degli Arii ed ai problemi storici che con esse strettamente si connettono. Tuttavia, malgrado di questo difetto che la mirabile operosità dell'autore farà, confidiamo, scomparire da una nuova edizione dell'opera sua, ella vuol essere giudicata col Windisch (1) uno dei lavori più importanti che negli ultimi anni siano stati fatti di pubblica ragione intorno alla scienza del linguaggio.

La seconda edizione del *Vergleichendes wörterbuch* ci offre (pp. 927-1044 del volume unico in cui è contenuta) un'appendice intitolata *Radici e determinativi di radici*, appendice che indarno abbiamo cercata nella edizione seguente e che ci pare di non poco momento per la materia a cui questo capo secondo del libro nostro è dedicato. L'autore comincia col distinguere due classi di radici: 1° radici esprimenti idee che solo un essere conscio di sè stesso può concepire e significare fonicamente; 2° radici che non presuppongono consapevolezza (interiezioni, imitazioni di suoni, voci infantili), di cui il Fick riduce a giusta misura l'influenza sulla formazione del linguaggio proto-ario. E, rivolgendo la sua attenzione alle prime di gran lunga più importanti, egli avverte come soltanto colla distinzione tra radici pronominali e radici verbali s'inizii il vero linguaggio umano e la possibilità del suo svolgimento: « il pensiero che si fonda sulla coscienza esordisce coll'attitudine a dividere qualsiasi percezione ne'due elementi fondamentali di essa, a discernere

---

(1) *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XXI, 385-434.

lo autore dell'azione da questa ed a ricongiungerlo colla medesima ». Tale distinzione ebbe la sua espressione fonica nella distinta, ma contemporanea, creazione di sillabe indicanti solo i soggetti (radici pronominali) e di sillabe rappresentanti le attività poste in opera dai medesimi (radici verbali). Dalla unione, sempre più stretta, delle une colle altre radici nacque la parola aria, verbo o nome secondo la prevalenza dell'elemento verbale o del pronominale.

E qui il nostro autore si propone uno dei cómpiti più ardui, ma più seducenti, che un glottologo possa proporsi: l'analisi della costituzione delle radici. Molte fra esse sono dai più eminenti cultori della scienza del linguaggio, come da chimici alcuni dei così detti corpi semplici, considerate assai più come non ancora scomposte che come non iscomponibili. Ora se quanto è comune a due o più temi, e nella loro materia fonica (ci si perdoni tal locuzione) e nel loro significato, ci dà il diritto, anzi c'impone il dovere di risalire alla radice onde entrambi provengono, perchè mai non potremo e non dovremo istituire simile comparazione fra due o più radici le quali stiano fra loro come que' temi e mediante il confronto scoprire la radice più semplice di cui esse ci appariscono forme ampliate? E quest'analisi non solo varrebbe a procacciarci più esatte nozioni intorno ai primi elementi significativi nelle lingue arie e nella loro madrelingua, ma eziandio, come egregiamente notava il Bréal (1), a mettere in rilievo nuove relazioni tra le idee dei nostri antichissimi padri e forse anche a rivelare affinità nuove fra stipiti di lingue. La malagevole impresa fu già tentata, qua e là, con varii principii e metodi, con varia estensione di indagine e con varii risultamenti da parecchi glottologi, fra

(1) Bopp, *Grammaire comparée des langues indo-européennes ... trad.... par M. M. Bréal*, Paris, 1866-74, II, XXII.

i quali basti citare Pott e G. Curtius (1). Delle investigazioni Fickiane, che tennero dietro alle preaccennate ricerche, il risultato supremo è la tesi seguente: v'hanno nel proto-ario e negl'idiomi che ne provengono radici primarie, vale a dire non più scomponibili, e radici secondarie derivate dalle primarie; queste non ci appariscono mai costituite se non 1° da pure vocali (*a*, *i*, *u*), 2° dalla vocale *a* + una consonante (*ad*, *ap*, *as* ecc.), 3° da consonante (semplice o doppia) + vocale *a* (*da*, *sta* ecc.). Ogni radice altramente costituita trasse origine da una delle radici primarie testè descritte e ciò avvenne o mediante alterazione di qualche suono, o per via di raddoppiamento, o mercè l'aggiunta di qualche elemento finale, che il Fick appella col Curtius 'determinativo della radice'. La prova della teorica Fickiana sta nel fatto, certo a parer suo, che tutte o quasi tutte le radici di struttura non conforme nè alla prima, nè alla seconda, nè alla terza classe delle radici primarie si possono ricondurre, senza sforzo nè in ordine alla forma nè al significato, a radici comprese in una delle tre classi mentovate. Giova ora vedere, con trattazione un po' particolareggiata per quanto

(1) Pott, *Etymologische forschungen auf dem gebiete der indo-germanischen sprachen* ecc., Lemgo-Detmold, 1859-73, parte 2ª, sezione 1ª, p. 265 e segg. — Curtius G., *Grundzüge der griechischen etymologie*, Leipzig, 1869, pp. 32-71. — Ci piace far cenno eziandio d'una monografia dell'Hovelacque col titolo *Racines et éléments simples dans le sistème linguistique indo-européen*, Paris, 1869. — L'autore biasima i linguisti recenti di essersi attenuti troppo strettamente alla dottrina dei grammatici indiani intorno alle radici, che que' grammatici non seppero estrarre con rigore di metodo, non avendo posto mente, quanto occorreva, allo affievolimento delle vocali. Secondo Hovelacque ogni elemento veramente semplice, verbale o pronominale, del linguaggio indo-europeo consta o di una vocale, o di una consonante e di una vocale, o di due consonanti seguite da vocale, per guisa che la radice sia in ogni caso una sillaba aperta. Ogni radice in *ar* è una forma ampliata di una radice in *r*: in qualsivoglia radice indiana terminata in consonante questa è il suono iniziale di un elemento derivativo. Queste affermazioni avrebbero, a parer nostro, gran bisogno di più numerose e valide prove che non siano quelle addotte dallo autore.

ce lo permette la natura di questo nostro lavoro, quali siano i caratteri che, secondo Fick, distinguono le radici secondarie dalle primarie.

In primo luogo ci si fanno innanzi le alterazioni dei suoni delle radici primarie e innanzi tratto gli affievolimenti di vocali. Vediamo *a* attenuato in *i* vuoi in principio, vuoi in mezzo, vuoi in fine; lo vediamo eziandio oscurato in *u*, soprattutto quando è finale: *i* ed *u* non sono mai primitivi nelle radici, secondo Fick, ma provengono da *a* (*u* talvolta da *va*) (1). — Fenomeno egualmente degno di nota è il rinforzo di vocali che ci appare nel loro raddoppiamento ed incremento, ma con ben maggiore frequenza nel primo che nel secondo: già prima della divisione del proto-ario sembra che si fosse molto esteso lo allungamento di *a* finale di radici (2); quello d'*i* pare affatto straniero al proto-ario; in due casi almeno hassi a credere primitivo quello d'*u* finale. Lo studio de' suoni consonanti nelle radici ci rivela: 1° dileguo di *s* iniziale innanzi a *k*, *t*, *p*, *n* in un certo numero di esempii; 2° metatesi di *r* e forse anche sporadicamente di *n* in qualche caso assai dubbio; aggiunte di consonanti iniziali o medie non ci appariscono in radici per guisa che tal fenomeno possa attribuirsi all'ario primitivo e fondamentale. Per quanto concerne il raddoppiamento basterà osservare che alcune così dette radici provennero per via di esso da

(1) Windisch nella citata recensione dell'opera di Fick giudica non dimostrata quest'asserzione ed in ispecie gli pare strano che si tenti derivare *u* da *va*. Nelle radici affini di significato e solo distinte fra loro per la qualità della vocale egli crede potersi supporre che questa non fosse primitivamente del tutto determinata e che col vario coloramento della medesima siansi voluti esprimere varii concetti più o meno strettamente connessi fra loro. Questo modo di espressione avrebbe riscontro, nota il Windisch, nelle lingue dello stipite semitico.

(2) I grammatici indiani, come è noto, seguíti in ciò da molti dei nostri glottologi, non ammettono radici verbali in *a* breve. Contrario parere manifestò lo Schleicher (*Wurzeln auf a im indogermanischen*, nei *Beiträge* ecc., II, 92-99).

vere radici e voglionsi considerare quali temi di presenti ed intensivi divenuti temi generali. Sono per lo più voci indicanti suoni, come *kak* [ridere] da *ka-ka*, forma raddoppiata della rad. *ka* [mandar suono] (1). — A men breve discorso ci costringeranno i 'determinativi' Fickiani, vale a dire gli elementi aggiunti, quali suffissi (2), alle radici primarie che

---

(1) Intorno al raddoppiamento delle radici arie merita un cenno la monografia di Brugmann *Über die sogenannte gebrochene reduplication in den indogermanischen sprachen* (negli *Studien zur griechischen und lateinischen grammatik* editi da G. Curtius, VII, 185-216, 273-368). Lo autore avverte innanzi tratto quanto sia raro il raddoppiamento perfetto, come, v. g., nel sscr. *gar-gar-a-s*, nel gr. μέρ-μερ-ο-ς, nel latino *fur-fur*: spesso il primo elemento della forma raddoppiata soffre uno scadimento fonico per cui diventa un mero prefisso (ad es. ne' raddoppiamenti del presente e del perfetto), perchè la sillaba del raddoppiamento non aveva accento suo proprio e per dissimilazione ed in genere per amore di più commoda pronunzia. Ai due raddoppiamenti accennati, vale a dire al perfetto ed all'imperfetto a mo' di prefisso, se ne aggiunge un terzo, raddoppiamento imperfetto in forma di suffisso, il quale ha luogo allorquando non il primo, ma il secondo elemento della forma raddoppiata va soggetto a dileguo o del suono iniziale o del finale: in quest'ultimo caso abbiamo il così detto raddoppiamento rotto (es. ved. *dudh-ra-s*, in cui *du-dh-* proviene da *du-dhu-* e questo da *dhu-dhu*; il *dhu* della seconda sillaba ha perduto il suono finale *u*, non conservando che il suono iniziale *dh*, per mantenere, crede Brugmann, l'equilibrio nella parola, la cui prima sillaba si era affievolita per dissimilazione rinunziando alla sua aspirata primitiva). Indi parecchie forme mutilate che furono poscia considerate e trattate come vere radici (v. g. *da-d* da *da-da*). E qui l'autore si fa a studiare il raddoppiamento onde discorriamo e nelle radici terminate in vocale ed in quelle che hanno una consonante finale. Alcuni dei raddoppiamenti rotti sembrano al Brugmann risalire oltre agl'inizii della esistenza delle singole lingue arie separate le une dalle altre.

(2) Fick respinge assolutamente la famosa dottrina Pottiana delle radici secondarie formate per via di prefissi mutilati, dottrina già strenuamente impugnata da G. Curtius (*Grundzüge* ecc., pp. 32-42), le cui obbiezioni principali si possono ridurre alle seguenti: 1° non essere tale dottrina fondata sui fatti; 2° non potersi ad un periodo glottico sì antico, com'è quello che precedette la divisione dello stipite ario in più famiglie di lingue, attribuire un fenomeno che ci appare in epoche relativamente assai tarde e soltanto per questa ragione che in esse ne rinveniamo buon numero di esempii; 3° niuno aver dimostrato che certi elementi, adoperati comunemente come prefissi in sanscrito, esistessero già innanzi alla separazione delle lingue quali prefissi e proprio nella forma sanscrita; 4° nulla darci il diritto di supporre che la congiunzione di preposizioni con radici verbali fosse già primitivamente sì stretta da poterne derivare facilmente nuove forme radicali. — V. per altro Scherer, *Zur geschichte der deutschen sprache*, Berlin, 1868, pp. 327 e seguenti.

per mezzo di essi si trasformano, si moltiplicano in radici secondarie. Questi elementi vennero divisi dal nostro autore in due classi, di cui la prima comprende quelli che per lo più non alterano il senso delle radici, mentre alla seconda appartengono tutti quegli altri che danno generalmente origine a radici secondarie distinte anche nel significato dalle primarie onde provengono. I determinativi della prima classe sono *a*, *n*, *m*. L'*a* ci si fa innanzi, v. g., nelle radici secondarie proto-ariane *gna* [conoscere] da *gan*, *ja* [andare] da *i*, veri temi di presenti diventati temi generali; il *n* nel primitivo *gan* da *ga* [generare], ed in parecchie altre radici secondarie provenute da temi di presenti in *-na-*, *-nu-*; il *m* in *gam* da *ga* [andare] e ci rammenta il *-ma-* formatore di antichi participii ed infiniti, dal quale probabilmente deriva. Più numerosi sono i determinativi della seconda classe, che il Fick enumera giusta l'ordine fonologico. 1° Determinativo *k* in 60 radici proto-arie (v. g. *vak* [parlare] da *va* = *u* [mandare suono], *dak* [mordere] cfr. *da* [lacerare]): probabilmente identico collo *-sk-* (*-ska-*) suffisso formatore di presenti. 2° Determinativo *g* in 24 radici primitive (ad es. in *ug* = *vag* [lat. augere, vigere] da *u* = *av* [compiacersi], *jug* da *ju* [congiungere]): forse questo *g* provenne per indebolimento da *k*, *sk*, come sembra potersi scorgere dal fatto che delle 24 sovraccennate radici secondarie con *g* 10 hanno accanto a sè radici ampliate con *k* di significato od identico o simile (*arg* ed *ark* [splendere] ecc.). 3° Determinativo *gh* in 29 radici (*argh* [muovere violentemente] da *ar* [eccitare] ecc.): questo suffisso, che diede origine a forme radicali probabilmente antichissime e cadde poscia in disuso, è di dubbia provenienza (forse da *gha* [far essere]). 4° Determinativo *t* in 24 forme radicali dell'ario primitivo (*kart* [tagliare] da *kar* = *skar* [radere] ecc.): queste radici determinate da *t* non sono assolutamente altro che denominativi da temi nominali

formati col suffisso *-t-* e con altri di cui tal suono è carattere fondamentale. 5° Determinativo *d* in quasi 50 verbi protoarii (*kad* [cadere, cedere] da *ka* [andare] ecc.): questo *d* sembra a Fick trarre origine dalla radice *da* [dare, fare]. 6° Determinativo *dh* in 24 radici secondarie dell'ario fondamentale (*kudh* [nascondere, custodire] da *sku* [coprire] ecc.): *dh* risale a *dha* [fare]. 7° Determinativo *p* (*kap* = *skap* [scavare] da *ska* di pari significato ecc.): questo *p* si connette strettamente, come notò Benfey, colla radice *ap* (*pa*) [fare] (onde *ap-as*, *op-us*). 8° Determinativo *b*: non esiste se non apparentemente, perocchè le radici in cui lo troviamo o sono forme parallele di radici in *bh* o *v*, o formate con raddoppiamento. 9° Determinativo *bh* in 12 radici della madre-lingua indo-europea (*garbh* [afferrare] da *ghar* [prendere] ecc.): elemento non più adoperato in tale ufficio dopo la prima divisione del nostro stipite e di non chiara origine (da *bha* [apparire] o da *bhu* [diventare]?). 10° Determinativo *r* in 50 radici secondarie pressapoco, sebbene soltanto in numero non guari superiore alla metà si possano dimostrare provenute da radici più semplici, forse per la remotissima antichità di sì fatta formazione (ne sia esempio *mar* [distruggere] da *ma* [lat. minuere]): onde sia sorto questo *r* è ignoto. 11° Determinativo *s* in 50 esempii (v. g. *uks*, *vaks* [crescere] da *ug* [augere]): continuò ad essere usato nella sezione indoeranica e nella europea già separate e lo si rinviene eziandio nelle singole lingue: l'origine di tale elemento non fu ancora scoperta (1).

---

(1) Fick, nota Windisch, nella teorica dei determinativi si accosta a Curtius, ma ne scorge anche là ove sino ad ora nessuno gli aveva veduti. Che ogni consonante finale di radice con una consonante iniziale sia un determinativo sarà vero, ma non è dimostrato. Per ciò che concerne la origine dei determinativi, prosegue il Windisch, le ipotesi Fickiane non sembrano del tutto consone a quanto egli afferma a pp. 1000-1 intorno alla quasi perfetta incorruttibilità dei suoni nel periodo proto-ario.

Giunti a questo punto della nostra esposizione della dottrina Fickiana intorno alle radici proto-arie noi pensiamo che a taluno forse fra i nostri lettori riuscirà non isgradito lo scorgere quali e quante siano quelle radici che, sottoposte alle analisi descritte, si rivelarono come primarie e quale il loro vario valore. Ad appagare questa affatto naturale curiosità di sapere noi diamo l'elenco seguente, che i meno desiderosi di sì fatte nozioni potranno saltare addirittura, come avrebbe detto il nostro Manzoni, procedendo senz'altro alle considerazioni che gli terranno dietro.

Radici primarie del linguaggio proto-ariano (1).

I. Radici costituite da mere vocali.

a respirare — *i* andare, premere — 1. *u* (*va*) gridare, risonare; 2. *u* (*va*) torcere, tessere; 3. *u* (*av*) saziarsi, rallegrarsi; veder di buon occhio; osservare; promuovere, aiutare.

II. Radici costituite dalla vocale *a* e da una consonante.

1. *ak* raggiungere, penetrare, essere acuto; 2. *ak* vedere; 3. *ak* piegare, curvare — 1. *ag* spingere, condurre; 2. *ag* rendere bianco, chiaro, ungere — 1. *agh* desiderare, abbisognare; 2. *agh* lat. angere; 3. *agh* parlare — *ad* mangiare — *ap* raggiungere — 1. *abh* risonare; 2. *abh* gonfiare — *am* assalire, danneggiare — 1. *ar* andare, eccitare, spingere, sollevare; raggiungere, conseguire, colpire, danneggiare; ficcare, incastrare, annettere; 2. *ar* disgiungere, sciogliere; 3. (*ar*)

(1) Chi volesse vedere eziandio le radici secondarie ricorra al *Vergleichendes wörterbuch* ecc., 2ª ediz., pp. 1016-43. — In questa parte del presente libro ci parve affatto inutile il chiudere tra parentesi quadrate, come in quasi tutte le altre parti, i significati delle voci citate, non potendo qui aver luogo confusione di sorta alcuna.

essere chiaro, fiammeggiare; 4. *ar* mandar suono — *as* gettare (1).

III. Radici costituite da una consonante e da *a*.

1. *ka* raggiungere, penetrare, aguzzare (v. 1. *ak*); 2. *ka* piegare (v. 3. *ak*); 3. *ka* mandar suono; 4. *ka* desiderare, esigere, vendicare; pregiare, onorare; 5. *ka* abbruciare (?) — 1. *ga* spingere, eccitare (v. 1. *ag*); 2. *ga* essere chiaro (v. 2. *ag*); 3. *ga* mandar suono — 1. *gha* lasciare, non chiudere bene, sbadigliare, desiderare (v. 1. *agh*); 2. *gha* mandar suono (v. 3. *agh*); 3. *gha* battere, spingere (v. 1. *gha*?) — *ta* stendere; liquefarsi — 1. *da* spartire, compartir cibo, compartire = dare; 2. *da* apparire, guardare, essere chiaro, riconoscere; 3. *da* legare; 4. (*da*) muoversi — 1. *dha* porre, fare; 2. *dha* scorrere — 1. *na* piegare; compartire; 2. *na* legare (?); 3. (*na*) gridare — 1. *pa* raggiungere, ottenere (v. *ap*); 2. *pa* toccare, battere; 3. *pa* gonfiare, bere, essere pieno; 4. *pa* alitare, disseccare — *ba* (voce indicante suono) — 1. *bha* apparire, far manifesto; 2. *bha* battere, rompere (piegare) (2) — 1. *ma* diminuire, rendere vano, levare, alterare; 2. *ma* alternare, permutare; 3. *ma* misurare, misurando formare, costruire; considerare, pensare, governare; 4. (*ma*) lavare, scaturire; 5. *ma* rimanere; 6. *ma* muggire, belare — *ra* trattenersi, rimanere volentieri, piacersi, amare (v. *ar*)

---

(1) « Ad *as* [gettare] si riferisce *ās* [sedere, stare] come *jacēre* a *jacere*.... Con *as* » (p. *ās*) « [sedere, stare] è primitivamente identico *as* [trovarsi, essere], come si scorge dallo zendò, in cui *āç-tē* [siede] viene adoperato in senso di *aç-ti* » (op. cit., p. 1024). — Accanto alle radici accennate stanno altre di eguale od almeno simile significato colla vocale *a* preceduta dalla consonante che nelle radici testè citate tien dietro alla vocale, come si vedrà nella parte seguente dello elenco.

(2) La forma radicale *bha* non si rinviene che sul campo europeo: ma, secondo Fick, se si tien conto del valore di questa radice non se ne può porre in dubbio la esistenza nel linguaggio primitivo e fondamentale degli Arii (op. cit., p. 1036).

— 1. *va* soffiare; 2. (*va*) spingere; 3. *va* scaturire, bagnare — 1. *sa* gettare, sciogliere, lasciare (v. *as*); 2. (*sa*) congiungere (?).

IV. Radici costituite da doppia consonante e da *a*.

1. *kva* gonfiare (essere vuoto), gonfiare (essere turgido), essere forte, rinforzare, promuovere; 2. *kva* ardere, splendere — 1. (*ska*) saltare, muoversi; 2. (*ska*) coprire, oscurare; 3. *ska* ardere, apparire; 4. *ska* riposare, trattenersi, possedere; 5. *ska* tagliuzzare, fendere, scavare — 1. *sta* mandar suono, gemere, tuonare; 2. *sta* nascondere, rubare; 3. *sta* stare — *sna* lavare, bagnare, nuotare — *spa* trarre, avere spazio — (*sva*) mandar suono.

Altre investigazioni restano ancora a farsi, c'insegna il Fick, intorno alle radici primarie. E, in primo luogo, essendo manifesto, secondo il nostro autore, che il tempo in cui ebbero origine le radici precedette la formazione delle vocali *i*, *u*, le radici costituite meramente da queste vocali ed annoverate fra quelle della prima classe si dovrebbero porre, nella forma *ja*, *va* (onde per affievolimento *i*, *u*), fra quelle della classe terza: di questa sua opinione Fick scorge prove certissime nelle antiche e numerose formazioni di radici secondarie provenienti dalle medesime, le quali radici secondarie ci mostrano non *i*, *u*, ma *ja*, *va* come loro elemento fondamentale. Secondamente allorquando radici di egual valore e costituite dai medesimi suoni ma con diverso ordine disposti, come ad esempio *ak* e *ka*, stanno le une vicino alle altre gioverebbe indagare quale sia la forma primitiva, quale la posteriore: chè, sebbene sianvi ragioni generali in favore della primitività delle radici con vocale iniziale, non pare tuttavia che sì fatte ragioni bastino alla soluzione del problema, la quale farebbe scomparire 10 radici

identificandole con altre. Infine vorrebbesi ancora ricercare se parecchi degli elementi radicali primarii fonicamente indistinti, ma diversi, almeno in apparenza, nel significato non si possano ridurre ad un valore a tutti comune e quindi ad una sola radice.

Esponendo la dottrina Fickiana abbiamo qua e là accennato l'autorevole parere del Windisch, che nell'articolo citato ne trattò con senno degno di lui e del libro da lui preso ad esame. Ma non possiamo torre commiato da una opera sì importante e sì attraente senza esprimere intorno ad essa la nostra opinione. Che il valente autore dalla indole arditamente sistematica del proprio lavoro e forse del suo ingegno sia stato tratto a varcare certi limiti innanzi a cui altri si sarebbe con maggior prudenza arrestato non vorremo certamente negare. Non sempre per avventura può dirsi che abbia abbastanza badato agli ostacoli che si opponevano alle indagini sue: ostacoli che consistono nella imperfetta cognizion nostra dello idioma primitivo e fondamentale degli Arii e che in massima parte nè potenza di ingegno nè costanza di ricerche potrà rimuovere mai. Ma lo scopo che il Fick si propose, il metodo ch'egli seguì sono in sostanza affatto conformi ai principii della investigazione glottologica. Se, colla comparazione degli elementi comuni, è lecito da più parole assorgere al tema, da più temi secondarii al primario, da più temi primarii alla radice, chi potrà contendere allo scienziato il diritto di paragonare fra loro più radici che hanno e ne' suoni onde constano e nel loro vario valore un elemento fondamentale comune e ricostruire la radice primaria da cui tutte le accennate secondarie provennero? Degli elementi radicali primarii proto-ariani le lingue di sì fatto stipite non ci conservarono probabilmente se non una parte: un certo numero di essi andò, secondo ogni verisimiglianza, irreparabilmente

perduto per noi. Tale eziandio dobbiam credere essere stata la sorte di parecchie radici secondarie, le quali, paragonate e nella loro costituzione fonetica e nel loro significato con altre affini a noi pervenute, varrebbero senza dubbio a farci scorgere più chiaramente la origine di queste da radici primarie. Inoltre a spiegare la genesi di certe radici che hanno aspetto di secondarie e di cui mal si può comprendere la provenienza da una radice primaria vuolsi forse ammettere che, nel periodo di formazione delle radici secondarie, periodo di remota antichità, non era ancora venuta meno del tutto la potenza di produrre nuove radici e che queste ultime poterono venir coniate a mo' di radici secondarie.

§ 11. E qui ci si fa innanzi di nuovo un problema di cui fummo astretti a far cenno nel capo precedente: il problema dei rapporti fra le radici arie e le semitiche. F. Müller nella monografia già citata (§ 8, p. 38) mette anch'esso, come Renan e Schleicher, in rilievo il triconsonantismo della radice semitica ed è inclinato a credere che si pronunziasse primitivamente anche trisillaba: a lui la radice semitica non sembra una vera radice qual è indubbiamente la monosillaba indo-europea. Finchè (così il Müller) non si sarà scoperto con metodo rigorosissimo il processo di svolgimento delle radici semitiche con tre consonanti da radici monosillabe, gli elementi radicali del semitico e dello ario staranno sempre gli uni agli altri come quantità non paragonabili fra loro.

Contrario parere intorno a questo argomento manifestò l'Ascoli e nella già menzionata lettera ad A. Kuhn e negli *Studj ârio-semitici* (1). Come a fondamento del verbo ario egli trova non già una mera radice monosillaba, ma bensì un nome di agente bisillabo o trisillabo e in questo

---

(1) Articolo 2° (*Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, classe di lettere e scienze morali e politiche*, X, 13-36).

nome si possono distinguere due parti di cui la seconda è derivativa, così è appunto costantemente costituito il preteso elemento radicale dei Semiti. La radice monosillaba diventa di due, di tre sillabe per aggiunta di suffisso: consonanti che appartengono solo a questo ultimo vennero poi dai Semiti considerate come radicali, come in sanscrito furono tenute in conto di primarie alcune radici che tali certamente non sono. L'insigne glottologo ci diede eziandio un elenco di radici e di parole che a lui parvero ario-semitiche. Severo giudizio intorno ai risultati delle ricerche Ascoliane leggiamo nella mentovata opera di Federico Delitzsch. Delle comparazioni tra radici arie e semitiche gli sembra scarso il numero e poco il valore. La teorica sovraccennata dei suffissi nominali pare a Delitzsch, ove si tratti di consonanti forti, ancor meno conforme alla natura degli idiomi semitici che a quella degli ariani. E veramente, se v'ebbe un lungo periodo di tempo durante il quale certe sillabe erano atte a formare molti e varii nomi d'agente, come mai poterono esse scomparire quasi interamente in età meno antica dalla formazione dei temi e delle parole semitiche, come mai simili temi pronominali nelle lingue di sì fatto stipite quali pervennero a cognizion nostra per lo più non esistono nemmeno? È forse dubbio che alla maggiore o minor forza della terza consonante del tema semitico risponde generalmente un incremento od un indebolimento del significato? Ed è egli lecito attribuire tale e tanta efficacia sul valore della radice a temi pronominali che tutti non posseggono se non senso indicativo?

Più severo ancora è il giudizio che Nöldeke (1) e Schleicher (2) profferirono intorno alle prime compara-

---

(1) *Orient und occident*, II, 375 e segg.
(2) *Beiträge* ecc., IV, pp. 120 e 242-7.

zioni lessicali ario-semitiche tentate dal Raumer e fatte di pubblica ragione nel 1863. Ma a noi spetta darci pensiero dei lavori più recenti dell'operoso investigatore, il quale in essi mostrò di essersi convertito a metodo migliore. Ed è nostro intendimento far conoscere al lettore tra quali limiti creda il Raumer opportuno restringere il paragone delle radici semitiche con quelle di stipite ario (1). Dopo avere accennato come a tal paragone sembri opporsi la varia costituzione fonica delle radici arie e delle semitiche, Raumer menziona la opinione sì spesse volte professata che al confronto delle une colle altre debba credersi necessaria preparazione il ricondurre tutte le radici semitiche con tre consonanti a forma più semplice. Tale opinione non è guari approvata dal nostro autore, il quale vide andare a vuoto i tentativi di simile riduzione fatti sino ad ora. Per buona ventura v'hanno radici semitiche le quali si possono, senza sottoporle a quella prova, paragonare colle arie: sono le radici deboli, le quali, in gran numero, od hanno due sole consonanti diverse, o ci mostrano con evidenza l'idea significata dai due suoni più forti e ci offrono frequente il dileguo dei suoni più lievi che concorrono a costituirle. Per ciò poi che concerne le radici forti l'opinione che debbansi tutte ridurre a minor numero di consonanti prima di compararle colle ariane secondo Raumer è erronea e si fonda sul presupposto che tra le radici del nostro stipite niuna avesse più di due consonanti: presupposto contrario ai fatti (2). Il Raumer merita onorevole menzione eziandio per la copia delle tentate comparazioni e per gli sforzi fatti, come già abbiamo notato, per iscoprire equazioni fonetiche. Ma

---

(1) V. la monografia *Die urverwandtschaft der semitischen und indogermanischen sprachen* citata a p. 39.

(2) Appena occorre ricordare che le investigazioni Fickiane intorno alle radici arie hanno dato risultati non favorevoli a quest'asserzione del Raumer.

gli recò grave danno l'aver circoscritta a troppo angusti confini la comparazione e soprattutto il non essere risalito alle forme che la odierna glottologia dimostrò essere le più antiche della parola semitica e della indo-europea.

Facendo suo pro dei risultati ottenuti dai precedenti investigatori e principalmente degli studi di Raumer il Delitzsch tentò anch'egli la soluzione dell'arduo problema. Egli distingue triconsonantismo da polisillabismo che nega alle radici semitiche, perchè le vocali tutte in questo stipite di lingue hanno valore di determinazioni grammaticali e pertanto non sono elementi delle radici: con qual suono vocale si pronunziassero le consonanti delle radici semitiche primitive a noi rimane ignoto (1). Dopo avere anch'egli tentata la sua riduzione di temi semitici a forme più semplici il nostro autore c'insegna che le radici semitiche ristrette ai loro elementi essenziali ci appariscono costituite da una, da due, da tre consonanti, non altramente che le ariane (2). Così egli stabilisce la possibilità d'una primitiva affinità radicale tra i due grandi stipiti, e, come saggio di un lavoro più esteso, ci offre buon numero di comparazioni tra radici arie e semitiche con *k* e con *g*: dei quali confronti il risultato è, secondo Delitzsch, la scoperta di 100 radici ariosemitiche (3): altre cento saranno, egli spera, la conquista

---

(1) In ciò sta appunto uno dei più forti argomenti addotti a prova di profondo divario fra le radici dei due stipiti.

(2) Valga anche per questa asserzione di Delitzsch ciò che abbiam detto testè, in ordine alla dottrina Raumeriana, delle ultime ricerche intorno alle radici indo-europee.

(3) Reputiamo far cosa non isgradita ai nostri lettori riferendole nella presente nota.

abh gonfiare - ***ark*** (***rak***) ordinare, schierare, armare - ***av*** aiutare, desiderare - ***u*** gridare, muggire - ***ud*** (***vad***) scaturire, bagnare — ***kan*** suonare - ***kap*** curvare, piegare - ***kar*** essere freddo - ***kar***, ***karkar***, ***kark*** chiamare - ***kar*** (***kvar***) volgere - ***kar***, ***kal*** abbruciare, cuocere - ***kart*** tagliare - ***kart*** contrarre - ***kard***, ***krad*** vibrare, scuotere - ***karp*** spennare, arraffare - ***kal*** mettere in moto - ***kal***

di nuove ricerche. Il libro del valente semitista ha, secondo noi, almeno i due pregi di non essere scritto senza tener conto dei lavori precedenti e di non iscostarsi da quei saggi principii metodici a cui un investigatore non dovrebbe mai ribellarsi, soprattutto in sì difficile materia. Dobbiamo nondimeno far cenno del parere che intorno a questo lavoro espresse quel dotto ed intelligente cultore della glottologia, in ispecie semitica, che è il Sayce, in un'opera di cui avremo certamente altra occasione di discorrere (1). « Se », egli scrive, « l'ario ed il semitico hanno ad essere paragonati fra loro, noi dobbiamo prendere le mosse dalla struttura e dalla grammatica, non dal lessico. Oltracciò l'assiro e l'egizio antico sono deliberatamente esclusi dalla comparazione, quantunque ci parrebbero affatto necessarii a trovare la forma più antica a cui si possa risalire dei radicali: le

---

abbracciare, nascondere - *kas* grattare - *ki* onorare - *ku* gridare - *ku* abbruciare - *ku* essere cavo, gonfiare - *kubh* essere fatto a volta - *kus* abbracciare, circondare - *krī* comperare - *kru* urtare — *gan* piegare - *gabh* non chiuder bene, essere profondo - *gam* essere pieno - *gar*, *gargar* inghiottire - *gar*, *gargar* gridare - *gar* fregare, macinare - *gar* muoversi - *gal*, *gul* essere rotondo, voltolare - *gu* gridare - *grabh* afferrare - *gras* ingoiare, mangiare - *gras*, *gars* suonare — *ghad* prendere, afferrare - *ghar* essere rovente - *ghart* scorrere su qualche cosa - *ghars* essere aspro, grattare - *ghu* chiamare — *tak* (*tvak*) ordinare, distendere - *tar* tremare - *tarp* saziare - *tal*, *tul* sollevare - *trap* volgere - *trud* urtare - *trup* spezzare — *dar* crepare, lacerare - *dhu* muovere violentemente - *nu* inclinare - *nud* urtare — *pat* essere aperto, essere esteso - *park* fendere — *bha* splendere - *bhag* rilucere - *bhar*, *bhal* essere chiaro - *bhar* tagliare, forare - *bharg* splendere - *bhal* (*bhlu*) gorgogliare, scorrere - *bhid* dividere, fendere - *bhrak* brillare — *ma* misurare - *mak* premere, impastare - *mad* estendere, misurare - *mad* (*mand*) star quieto, indugiare - *mar* stringere - (*mal* appassire) - *marg* fregare, cancellare - *mard* tritare, ammollire - *mardh* essere allentato - *mu* bagnare, macchiare — *rik* versare, vuotare - *ru* ruggire - *vag* essere di gran peso - *sak* essere attaccato, seguire - *sak*, *ska* fendere, tagliare - *sad* sedere - *sar* andare, affrettarsi - *sar* legare - *sark* gettare, percuotere - *sarg* lat. dimittere - *sarbh* sorbire - *sik* umettare - *su* splendere - *su* mettere in moto violento - *ska* (*ski*) stanziarsi, dimorare - *skap* raschiare - *skarp* (*karp*) essere aguzzo, affilato, tagliare - *sku* guardare - *sta* stare - *stak* rapprendersi - *stag* coprire - *star* stendere a terra - *stal* star fermo - *spa* stendersi - *sparg* sbocciare, pullulare - *spal* precipitare, cadere - *smak* fregare, lisciare - *smar* ricordarsi.

(1) *The principles of comparative philology*, London, 1874, pp. 73-4.

radici poi che furono scelte pel confronto sono tutte, per una parte, più o meno di natura onomatopeica (1), per l'altra contengono tre consonanti, due delle quali possono essere pronunziate insieme senza intervento di vocale ». Che cosa farebbe il Delitzsch in ordine a certe altre radici? Nè mancano obbiezioni di minor momento che il Sayce passa sotto silenzio: fra le quali v'ha, a cagion d'esempio, la grande importanza delle vocali in semitico, importanza che mal si saprebbe conciliare con una teorica giusta la quale necessariamente non si attribuisce gran peso alle medesime.

Prima di porre termine a questi cenni intorno al nesso radicale ario-semitico ci si conceda far menzione di una monografia tre anni or sono pubblicata dal Grill (2). Egli prende le mosse dal principio che ad una comparazione etimologica dei due stipiti glottici è necessaria preparazione l'analisi fisiologica delle radici. Dopo alcuni preliminari intorno al concetto ed alla natura della radice ed alla forma di essa egli procede a discorrere delle relazioni esistenti fra le radici arie e le semitiche considerate nella loro costituzione fonica. Una comparazione ben fatta rivela come « forma specifica » delle radici arie il vocalismo, delle semitiche il consonantismo: chè la vocale indo-europea è (in antitesi alla semitica) del tutto indipendente, stabile, elemento proprio della radice, per guisa che concorre anch'essa ad esprimere il concetto dalla radice significato. Il nostro autore viene

(1) Si noti che Fick non ammette la onomatopea nel proto-ario se non in rarissimi casi (*Vergl. wörterbuch* ecc., 2ª ed., p. 932): Geiger (*Der ursprung der sprache*, Stuttgart, 1869, p. 26) afferma a dirittura che non si conosce ancora alcun esempio sicuro d'imitazione de' suoni nel linguaggio. V. anche Benloew, *De l'onomatopée* (nell'*Aperçu général de la science comparative des langues*, Paris, 1872, pp. 93-119).

(2) *Über das verhältniss der indogermanischen und der semitischen sprachwurzeln. Ein beitrag zur physiologie der sprache* (*Zeitschrift der deutschen morgenländischen gesellschaft*, XXVII, 425-60).

quindi a trattare di sì fatti rapporti fra le radici dei due stipiti in ordine al tipo generale dei medesimi. Egli contrappone il « formalismo » ario al « materialismo » semitico: chè, « mentre lo indo-germanico ha volta la sua potenza di produzione e la sua virtù formativa con maggior amore a quella parte del linguaggio la quale intende a rappresentare la forma del concetto, per lo contrario lo istinto creativo nel semitico si è travagliato, con efficacia del tutto superiore, nella formazione delle radici stesse, ossia nella materia del concetto ». Di questa sua asserzione egli scorge una prima prova nella varietà che appare nella costituzione fonica delle radici arie e nella uniformità delle semitiche: sarebbe pertanto assurdo derivare le prime dalle seconde o viceversa. Ma è possibile, nota il Grill, concepire un tipo primordiale, onde proceda una radice bilittera (come suol dirsi) semitica ed un'ariana, una radice, se così fosse lecito esprimersi, consonantica ed una vocalica. « A tal forma originaria noi possiamo risalire senz'altro supponendo che le radici primitive abbiano tutte, a dir vero, avuto una vocale qual elemento materiale, essenziale e siano per conseguenza state formate secondo la legge del monosillabismo, ma che la vocale radicale sia dappertutto stata la medesima », vale a dire *a* (periodo monofonico, linguaggio dell'alfa). Tale *a*, proprio di tutte le radici, sarebbe pertanto un elemento materiale delle medesime, ma privo d'ogni valore specifico. Quindi « lo spirito glottico poteva od accrescere la importanza della vocale radicale o distruggerla affatto: nel primo caso nacque un vocalismo, nel secondo un consonantismo ». Il tipo primitivo comune ai due grandi stipiti vuol essere ascritto alla classe delle lingue radicali od isolanti, senza per altro affermare che siavi stata una favella unica di tal natura (« alphasprache ») onde le altre tutte abbiano tratto origine. I due principii opposti del semitico e dell'ario si svolsero nel periodo dell'ag-

glutinazione. Un secondo argomento a favore della sua tesi il Grill deduce dalla ricchezza dell'ario e dalla povertà del semitico nella formazione dei temi e delle parole: un terzo dalla varia produzione delle radici; chè trovansi per avventura « in ebraico relativamente dieci volte almeno più radici e dieci volte meno parole che in inglese ». E finalmente accennando l'importanza etnografica di questo problema l'autore indica come carattere dello spirito ario il formalismo, del semitico il materialismo: nella sintesi del formalismo indo-germanico e del materialismo semitico consiste, secondo Grill, il carattere eminentemente umano della civiltà cristiana. — Appena occorre avvertire come la dottrina professata in questo scritto (che si legge non senza diletto dal glottologo) abbia a dirsi non fondata su fatti in guisa da poter essere accolta come teorema di scienza. Tale è eziandio il parere manifestato intorno a questa monografia in un articolo delle *Göttingische gelehrte anzeigen* (1).

§ 12. Nel già menzionato opuscolo di Schultze *Indogermanisch, semitisch und hamitisch* troviamo istituita una comparazione 1° tra radici, 2° tra ampliamenti di radici, 3° tra complessi di radici nei tre stipiti accennati di lingue. Poche considerazioni basteranno all'accorto lettore per farsi un giusto concetto del valore di simili confronti. Per quanto attiensi al primo, che è quello delle radici, osserveremo innanzi tratto che gli elementi radicali primitivi dei quali si paragonano fra loro le varie forme ne' linguaggi arii, semitici e hamitici non superano il numero di tredici. Aggiungeremo che non sempre senza grandi sforzi e stenti si passa da significato a significato (2); che ben poco rispetta la fonologia

---

(1) 1874, pp. 119-23: l'articolo è sottoscritto colle due iniziali H. E. ben note ai filologi.

(2) Non addurremo per prova che i sensi attribuiti alla radice *ma, mu, mi* e derivati tutti dal primo che indicheremo: per rimuovere ogni pericolo di

chi considera come aventi origine comune due radici che stanno fra loro, ad esempio, come le ariane *dha* e *da* (1); che finalmente è ben lungi dallo essere dimostrata la esistenza di una radice indo-europea *a* [fare, accadere, essere] (2). Degli altri due paragoni, tra ampliamenti e tra complessi di radici, non ci pare neppur necessario far cenno: chè niuna valida prova reputiamo potersene trarre a sostegno della tesi cui è consecrato l'opuscolo dello Schultze.

§ 13. Ancor meno conformi alle severe ma giuste esigenze della glottologia odierna sono le comparazioni etimologiche in questi ultimi anni almeno tre volte tentate fra lingue arie ed il cinese. Primo nell'ordine del tempo ci si presenta il Chalmers con un libro sulla origine dei Cinesi e sui rapporti di essi colle nazioni occidentali (3). Nel capo 3° (4) egli si fa a paragonare 300 vocaboli cinesi con vocaboli di altre lingue. Intorno al valore dei risultati ottenuti udiamo lui stesso: « A pronunziare sentenza su tutti i singoli casi addotti nello elenco seguente sarebbe necessaria un'estesa cognizione di lingue e dei principii della filologia comparativa, cognizione che non pretendo punto di possedere. Io lo do come materiale greggio, da cui altri più capace può estrarre i grani d'oro. Ma, tale qual è ora, rivela almeno un po' più che una fortuita somiglianza ». Il difetto assoluto

---

inesattezza non tradurremo, ma citeremo le parole stesse dell'autore, dolenti di non poter citare anche tutti i vocaboli addotti a conferma, ad esempio di quei significati: « *ma*, *mu*, *mi*, stumm sein, daher 1. denken, sinnen, minnen (liebend gedenken) . . . . . 2. stumm sein, todt sein . . . . . 3. stumm und doch lebendig, beweglich sein, wie wasser, daher feucht sein, netzen... » (pp. 14-5).

(1) V. p. 13.

(2) V. p. 11.

(3) *The origin of the Chinese: an attempt to trace the connection of the Chinese with western nations in their religion, superstitions, arts, language and traditions*, London, 1868.

(4) Chapter III: *The chinese spoken language* (pp. 35-55). V. in ispecie *A comparison of* 300 *words in the chinese with those of other languages* (pp. 43-55).

di vera analisi scientifica, di equazioni fonetiche ben dimostrate non ci permette di accostarci al parere che l'autore stesso esprimeva a pp. 37-8 sull'importanza de' suoi confronti.

Nè maggior fede c'ispirano gli strani paragoni dello Edkins (1) tra parole greche e sino-mongoliche, tra voci latine e sino-mongoliche, tra voci inglesi e cinesi: dai quali paragoni l'autore è indotto a credere che la civiltà sino-ariana possa venir conosciuta come l'aria primitiva! Noi staremo paghi di deplorare che l'Edkins non abbia compresa la necessità di un metodo scientifico e che una rivista francese, generalmente degna di molta lode per la sua potenza critica, abbia dato intorno a questo lavoro un giudizio che indubbiamente pecca per soverchia indulgenza.

Delle investigazioni comparative del Chalmers e dello Edkins i risultati non parvero guari meritevoli di fede nemmeno a G. Schlegel, il quale si propose di rifare simili ricerche seguendo i principii rigorosi della scuola linguistica tedesca e valendosi di tutti i pochi libri che potè consultare nella contrada, poco propizia agli studi, ov'egli viveva. Frutto delle sue indagini è il libro da lui pubblicato intorno all'affinità delle radici primitive cinesi colle arie (2): L'autore prende le mosse dai risultati degli studi fatti verso il principio di questo secolo da Toan-ta-ling sull'antica pronunzia cinese. E nota, contro l'opinione di un grande glottologo, che anche in cinese v'hanno parole intorno a cui può esercitarsi l'analisi. Quindi, dopo alcuni preliminari, ci porge un elenco di radici da lui reputate sino-ariane, tra le

---

(1) *China's place in philology: an attempt to show that the languages of Europe and Asia have a common origin*, London, 1871: v. in ispecie il capo XIII, pp. 361, 363, 375-83; capo XIV, p. 386.

(2) *Sinico Aryaca ou recherches sur les racines primitives dans les langues chinoises et aryennes*, Batavia, 1872.

quali egli mette particolarmente in rilievo radici di verbi e di pronomi. A questa esposizione tien dietro una semasiologia, nella quale egli tenta, per mezzo del cinese, di risalire al valore primitivo di certe parole arie. — In tutte queste investigazioni la critica non può non iscorgere due gravi difetti che già siamo stati costretti a biasimare in parecchie delle opere preaccennate: 1° comparazioni fondate non sulla base di un'esatta fonologia, ma sulla troppo spesso fallace somiglianza del senso e del suono; 2° derivazioni fantastiche di significati da significati. I quali difetti non altronde certamente provengono che dalla imperfetta educazione scientifica dell'autore (1).

Ma, sebbene le opere testè da noi prese ad esame non siano tali che il loro scopo si possa dire almeno in parte conseguito, nondimeno a chi attentamente consideri le cagioni per cui esse riuscirono sterili di risultati possono essere di non lieve utilità per ciò che dall'esito loro appare sempre più splendidamente confermata la necessità di un metodo severamente scientifico. E di cotale necessità varranno eziandio a far fede alcune fra le opere principali che in questi ultimi anni vennero pubblicate intorno alla morfologia degl'idiomi ariani e delle quali ci accingiamo a discorrere.

---

(1) Basti addurne a prova il paragone tra il cinese *lân* col gr. λαμ-βανω (sic, p. 40) e le parole seguenti: « il est constant que dans plusieurs mots aryens la lettre *l* primitive s'est endurcie en *r* » (p. 140).

CAPO TERZO

I Temi e le Parole.

§ 14. Le numerose e strette relazioni che esistono fra i temi e le parole, fra le parole e le loro combinazioni, e più ancora la difficoltà e quasi diremmo la impossibilità di separare in parecchi dei libri di cui verremo trattando le une dalle altre le varie parti in cui si discorre dei preaccennati argomenti c'inducono a riunire in questo capo terzo quella che, giusta un ordine più rigoroso, ma troppo malagevole a seguire, avrebbe ad essere materia di tre capi, vale a dire i risultati degli studi più recenti intorno alla forma ed al valore dei temi e delle parole considerate indipendentemente le une dalle altre e nei loro reciproci rapporti nella unità del composto e della frase, con qualche cenno intorno alle relazioni esistenti tra frase e frase. Ma, per quanto ci sarà possibile, di tutte le mentovate materie tratteremo per guisa che la nostra esposizione critica prenda le mosse dalla forma e dalla genesi dei suffissi costitutivi dei temi e delle parole, indi proceda all'uso sintetico di esse: la prima parte poi verrà suddivisa per modo che innanzi tratto il lettore acquisti cognizione dei lavori morfologici di maggior estensione e di più ardita novità e a questi tengano dietro gli scritti di argomento più speciale. Il numero delle opere di varia mole delle quali avremo a darci pensiero e la natura di alcune fra esse c'impongono il dovere di essere brevi, di limitare il nostro discorso ai concetti fondamentali, di astenerci da

ogni trattazione troppo particolareggiata, non discendendo a minute disquisizioni se non quando ciò apparisca assolutamente necessario a far comprendere e giudicare il sistema o il metodo di un autore. Pur troppo questa deplorabile necessità dovremo sentire più volte già ne' cenni che stiamo per fare intorno alla prima opera di cui spetti parlare in questo capo, l'opera di Guglielmo Scherer (1).

In questo libro, che malgrado di non poche nè lievi imperfezioni attrae a sè per dottrina ed originalità l'attenzione, il rispetto e spesso eziandio la simpatia del glottologo, dobbiamo distinguere due parti che nell'opera e nella intenzione dello autore si fondono insieme: la parte che attiensi alla investigazione speciale della fonologia e della morfologia tedesca e quella che è costituita dalle ricerche generali intorno alle origini della flessione ariana (2); ricerche alle quali lo Scherer si sentì astretto dalla natura del suo ingegno e dal suo proposito di penetrare quanto più fosse possibile nell'intima costituzione delle lingue germaniche e di scoprirne le leggi e le cause, investigando nella formazione del linguaggio la formazione della nazionalità tedesca (3). Della prima parte manifesto è che non abbiamo ad occuparci in questo libro in cui non si tien conto se non delle indagini le quali hanno ad oggetto lo intero stipite ariano: della seconda discorreremo nel presente paragrafo attenendoci principalmente alla già citata trattazione del pronome personale, seguendo l'ordine dell'autore e facendo nostro pro dei cenni critici che, da pari loro, A. Kuhn (4) e Steinthal (5)

(1) *Zur geschichte der deutschen sprache*, Berlin, 1868.

(2) V. in ispecie pp. 213-361 (*Das personalpronomen*).

(3) Leggi attentamente la lettera dedicatoria a Carlo Müllenhoff (III-XIV).

(4) *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XVIII, 321-411.

(5) *Zeitschrift für völkerpsychologie* ecc., V, 464-90.

fecero di pubblica ragione intorno all' opera di Scherer (1).

Ad investigare la varia funzione, la varia sorte dei pronomi personali nella formazione dello attivo e del medio lo Scherer prende le mosse dalla legge fonetica seguente: « l'*a* atono di monosillabi già indipendenti che si fusero col loro tema verbale o nominale in unità di parola va spesso perduto senza lasciar traccia di sè » (2). Indi avvenne, giusta il nostro autore, che, v. g., in greco si dileguò la vocale finale *a* del tema pronominale *sa* nella 2ª singolare dell'aoristo attivo ἔ-θη-ς (dal proto-ario *á-dhā-sa*, in cui tale *a* è privo d'accento), mentre si conservò, trasformato in o, nella forma media corrispondente, ἔ-θε-ο (da *ἔ-θε-σο = primit. *a-dha-sá*, in cui l'*a* onde si tratta è accentato). Altro esempio citato dallo Scherer è il sanscrito *dvik-sḗ* = proto-ario *dvik-sá-i* (3) = *dvik-tvá* [si odia te, tu sei odiato], antico passivo che si fuse col medio ed unì in sè l'uno e l'altro significato. Dunque nel passivo la espressione della persona non era diversa da quella dell'attivo se non nell'accento: il pronome atono denotava l'attivo, l'accentato il passivo; l'*a* finale del primo andò perduto, quello del secondo si conservò per la legge fonica sopraccennata (4). — Nello *i* finale che nel presente attivo tien dietro ad *a* (v. g. in *dvik-sá-i* proto-ario = sscr. *dvik-sḗ*) Scherer scorge, come prima di

---

(1) V. anche la *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 3°, 2° semestre, pp. 354-7.

(2) A ragione nota il Kuhn che questa legge non è dimostrata da Scherer.

(3) Dell'*i* finale di questa forma e delle analoghe si farà cenno fra poco.

(4) A questa dottrina di Scherer furono mosse da A. Kuhn le seguenti obbiezioni: 1° tra ἔ-θη-ς ed ἔ-θε-ο, *á-dhā-sa* ed *a-dha-sá* v'ha un divario, che converrebbe spiegare, nella quantità della vocale radicale; 2° l'o greco finale non rappresenta un primitivo *a* finale schietto; 3° il *sa* nella forma passiva debb'essere accusativo, e questo suona in greco σε, non *σο; 4° come mai l'o = *a* primit. sarebbe rimasto anche dopo che l'accento era passato sopra altra sillaba? — A queste noi dobbiamo aggiungere tre altre osservazioni: 1° essere

lui Boller e F. Müller, un'« aggiunta indicativa (deiktischen zusatz) » destinata a mettere in rilievo la persona, o piuttosto una particella locativa, oltre a cui Scherer nota anche *-am*: l'*i* preaccennato si sarebbe aggiunto al presente e futuro attivo, al presente e perfetto passivo dopo che era già avvenuto il dileguo dell'*a* finale (1). — Quindi l'*-ai* finale medio ci offre il solo *-a* come vero suffisso personale. A questo *a* debbe manifestamente essere identico l'*ā* finale della « prima coniugazione principale » nelle lingue arie di occidente ed in più forme dell'antico eranico: oltre a questo *-ā* troviamo, in varie forme e lingue del nostro stipite, come suffissi della 1ª singolare *-i*, *-ma*, *-ān-*, *-am*. Ora, come *-m* ci riconduce a *-ma*, così *-am* ad *-ama*, forma primitiva, ed abbiamo, secondo Scherer, la serie *-a*, *-ma*, *-ama*, vale a dire il pronome *a* (che in sanscrito è un dimostrativo di vicinanza e costituisce lo aumento), il suo superlativo *a-ma*, e, per aferesi, *ma*, onde *mi* (2). Conseguenza naturale di tali premesse è il negare che la coniugazione in *-a* derivi da una più antica in *-mi* e lo affermare che il divario fra queste due coniugazioni è primitivo, contro lo insegnamento dei più autorevoli fra i recenti glottologi: concetto a cui del resto Scherer era già stato condotto da altre considerazioni (3).

---

assai difficile concepire per qual cagione l'ultima sillaba nella forma menzionata e nelle altre simili ad essa abbia perduto l'accento; 2° non potersi accogliere la teorica dello Scherer senza ammettere nel medio-passivo due formazioni ben diverse fra loro; 3° il significato medio doversi in tal caso, giusta il nostro autore, derivare dal passivo, mentre siamo avvezzi a vedere il fenomeno contrario.

(1) Intorno a questa ipotesi si faranno le necessarie considerazioni quando si parlerà della monografia di F. Müller *Zur suffixlehre des indogermanischen verbums.*

(2) Ma perchè, chiede Kuhn, non si ha la forma intera e più commoda *-ama*? Perchè il concetto dell'io sarà stato espresso ora con un positivo, ora con un superlativo? E può ammettersi come certa la esistenza di un suffisso della 1ª singolare costituito da un *a*?

(3) V. p. 173 e segg. — Contro quest'asserzione di Scherer fu osservato

Dalla flessione verbale passando alla nominale giova menzionare le otto forme d'indicazione del plurale che allo Scherer parve scorgere nell'ario primitivo e fondamentale. Esse sono: 1° il raddoppiamento; 2° il rinforzo della vocale del suffisso di derivazione; 3° l'aggiunta di *-sma*; 4° quella di *-a* (*-ā*); 5° d'*-ī*, *-i*; 6° di *-sas* (da *sva-s* = *sma-s*); 7° di *-as*; 8° plurali senza segno del numero, dei quali ci restano esempii in forme vediche (1). Queste otto forme si trovano, osserva lo Scherer, quasi tutte nella declinazione con un altro valore, ossia come casi (2). E qui il nostro autore sottopone all'analisi i suffissi dei casi. Nello *-sma* (che nota in dativi, ablativi, strumentali, locativi, talora sotto la forma *-sva*) egli scorge il superlativo della radice *sa* indicante unione: lo stesso concetto egli crede rappresentato dal suffisso *-bhi* del dativo, ablativo, strumentale e dal suffisso *-a* formatore di strumentali ed anche di locativi e di congiuntivi. Non è, non può essere punto intendimento nostro seguire l'autore nell'analisi di tutti gli altri elementi della flessione intorno ai quali si travaglia: secondo ogni probabilità il lettore non ci terrebbe dietro in tal labirinto. Ma non possiamo astenerci dal notare, per ragioni che appariranno ben presto a tutti manifeste, come lo Scherer insista nel porre in rilievo i rapporti secondo lui esistenti tra suffissi di casi ed il numero plurale ed in ispecial guisa le relazioni fra questo numero ed il locativo, affini l'uno all'altro

---

dal Kuhn 1° che ad un'*-ā* finale primitivo (1ª pers. sing.) non potrebbe rispondere un -ω greco; 2° che nemmen tutte le lingue arie di Europa ci offrono distinte fra loro le due coniugazioni, perchè le favelle litu-slave o col conservare il *m*, o col ritenerne almeno un avanzo nell'*a* finale ci ricordano la provenienza della coniugazione in *-a* da quella in *-mi*.

(1) Come opportunamente avvertì il Kuhn qui si tratta per lo più soltanto del nominativo e dello accusativo plurale.

(2) Ciò ha luogo, osserva l'eminente glottologo sì spesso citato in queste note, perchè tale è il loro valore primitivo.

in ciò che, giusta l'autore, accennano entrambi una quantità indeterminata (1). Nè il desiderio nostro di far conoscere agli studiosi la natura dello ingegno di Scherer ci permette di passare sotto silenzio la spiegazione da lui proposta del *-s* suffisso del nominativo singolare maschile e femminile. « Esso debbe », così il nostro autore, « in antitesi al morto neutro indicare il vivente ». V'ha in sanscrito un maschile *ásu* [soffio vitale, vita], onde un locativo *ásāu* [in vita, che trovasi in vita, vivo]. Ora *ásu*, in quanto significa vita, pare un nome d'azione dalla radice *as* [dimorare, esistere, essere]: pertanto allato ad *ásāu* è possibile un locativo *asa* di pari significazione formato mediante il suffisso *-a* dalla radice *as*. Da sì fatto *asa* può facilmente, per quanto attiensi ai suoni, aver tratto origine il *-s* del nominativo singolare: chè da *asa* per aferesi procede *sa*, il quale dopo essersi fuso con un tema di nome può aver perduto l'*a* finale. Il significato corrisponde perfettamente. Ma, chiede Scherer, come mai il locativo determinativo si trasforma nel nominativo di un dimostrativo? Accanto al tema pronominale *sa*, egli risponde, pare aver esistito la forma *as*: indi un nominativo *asá*, *sa*, che probabilmente nel senso glottico si confuse col locativo determinativo della radice *as*. Nel locativo *asá* non altramente che nel locativo *ásāu* non si seppe più scorgere che un pronome (2). — I suffissi dei casi, prosegue lo Scherer dopo altre considerazioni che non possiamo riferire, sono

---

(1) V. p. 314. Il locativo, segnando un punto indeterminato, una parte non definita di un oggetto, fa concepir questo come un tutto in ordine ad una cotal parte, destando così l'idea di quantità senza limiti noti.

(2) *Asāu*, nota Kuhn, non ha il senso attribuitogli da Scherer: esso indica piuttosto ciò che appartiene all'altro mondo. V. anche le altre osservazioni dell'egregio critico nella recensione citata intorno a questa ipotesi Schereriana, che abbiamo esposta per mettere sempre più in rilievo la indole intellettuale dell'insigne glottologo tedesco e per mostrare, con un esempio non comune, quanto possa anche in linguistica la fantasia!

preposizioni in forma radicale. La preposizione è appunto lo elemento che indica la speciale maniera di relazioni cui i più tra i casi hanno a significare. Da particelle con senso di luogo traggono origine e pronomi e numerali: esse vengono adoperate come suffissi di casi. Dichiarata in tal guisa la genesi di essi, lo Scherer li cerca anche là ove non siamo avvezzi a scorgerli e s'immagina di scoprire il suffisso del locativo nell'-*ā* finale dei nomi d'agente, nell'*ă* e nell'*i* vocali di composizione, nel gerundio in -*ja*, nel participio futuro passivo, in parecchi temi nominali ed anche nella terza persona singolare e plurale. Dopo averne enumerati i suffissi Scherer si propone d'investigare il nesso che a parer suo debbe congiungerli fra loro. « Non sono forse *ant*, *ans*, *ra*, *ta* suffissi participiali? Non sono forse *a*, *i*, *ra*, *ta*, *s* (*as*) suffissi di caso locativo, o, che è lo stesso, di caso ablativo? Non dovremo noi pertanto dichiarar tali, nel senso delle nostre precedenti disamine, anche *ant*, *ans*? Che abbiamo noi dunque in essi tutti se non desinenze di locativi o combinazioni di esse, o, in altre parole, particelle di luogo posposte? » (1). In tal guisa lo Scherer cerca e si lusinga di scoprire l'unità nella flessione dell'ario!

---

(1) A buon diritto osserva il Kuhn che il ragionamento dello Scherer non può aver forza di convincere, dovendosi esigere prove speciali per tutte e singole le forme della terza persona di cui si discorre. Oltracciò, prosegue il Kuhn, sì fatta persona non può connettersi in parecchi casi, per ragioni fonetiche, come locativo nè col participio presente, nè col participio passato (dal quale del resto la divide anche la differenza del significato): cfr. sscr. *dvēšti* con *dvišant*-, gr. τύπτει con τυπτοντ-, lat. *amat* con *amant*- ecc. Infine, avendo già spiegato il participio presente in -*ant*- come un locativo a cui si sarebbe aggiunto il suffisso dello ablativo (= locativo), se da questo participio presente noi vogliam credere derivate le terze persone con suffissi di caso locativo, avremo evidentemente in esse non meno di tre volte espresso questo caso: quindi dovremo conchiudere che gli Arii primitivi per dire *egli conosce* abbiano adoperata una locuzione equivalente a *conoscere* + *in* + *in* + *in*!

Degne di nota sono eziandio le considerazioni critiche di Steinthal (l. c.) intorno al locativo Schereriano. Come mai, chiede lo Steinthal, come mai potremo noi credere che più casi siansi svolti dal locativo, mentre, quanto

Nell'opera del valente germanista v'ha, per valerci della espressione di Steinthal, quasi il programma di una vita scientifica; vi si ammirano mirabile erudizione, potenza non comune d'ingegno, alti intendimenti: ma non si può affermare che lo autore abbia conseguito il suo scopo. La ragione di questo fatto venne, a parer nostro, bene indicata da Kuhn là ove mosse rimprovero allo Scherer di avere troppo spesso abbandonato il campo della storia per rintracciare le cause con un metodo più soggettivo che oggettivo. Non a tutte le lingue arie da cui avrebbe potuto trarre importanti ammaestramenti egli ebbe egualmente ricorso: del greco, avverte il Kuhn, egli non fece suo pro quanto avrebbe dovuto nella indagine delle forme più antiche, assorto nella considerazione dell'ario indo-eranico. Inoltre, prosegue l'insigne glottologo citato, nelle forme vediche e nelle zende non seppe ognora distinguere i varii periodi del loro svolgimento: perciò, non avvertendo la varia età di parecchie fra esse nè sapendo concepire come contemporanee forme sì diverse fra loro, le riferì a varie origini in certi casi in cui si possono a buon diritto considerare come provenute successivamente da una sola forma primitiva, la quale spesse volte vediamo ancora sussistere accanto alle posteriori che da essa si svolsero. A queste osservazioni dei due illustri linguisti tedeschi crediamo non inopportuno aggiungere che non di tutte le trasformazioni di suoni da lui affermate Scherer ci sembra aver dato valide prove (1). Ai

---

più risaliamo verso le origini, tanto più numerose generalmente ci si affacciano le forme, delle quali molte andarono perdute in quella che anche nell'ordine del linguaggio si può chiamare lotta per la vita? Come mai concepiremo noi tanto lusso di mezzi per significare un solo concetto? Nè l'identità di suono e di significato, della quale lo Scherer spesso tenta convincerci, è, a giudizio del nostro critico, provata con validi argomenti.

(1) Ad esempio quanto si legge a p. 228 non ci pare sufficiente a dimostrare che già nel proto-ario il *m* primitivo potesse mutarsi in *n* tra vocali.

difetti di quest'opera già mentovati vuolsi aggiungere una esposizione che non vale certamente a procacciarle la simpatia dei lettori, a cui non è possibile senza uno sforzo di attenzione seguire l'autore per tutti i meandri della indagine nei quali si aggira senza darsi ognora abbastanza pensiero di chi debbe tenergli dietro per gl' intricati sentieri. E, per conchiudere, ci pare assai deplorabile che un'opera come questa, la quale indubbiamente fa fede di lunghe, accurate, profonde ricerche, di studi serii ed estesi, di una energia mentale che non molti posseggono, pel predominio non infrequente della immaginativa sulla fredda ragione, per le tendenze sistematiche con cui fu composta non sia riuscita alla scienza di quell'utilità che le avrebbe potuto arrecare se l'autore si fosse costantemente attenuto ad un metodo d'investigazione conforme a più severi criterii.

§ 15. Dal principio fondamentale della morfologia Boppiana, giusta cui i suffissi sono a reputarsi voci fornite una volta di esistenza indipendente e poi fuse con radici, con temi per determinarne sempre più il significato (1); da questo principio, che venne accolto, sebbene in varia guisa e misura, da quasi tutti i glottologi della nuova scuola storico-comparativa (2), si allontanarono forse più di ogni altro, tentando di far procedere per nuove vie la scienza dei linguaggi ariaci, Rodolfo Westphal ed Alfredo Ludwig. Il primo, di cui ora ci spetta discorrere, già noto e lodato per le sue ricerche intorno alla fonologia germanica ed alla ritmica e metrica greca, attrasse a sè di nuovo l'attenzione

---

(1) V. intorno alle investigazioni morfologiche di Bopp le introduzioni del Bréal alla sua versione francese della *Vergleichende grammatik* del grande tedesco. V. anche Benfey, *Geschichte der sprachwissenschaft und orientalischen philologie in Deutschland*, München, 1869, pp. 470-515.

(2) Tra questi basti citare A. Schleicher e M. Müller, che coi loro scritti tanto cooperarono alla diffusione della dottrina Boppiana.

degli studiosi coll'ardita ipotesi che immaginò ad illustrare la origine delle forme glottiche indo-europee e che espose qua e là prima nella *Philosophisch- historische grammatik der deutschen sprache* (1), poi nella *Methodische grammatik der griechischen sprache* (2) e nella *Vergleichende grammatik der indogermanischen sprachen* (3). Nei nostri cenni intorno al sistema di Westphal ci varremo più volte delle considerazioni critiche del Tobler (4) e di G. Curtius (5). Speriamo poi che, ove si badi alla novità, alla potenza di immaginativa glottologica (ci si conceda appellarla così), alla estensione d'indagini che troviamo nei preaccennati lavori di Westphal e soprattutto al profondo divario che separa la sua dottrina sull'origine delle forme arie dalla teorica Boppiana, i nostri lettori non vorranno biasimarci se delle audaci ma spesso attraenti ipotesi Westphaliane tratteremo in modo un po' più particolareggiato che non abbiam fatto e non siamo per fare in ordine a certe altre investigazioni che, per quanto attiensi allo scopo di questo libro, ci appariscono di minore importanza.

A bene comprendere le ragioni del sistema morfologico del Westphal giudichiamo pressochè necessarii i preliminari seguenti (6). Per ispiegare la genesi delle desinenze personali ossia della flessione verbale delle lingue arie Bopp

---

(1) Jena, 1869: v. soprattutto pp. 89-198.

(2) Jena, 1870....: v. la parte 2ª (*Semasiologie und syntax* ecc., sezione 1ª, V-XL, 53-280).

(3) *Erster theil: Das indogermanische verbum nebst einer übersicht der einzelnen indogermanischen sprachen und ihrer lautverhältnisse*, Jena, 1873: v. principalmente VII-XXXIX, 97-128, 134-8, 138-43, 231-44, 244-9, 581-2, 589-600, 600-8, 609-42, 643-53, e, nell'appendice, le pp. 56-98.

(4) Nella recensione della *Phil.-hist. gramm. d. deutschen spr.* (*Zeitschrift für völkerpsychologie* ecc., VI, 482-8).

(5) *Das verbum der griechischen sprache seinem baue nach dargestellt*, I, Leipzig, 1873, pp. 19-34.

(6) Westphal, *Meth. gramm. d. gr. spr.*, parte 2ª, prefazione.

si valse dello stesso mezzo che altri aveva adoperato ad illustrare l'origine di tali desinenze negl' idiomi semitici, in cui già erasi notata la connessione dei suffissi delle due prime persone del verbo coi pronomi personali, onde avveniva che le medesime solevansi già considerare come composte dai temi verbali e dai pronomi preaccennati. Sì fatta opinione, principalmente per opera di Bopp, non solo prevalse nella dottrina delle desinenze del verbo di stipite ario, ma si estese pressapoco a tutti i suffissi di questo stipite, benchè, a dir vero, non tutti i più valenti e rinomati investigatori abbiano fatto a tale ipotesi liete accoglienze. E veramente non le diedero favore nè i due fratelli Schlegel nè Lassen. Tre argomenti le oppone il nostro autore: 1° la necessità di ammettere già nel proto-ario scadimenti fonici che non abbiamo il diritto di attribuirgli, tra i quali meritano di essere accennate almeno le mutilazioni che siamo costretti a supporre avvenute nelle forme del medio se vogliamo mantenerci fedeli alla dottrina comunemente seguíta; 2° la impossibilità di spiegare il valore di certe desinenze, specialmente della flessione nominale, ove coi Boppiani noi non iscorgiamo in esse che temi pronominali; 3° se soltanto il semitico, non l'ario, si valesse del simbolismo fonico, di cui in quello stipite è manifesto l'uso, evidentemente l'ario sarebbe men ricco che non il semitico di mezzi per esprimere le determinazioni dei concetti e quindi nel gran regno dei linguaggi occuperebbe un posto inferiore, conclusione che la odierna linguistica respingerebbe. Vuolsi pertanto, secondo Westphal, introdurre la teorica del simbolismo fonico anche nella glottologia indo-europea (1), soprattutto

(1) Anche il nostro Ascoli nella citata lettera ad A. Kuhn afferma che il principio della flessione simbolica è più attivo nel semitico che nell'ario, ma non è punto escluso da questo ultimo.

dopo che i più recenti studi intorno alle flessioni semitiche hanno messo in sodo che le forme più piene, più ricche dell'arabo antico non sono già a considerarsi quali invenzioni de' grammatici nazionali, ma piuttosto come patrimonio primitivo delle lingue semitiche, meglio conservato dall'araba che dalle affini favelle, e che tali forme non si spiegano se non attribuendo loro un valore simbolico. Facendo suo pro dei risultati di cotali ricerche il Westphal tentò con raro coraggio una vasta e profonda innovazione nella morfologia aria, ch'egli si accinse a ricostruire con criterii e con metodo tratti dagli ultimi lavori dei semitisti e mostrando come, procedendo dai medesimi principii e valendosi variamente di mezzi sostanzialmente eguali, il semitico e l'ario siano giunti a quel grado della loro formazione al quale appartengono i più antichi documenti di questi due grandi stipiti di favelle.

Il primo problema che il Westphal si propone è il seguente: quali sono i momenti dello svolgimento glottico anteriori alla flessione (1)? In questa indagine noi non possiamo seguirlo senza scostarci troppo dall'argomento di questo capo e staremo pertanto paghi a notare i primi risultamenti della sua ricerca. Accennata la necessità d'indicare la specie e gl'individui, egli osserva che la idea di specie più generale è quella di moto (motore, mosso) e prima esige di venire esteriormente significata. E l'essere concepito in movimento viene espresso dall'uomo con un moto procedente da lui stesso, col moto degli organi vocali, ossia col suono della propria voce. Il primo effetto di quest'azione fu la vocale, *a* od *i* od *u* secondo la varia apertura delle labbra. Al suono vocale andò innanzi o tenne dietro immediatamente per lo più un moto delle labbra, della lingua, del palato: indi le

(1) *Vgl. gramm. d. indogerm. sprachen,* I, pp. 56-98 dell'appendice.

consonanti. Abbiamo così, per valerci delle parole del Tobler, « un sistema mobile di suoni primitivi relativamente pochi (le vocali *a*, *i*, *u*, le nasali *m* e *n*, la dentale *t* che passa facilmente in *th* e *s*), i quali fisiologicamente occupano un posto determinato nel complèsso degli organi glottici e gli uni per rispetto agli altri, per conseguenza sono chiamati ad assumere corrispondenti funzioni psicologiche nella espressione delle categorie più elementari del pensiero parlato. La scelta che ogni volta si fa di uno di quei suoni per uno scopo determinato dipende per una parte dall'essere quel suono fisiologicamente più vicino o lontano all'organo della favella (ossia più facile o difficile a profferire) (1), per l'altra parte dallo essere la categoria di cui si tratta psicologicamente più vicina o lontana (vale a dire dal costituir essa un bisogno più o meno urgente del pensiero che nella lingua si svolge) ». Quindi alla categoria che psicologicamente è più necessario significare risponde quel suono di cui fisiologicamente è più agevole la pronunzia e viceversa. Prendendo le mosse da questi principii il nostro autore esordisce dichiarando l'origine della radice, discernendo poi radice primaria da radice secondaria e procedendo ai temi nominali. Sino a questo punto, nota il Westphal, non abbiamo se non la espressione dello essere in sè e per sè. Ma nel mondo delle cose concepite dal pensiero penetra l'io pensante e contrappone sè stesso a tali cose come ad una realtà esteriore. Questa viene allora determinata secondo i suoi rapporti coll'io pensante. Le forme glottiche esprimenti queste nuove determinazioni sono, insegna il Westphal, le forme verbali.

---

(1) Su questo concetto si fonda, giova notare con G. Curtius, tutto il sistema di Westphal. Ora, se questo autore, come par manifesto, parlando di suoni che stanno più o meno vicini agli organi della favella volle esprimere la più o men commoda produzione di essi, doveva darci di tali sue asserzioni una severa dimostrazione fisiologica.

Nello svolgimento di esse distingue tre momenti, dei quali il primo è costituito dalla formazione delle desinenze personali. La radice verbale a cui si commette rappresentare il moto in relazione d'identità coll'io pensante diventa più concreta e pertanto si amplia anche nella sua forma, nelle lingue arie colla nasale (dentale o labiale), nelle semitiche con *n*, *t*, *k*. Per lo contrario la indicazione del moto nella sua generalità primitiva, nel suo difetto di rapporti coll'io pensante, ossia la terza persona, non ha uopo d'essere accompagnata da ampliamento della radice; quindi nel semitico abbiam questa sfornita di suffisso: ma, nello stipite ario, in contrapposizione alla determinatezza positiva della prima persona la terza acquista, per così dire, una determinatezza negativa, e come quella fu indicata con *n*, così questa viene espressa mediante un *t*, suoni che in ordine agli organi glottici stanno fra loro come le due persone accennate, vale a dire in rapporto di antitesi (1). Ma il non-io a cui si volge la parola è ben diverso dall'altro di cui meramente si parla: per rappresentar quello (seconda persona) gli Arii hanno aggiunto la vocale *u* al suffisso *-t* della terza (2), mentre i Semiti ampliarono con un *a* due fra gli elementi fonici che troviamo nella prima (indi *-ta*, *-ka*). Dai cenni precedenti chiaramente appare un gravissimo divario tra la dottrina comune e la nuova di Westphal, il quale, in vece di considerare, secondo quasi tutti gli odierni glottologi, le desinenze personali preaccennate come costituite da temi pronominali aggiunti a temi verbali e poi diventati meri suffissi,

(1) Chi badi alla natura dentale dell'uno e dell'altro ed alle relazioni che la fonologia ci rivela fra essi in numerosi esempii non si sentirà per avventura troppo disposto ad accogliere questo insegnamento del Westphal.

(2) Appena occorre osservare che qui non si può tener conto degli scadimenti fonici dei suffissi accennati e di quelli che accenneremo, ma solo delle loro forme primitive secondo il nostro autore.

pensa che sì fatti temi pronominali trassero origine da tali desinenze, o, per dir meglio, sono queste stesse desinenze staccate dai verbi (1). E mentre Bopp co' suoi seguaci reputa i temi pronominali mentovati anteriori alle desinenze verbali, Westphal li giudica posteriori alle medesime. Delle forme che, giusta la teorica Boppiana, converrebbe supporre primitive, neppur una secondo il nostro autore si può rinvenire ne' documenti delle lingue arie. Contro alla ipotesi del mutamento di *a* finale in *i*, *u* stanno gl'idiomi indo-europei più fedeli alla forma antica. Non abbiamo alcuna ragione di credere con Bopp e colla sua scuola non affatto primitive certe desinenze. Nell'età più antica delle lingue del nostro stipite l'idea dell'io era naturalmente significata solo nel verbo: nulla ancora poteva indurre i parlanti ad esprimere l'io come soggetto. Anche a ritrarre l'azione riflessa non si usava alcun pronome per denotare l'oggetto: bastava il verbo (ad es. *tuda-m* [batto], *tuda-ma* [batto me, batto per me]). Ma in qual modo mai potevasi dire, v. g., *tu batti me* o *per me*? A tal fine si adoperò la forma attiva (*tuda-s*) e si espresse il *me* o *per me* con quel medesimo elemento fonico che nella forma media indicava tali concetti, ossia colla sillaba *ma*. Così dalle desinenze medie del verbo si svolsero temi pronominali indipendenti: della quale origine loro è prova il fatto che solo i casi obliqui dei tre pronomi personali sono identici colle desinenze verbali menzionate; solo più tardi e da altra fonte si ebbe il caso retto. *Ma* non significa mai 'io', come occorrerebbe alla ipotesi Boppiana (2). — Il secondo momento della forma-

---

(1) *Meth. gramm. d. gr. spr.*, parte 2ª, pp. 197-207.

(2) A G. Curtius non pare verisimile che un tema sia in sè stesso inetto ad essere usato in certi casi della sua flessione e quindi crede che *ma-* abbia potuto indicare anche il soggetto: è una ipotesi, egli dice, ma senza ipotesi nemmeno lo stesso Westphal può trattare sì fatti argomenti. E come

zione verbale di cui ora si parla è segnato dalla espressione dei rapporti temporali del moto pensato all'io pensante. Il movimento, già determinato in ordine alle persone, viene inoltre determinato come apparente nello istante in cui l'io lo pensa: questa nuova determinazione, di tempo presente, vuol essere espressa con mezzi fonetici. A questa idea determinata si contrappone la indeterminata del moto non pensato come presente: il non-presente è passato o futuro; ma questo in sì antico periodo del linguaggio non era ancora significato qual tempo particolare. Il rapporto temporale viene, innanzi tratto, espresso dalle desinenze, secondo Westphal: così, v. g., mentre nella terza persona il preterito attivo ci offre *-t* ed il medio *-ta* (in cui l'*a* dopo il *-t* segna la seconda determinazione che occorre indicare, ossia la relazione di un essere a sè stesso), il presente attivo ha il suffisso *-ti* (in cui l'*i* denota il rapporto di tempo) ed il medio *-tai*. Ma anche la determinatezza negativa del non-presente, ossia del preterito, vuole un simbolo che la rappresenti e lo trova nell'*a-* dello aumento. Oltracciò a denotare che una azione, presente o passata, non debb'essere punto concepita durevole o continua, come altri suol dire, gli Arii si valsero del raddoppiamento, che non appare nel solo perfetto, sebbene molti siano avvezzi a considerarlo quale carattere di questo tempo. A tale scopo fu adoperato eziandio un altro mezzo, l'ampliazione del tema verbale coll'aggiunta di suf-

mai ci sarà dato concepire l'esistenza di un verbo che indica colla massima esattezza le tre persone senza che la lingua possedesse i pronomi di tali persone nei casi obliqui? Se le desinenze personali del medio si staccarono dai verbi e divennero pronomi, come mai si spiega il fatto che nel plurale fra le desinenze medie ed i pronomi personali è sì lieve la somiglianza? Il valente grecista e glottologo cita inoltre il parere di qualche illustre cultore delle lingue semitiche per dimostrare che anche in queste le desinenze personali sono per lo più reputate di origine pronominale. A conferma di questa tesi adduce eziandio alcuni esempii tratti da lingue di altro stipite e da idiomi novo-latini.

fissi costituiti o dalla sola sibilante *s* o da essa con qualche altro suono: indi parecchie forme verbali di cui per brevità accenneremo due sole, l'aoristo (coi suff. *-sa-*, *-iša-*, *-siša-* e con senso di azione compiuta) ed il futuro (coi suff. *-sja-*, *-išja-*, *-sišja-*) detti sigmatici (1). Anche in semitico scorge il Westphal in varie guise rappresentata l'antitesi tra non presente e presente. — Possiamo ora procedere al terzo momento della formazione verbale, il cui carattere è la relazione causale tra il pensiero e l'attività pensata: l'attività è concepita come effetto del pensiero; tale concetto viene espresso dai modi soggettivi (imperativo, congiuntivo, ottativo) ai quali naturalmente si contrappone l'oggettivo (indicativo). Questa nuova determinazione venne significata colla vocale *u* (3ª persona attiva in *-tu*, media in *-tau*) nello imperativo (come risulta dallo antico indiano, dallo zendo, dal gotico) e col preporre a tutte le desinenze un *-a-* nel congiuntivo, un *-i-* nello ottativo. Passiamo sotto silenzio i confronti col semitico ed i cenni particolareggiati che leggonsi ne' luoghi citati delle opere Westphaliane intorno alla espressione del numero plurale (2) e del duale nel verbo (i nostri lettori,

(1) Westphal (*Meth. gr. d. gr. spr*, parte 2ª, pp. 250-80) respinge la dottrina comunemente seguita giusta cui queste forme sarebbero provenute da composizione di temi verbali con certi tempi della radice verbale *as* [essere], perchè nella flessione di essa non trova tutte le forme ch'egli crede necessarie a spiegare le preaccennate e perchè non di tutte quelle che s'incontrano il valore gli pare adatto a ciò — La origine per composizione non par certa, in ordine all'aoristo ed al futuro di cui qui si discorre, nemmeno all'Ascoli (*Studj ārio-semitici* ecc., p. 26, nota 37). — Siaci concesso notare che Westphal, colla sua divisione dei tempi in presente e non-presente, non può guari disporci a ben comprendere un fatto certo e notissimo e da lui stesso accennato, l'uso del presente a significare il futuro, uso di cui le favelle germaniche e le slave ed anche la lingua greca ci porgono non rari esempii. V. la nostra *Dissertazione storico-comparativa* sulla *Formazione del futuro attivo negl'idiomi italici ed ellenici*, Torino, 1871, pp. 41-2.

(2) Allo scopo nostro basterà osservare che le desinenze plurali, secondo Westphal, non sono se non forme ampliate delle singolari corrispondenti: questo ampliamento esprime in modo simbolico quello della idea significata dal singolare. In semitico egli scorge il segno del plurale nello allungamento di una vocale caratteristica del singolare.

crediamo, non hanno troppo a lagnarsene) e veniamo senza altro alla seconda parte di questa nostra esposizione, ossia alla dottrina del Westphal intorno alla genesi ed al valore della flessione nominale (1).

Alla propria dottrina dei suffissi della declinazione il nostro autore premette alcune considerazioni critiche intorno alla teorica di Bopp e dei Boppiani. Quand'anche, avverte il Westphal, la flessione verbale si avesse a credere costituita da temi pronominali, non vi sarebbe pari ragione di credere formata in tal modo anche la flessione nominale che risponde a ben diversi concetti. Quasi tutti i casi, se la scuola Boppiana si apponesse al vero, si confonderebbero gli uni cogli altri nel significato, perchè i suffissi non avrebbero altro valore che di pronomi indicativi. Con tali mezzi come mai avrebbero potuto i padri nostri esprimere il divario profondo che separa, v. g., il nominativo dallo accusativo? Nè vale supporre certi casi formati con preposizioni, v. g. con *abhi*, in cui già trovasi il suffisso che vuolsi appunto spiegare. E non giova punto ricorrere, come altri fece, a temi di pronomi personali, perocchè qual rapporto si può mai immaginare tra l'idea di prima persona, ad esempio, e quella del caso accusativo? Non possiamo pertanto sperare di comprendere l'origine ed il senso primitivo dei suffissi della flessione nominale se non attribuendo anche ad essi un valore simbolico: nella investigazione di esso ci sarà, pensa il Westphal, di non lieve aiuto lo studio della declinazione semitica. La forma primitiva di questa ci fu conservata dall'arabo antico. Da esso impariamo come dapprima non siansi concepiti come ben distinti se non due soli casi, il retto e l'obliquo: ad esprimere il primo bastava il tema puro; il bisogno di un segnacaso si sentì solo pel secondo

(1) *Meth. gr. d. gr. spr.*, 2ª parte, pp 60-183.

e pertanto l'oggetto fu notato colla desinenza *-a*, ossia colla vocale che è prima a venir profferita (1). Quando più tardi l'unico caso obliquo primitivo si divise in accusativo e genitivo, quello conservò come suo esponente fonico l'*-a*, questo assunse la seconda vocale, *i*: ma ciò non ebbe luogo in tutti i nomi, parecchi dei quali rimasero forniti di due casi soli. In opposizione al caso obliquo anche il retto ricevette un suffisso, la terza vocale *u*. Alle forme accennate si aggiunse poi per lo più la nasale *n*. Le desinenze esposte erano primitivamente proprie non solo del singolare ma eziandio del plurale, che indicavasi mediante allungamento di vocale nella radice. Il duale fu distinto dal plurale coll'aggiunta di un *-ā* alla finale del tema. Più tardi si ebbe, per cause non bene conosciute, anche un plurale espresso con desinenze singolari allungate (*-ū* pel nominativo, *-ī* per l'accusativo ed il genitivo). Esposta così la sua teorica intorno alla origine della declinazione semitica, Westphal procede a discorrere dell'indo-europea, esordendo dallo accusativo e dal nominativo ed osservando innanzi tratto che, mentre nel semitico abbiamo incontrati suffissi costituiti da vocali, nell'ario ci si fanno innanzi consonanti come desinenze della flessione nominale, per ciò che i temi nominali semitici terminano in consonante, gli arii primitivi in vocale (2). In semitico ci appare l'*a* del caso obliquo dirimpetto all'*u* del caso retto: in ario alla nasale indeterminata che segna l'accusativo si contrappone la sibilante, simbolo del nominativo maschile e femminile; tra questi suoni

---

(1) Curtius oppone a quest'affermazione di Westphal una grave obbiezione osservando che la pronunzia dell'*a* costa sforzo maggiore che quella dell'*i* e dell'*u*, cagione per cui l'*a* si vede, com'è ben noto, sì frequentemente affievolirsi nelle due altre vocali primitive.

(2) Non occorre nemmeno avvertire come sianvi notevoli eccezioni: v. la prima parte del *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen* di Fick.

fisiologicamente considerati v'ha, dice Westphal, quel medesimo rapporto di antitesi che esiste tra il caso dello oggetto e quello del soggetto (1). La sibilante di cui si discorre sembra essere provenuta da una muta dentale, *t*. Il punto di partenza del moto, dell'azione, ossia il soggetto nominativo nelle frasi attive, fu pertanto primitivamente espresso con un *-t* che poscia si affievolì in *-s*: il punto di partenza del moto, dell'azione nelle frasi passive ecc., ossia lo ablativo, venne significato con un *-t* (*-d*) rinforzato da un *-a* premesso (*-at*) o dal dittongamento della vocale tematica finale. Lo ablativo è pertanto, secondo il nostro autore, nella sua origine un nominativo rinforzato che è riuscito a conservare più a lungo l'antica muta dentale (2). Dalla desinenza primitiva fondamentale *-at* derivò anche, con una lieve modificazione della consonante, il suffisso del genitivo *-as*: in luogo dell'*a* possiamo avere, come nello ablativo, il dittongamento della vocale finale del tema. L'intima affinità del genitivo collo ablativo e col nominativo, casi esprimenti il punto di partenza del moto, dell'azione, si comprende senza stento ove si rifletta che il genitivo indica una idea da cui dipende quella rappresentata dal soggetto. Il numero plurale viene significato nelle lingue del nostro stipite per mezzo dello ampliamento delle desinenze singolari coll'aggiunta di un suono, che nello accusativo plurale è *-s* in opposizione alla nasale del suffisso singolare (indi *-ns* e *-s* per abbreviazione); nel genitivo plurale è *-n* in antitesi al *-s* della desinenza singolare (indi, con vocale congiuntiva, *-sān*, *-sām*, e, in forma più semplice, *-ān*, *-ām* (3)); nel nominativo plu-

(1) Quest'affermazione avrebbe manifestamente bisogno di una severa dimostrazione fisiologica.

(2) Avanzo di questa pare al Westphal il *-d* finale di certi così detti nominativi ed accusativi neutri.

(3) A proposito di questa vocale congiuntiva crediamo opportuno avvertire che lo aver supposto, e, per dir meglio, lo aver dovuto supporre qua e là

rale è di nuovo -*s* (e, colla vocale copulativa -*a*, -*sas*, -*as*) per distinguerlo dal genitivo. Oltre a questi casi l'ario formò ancora lo strumentale, il locativo ed il dativo per mezzo di vocali, in contrapposizione ai precedenti formati con suffissi in consonante. Fra i nuovi casi accennati non v'ha antitesi, come tra accusativo e nominativo, nei concetti da essi significati, e quindi nemmeno nelle loro forme. L'ario più antico rappresentò lo strumentale colla vocale -*a*, il locativo (di stato e di moto) con -*i*, il dativo con -*ai* (forma rinforzata d'-*i*, suffisso del locativo, del quale, allorquando indica il luogo a cui un moto si dirige, si estende, si scorge la connessione col dativo). Innanzi all'-*a* dello strumentale, all'-*i* del locativo si svolsero parecchie consonanti, il cui ufficio primitivo sembra a Westphal essere stato separare queste vocali di suffissi dalle vocali finali dei temi (soprattutto in *a*): tra queste consonanti separative (« trennungs-consonanten ») troviamo tutte le mute, tranne la media gutturale e la media labiale; quella che più frequentemente s'incontra è l'aspirata labiale (*bh*). Così Westphal spiega la origine dei suffissi -*ta*, -*ka*, -*pa*, -*dā*, -*thā*, -*dhā* e dei suffissi -*bhi*, -*dhi*, -*ghi*, -*ti*, -*di*, -*pi* (1): ma confessa egli stesso che non è ancora abbastanza chiara la origine di tutte queste desinenze. L'-*i* nella sua forma più semplice e nell'ampliata -*bhi* diede origine, ora senza ora con qualche aggiunta di vocale, a suffissi plurali e duali: anche il suffisso -*ai* ci appare in questi

---

suoni di questo genere, la cui esistenza appare sempre più rara e dubbia quanto più progredisce l'analisi, non è certo per noi un argomento in favore del sistema morfologico del Westphal. E come si spiega la lunghezza dell'*ā*?

(1) Altri ampliamenti d'-*a* e d'-*i* (-*ha*, -*hā*, -*mi*) e dei suffissi del genitivo e dello ablativo singolare accenna il Westphal nella *Vgl. gramm.* ecc., I, 100-1. — In ordine a sì fatte ipotesi G. Curtius osserva che ricorrendo ad esse si ricade nell'arbitrio della vecchia grammatica e che spesso non sono conformi alla indole delle lingue. Il greco, ad esempio, non tollerò forse in molti casi l'iato? E si può egli credere che abbia nel caso onde parliamo aggiunte consonanti che più volte esso respinse?

due numeri. Nei suffissi del locativo plurale (*-sa*, *-si*, *-su*) il segno del plurale, *-s*, fu premesso alla desinenza del singolare (1). L'*-a* finale nell'accusativo e nominativo plurale neutro non è punto segno di caso, ma bensì di numero, secondo Westphal.

Ed ora, intelligente e benevolo lettore, non ti spiaccia gettare con noi uno sguardo sulla via che abbiamo percorsa insieme col Westphal per vedere s'egli ci abbia scorti alla meta od almeno vicino ad essa, o siasi per lo contrario smarrito per intricati sentieri senza speranza di raggiungerla mai. Quest'ultima è, come già si parve da varie osservazioni, la opinione di G. Curtius (2). Tobler, allo incontro, reputa la teorica Westphaliana valere come ipotesi almeno quanto la dottrina di Bopp, anzi la prima essere più semplice della seconda e quindi avere maggiore apparenza di verità:

(1) Oltre alla stranezza di tale trasposizione si noti che il suffisso del locativo singolare, anche secondo Westphal, è *-i*: quindi rimarrebbero non ispiegati i suffissi *-sa* e *-su*. Del resto a buon diritto, crediamo, Schleicher ci diede come forma proto-aria del suffisso del locativo plurale *-sva* (cfr. ant. battr. *-šva*, *-šu*, *-hva*, *-hu*, ant. pers. *-suvā*, *-uvā*, gr. -σσι da *-σϝι): v. *Compendium* ecc., pp. 573 e segg. (p. 319-21 della nostra versione).

(2) Non guari diverso è il giudizio che del sistema morfologico di Westphal, quale fu esposto nella *Phil.- hist. gramm. d. deutschen spr.*, si legge nella *Revue critique d'histoire et de littérature,* anno 5°, 2° sem., pp. 218-24. Nel quale giudizio intorno al preaccennato sistema notiamo le seguenti parole: « Le talent remarquable avec lequel il l'a soutenu, la lucidité avec laquelle il l'expose, la logique avec laquelle il l'enchaîne ne parviendront pas à le faire prévaloir en face des conclusions si solidement assises de la science contemporaine, et le grand malheur de l'auteur, comme le grand défaut de son livre, c'est de ne connaître que d'une manière fort insuffisante les travaux qui depuis dix ans ont donné à l'hypothèse opposée à la sienne une vraisemblance voisine de la certitude ». (Intorno alla insufficienza della erudizione glottologica di Westphal ed alla solidità della dottrina contraria alla sua, soprattutto in certi casi, il critico francese ci perdoni i nostri dubbii). «.... il nous est impossible de nous représenter comment l'esprit peut donner à un son, qu'il n'a attaché à l'image d'aucun objet précis, une fonction purement déterminative, c'est-à-dire purement abstraite. — Mais il n'en faut pas moins reconnaître l'intérêt et la valeur de la tentative de M. Westphal; il y a peu de livres qui suggèrent sur les grands problèmes linguistiques plus de pensées que le sien . . . ».

essere il sistema morfologico di W e s t p h a l, in complesso, degno di approvazione ed indubbiamente l'unico che possa spiegarci il simbolismo fonico prevalente nella formazione delle radici. Ammette per altro il nostro critico che nemmeno coi principii, col metodo di W e s t p h a l si scioglierà ogni problema e non dissimula i suoi dubbii intorno alla provenienza dei pronomi dalle desinenze verbali. — Tra questi discordi pareri sta quasi intermedio il nostro. Che W e s t p h a l abbia colla sua ipotesi illustrato tutti i fenomeni delle lingue ariane nessuno certo vorrà affermare. Non sappiamo nemmeno se alcuno sarebbe disposto ad asserire che, mediante la ipotesi mentovata, sia possibile al più accorto, al più paziente investigatore scoprire la natura, le cause di tutti i fatti glottici di cui discorriamo. Oltracciò abbiamo veduto come alle tesi fondamentali della dottrina Westphaliana manchi la base su cui sola potrebbero assidersi con piena sicurezza, ossia una seria dimostrazione tratta dalla fisiologia fonetica, e come inoltre non sia loro sempre favorevole neppure la storia degl'idiomi ariaci. E nondimeno crediamo che, oltre ai pregi di una non comune indipendenza di pensiero e potenza di sintesi e di una ordinata e lucida esposizione de'suoi arditi concetti, W e s t p h a l meriti lode per avere, colla sua critica del sistema Boppiano, rammentato a molti che forse ne avevano gran bisogno quanto sia dubbio ancora il valore di certe ipotesi che, non di rado, per insufficienza di studi, per leggerezza, per inerzia d'ingegno imprudentemente si spacciano per teoremi. E degno di encomio ci sembra eziandio per ciò che, opponendo al principio Boppiano di agglutinazione e di fusione quello di simbolismo fonico (che anche allo A s c o l i non parve potersi escludere affatto dalla flessione indo-europea), diede o piuttosto rese alla scienza delle nostre favelle un altro mezzo d'indagine, del quale, qualunque uso od abuso n'abbia egli

fatto, non è punto da ciò provata la impotenza, perocchè non solo dallo intrinseco valore di uno strumento, ma eziandiò e più ancora sovente dal modo con cui si adopera dipende il vantaggio che altri ne trae. La ipotesi Westphaliana nel suo concetto più fondamentale può forse, come la Boppiana, vantare diritti di non poco momento, ma entro limiti più angusti ed in altra guisa che non abbia creduto l'autore di essa. Nè possiamo tacere ch'ella tende a porre in istretti rapporti la morfologia collo studio fisiologico della formazione dei suoni e delle radici ed avvicina la investigazione storico-comparativa dei linguaggi ariani a quella degl'idiomi semitici. Anche per queste ragioni fu più lungo che altri per avventura non reputerebbe opportuno il nostro discorso intorno al sistema morfologico di Westphal, dal quale ora dobbiamo far passo a quello di Alfredo Ludwig.

§ 16. Tre sono gli scritti in cui questo dotto ed intelligente cultore degli studi vedici (1) espose le proprie idee intorno alla origine ed allo svolgimento delle forme nei linguaggi ariani (2): idee sì contrarie alle dottrine comunemente professate ed in parte almeno sì fattamente proprie di questo investigatore e da lui significate con ordine sì diverso da quello a cui ci avvezzarono i più tra i libri di glottologia

(1) Del primo volume, testè pubblicato a Praga, di una sua versione e commento del Rigveda (*Der Rigveda oder die heiligen hymnen der Brâhmana zum ersten male vollständig ins deutsche übersetzt mit commentar und einleitung*) discorre assai favorevolmente il nostro A. D. G. nel 1° numero del *Bollettino italiano degli studi orientali* da lui diretto e che noi raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, soprattutto agl'italiani, come opera che fa onore ai nostri studi e che merita di essere lodata e promossa.

(2) *Die entstehung der a-declination und die zurückführung ihrer elemente auf das ihr zu grunde liegende pronomen zugleich mit der darstellung des verhältnisses der a-nomina zu den derivierten verbalformen: ein beitrag zur geschichte der wortbildung im indogermanischen* (*Sitzungsberichte d. K. Acad. d. wissenschaften*, *phil.- hist. cl.*, LV, 131-94). — *Der infinitiv im veda mit einer systematik der litauischen und slavischen verbs*, Prag, 1871 — *Agglutination oder adaptation? eine sprachwiszenschaftliche streitfrage mit nachträgen zu des verfaszers 'Infinitiv im veda'*, Prag, 1873.

che non facile cómpito sentiamo essere il nostro di far conoscere in modo esatto e chiaro almeno le principalissime fra esse. Di limitare il nostro discorso a pochi cenni intorno ai soli concetti fondamentali del sistema morfologico di Ludwig abbiamo parecchie ragioni, fra cui basti notare questa sola che, se volessimo varcare tali confini, saremmo costretti a guidare i nostri lettori per troppo lunghi ed intricati sentieri senza poter loro promettere un premio pari alla dura fatica. Per evitare il pericolo di alterare, nello esporla compendiosamente, la dottrina di Ludwig ci varremo, quanto ci sarà possibile, delle frasi stesse da lui adoperate, citando i libri e le pagine onde le trarremo. Questa nostra esposizione sarà accompagnata da note, nelle quali verremo accennando le più importanti osservazioni critiche fatte intorno alle teoriche del Ludwig da valenti cultori della glottologia, fra i quali menzioniamo Delbrück (1), Bergaigne (2), Jolly (3).

Occorre, in primo luogo, vedere qual concetto abbia il Ludwig dell'odierna glottologia storica e comparativa, onde appariranno le ragioni che lo separano dalla scuola linguistica di cui A. Schleicher svolse ed espose, con fede, con rigore e coerenza di principii e di metodi insuperabile, le dottrine intorno alla origine ed alle vicende della flessione indo-europea. I recenti investigatori non hanno, a parere di Ludwig, fatto uso buono e sufficiente del metodo storico.

---

(1) *Zeitschrift f. vgl. sprachforsch.*, XX, 212-40: a questa recensione del libro *Der infinitiv im veda* ecc. Ludwig diede acre risposta nello scritto *Agglutination oder adaptation?*, in cui si propose di difendere e di svolgere certe opinioni professate nella precedente monografia.

(2) *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 7°, 1° semestre, pagine 385-93.

(3) *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 62-73. — Siamo dolenti di non avere assolutamente potuto nella nostra Torino leggere quanto intorno al libro *D. inf. im v.* scrisse il Benfey nella *North british review* (gennaio-marzo 1871) in guisa da meritare i ringraziamenti dello stesso Ludwig.

La importanza del linguaggio vedico in ordine allo studio degl'idiomi ariani è stata teoricamente riconosciuta, ma « in pratica, com'è forza confessare, la base della presente comparazione linguistica è il greco (1): soltanto lo si è reso comprensibile mediante il sanscrito. Finchè le leggi fonetiche comuni bastano a far iscorgere nella forma greca una sanscrita modificata, il sanscrito è il benvenuto e allora si dà fiato alla tromba sanscritica: quando il sanscrito è inconciliabile col greco, si toglie a quello ogni potere di nuocere spiegandolo, vale a dire sostenendo a priori una dottrina intorno ad esso, invece di lasciarsi ammaestrare dal sanscrito. Anzi sarebbe molto facile, movendo da principii di logica, dimostrare che falso e da respingere è il metodo che ora regna nella linguistica. Esso non in altro consiste che nel mutare la comparazione in un processo storico. Da una serie di forme connesse fra loro se ne trae una ad arbitrio, della quale non è provata nè puossi provare la primitività, la si paragona colle altre ed il ragguaglio della relativa differenza viene sotto mano trasformato in un processo storico »(2). Nè giova, come suol fare la scuola Boppiana, supporre temi che in realtà non esistettero o dei quali non si può dimostrare la esistenza: mere ipotesi, risultati di un lavoro a priori

---

(1) Cogliamo volentieri quest'occasione per osservare che, se non c'inganniamo, uno dei più gravi ostacoli alla libera e veramente scientifica investigazione glottologica è la influenza che ancora esercitano sulle menti nostre le idee ed anche i termini tecnici dei grammatici greci e latini: idee spesso erronee, termini non di rado inesatti (soprattutto i latini), ai quali ci avvezzò pur troppo ed avvezza anche presentemente i giovani uno insegnamento spesso incompatibile colla scienza contemporanea. — Per ciò che attiensi alla grammatica vedica molto si attende a buon diritto dagli studi del Benfey. Intanto accenniamo assai volentieri il libro di Delbrück *Das altindische verbum aus den hymnen des Rigveda seinem baue nach dargestellt*, Halle, 1874.

(2) *D. inf. im v.*, p. 83. Ed a p. 87 scrive: « .... noi non possiamo astenerci dal considerare come quasi tanto nocivo, quanto sarebbe un'assoluta trascuranza, il modo con cui presentemente non rade volte si mette a profitto il veda ». V. anche *Agglutination* ecc., pp. 39-40 (§ 20).

che non possono essere solida base ad un sapere veramente scientifico (1). Non solo nel suo corso, ma sino dal proprio punto di partenza la investigazione glottologica debb'essere severamente storica. « La trattazione scientifica delle lingue degli Arii debbe fondarsi, nel senso più vero della parola, sul veda, quanto si estende » (2). Ella debbe « andare in traccia di temi di cui si possa provare la realtà, il cui valore ci sia chiaramente rivelato dal rapporto sintattico nel quale essi ci si presentano » (3). Tema è, giusta Ludwig, nel processo storico del linguaggio, ogni vocabolo che si consideri come staccato dalla frase, ossia come non esercitante una funzione nella medesima nè posto in istretta relazione cogli altri ond'essa è costituita: nel caso contrario abbiamo un vocabolo declinato o coniugato (« flectiert »). Indi appare come la grammatica storica (della pratica non abbiamo a darci pensiero in questo nostro lavoro) debba scorgere nella flessione un fatto sintattico e quali e quanti rapporti colleghino la sintassi colla morfologia nel sistema di Ludwig (4).

Facciamoci ora ad esaminare attentamente i caratteri che il nostro autore attribuisce a' suoi temi, sì diversi da quelli della glottologia odierna comune. In primo luogo non v'ha, egli c'insegna, nè tema nè radice originariamente terminata in consonante; il suono finale d'ogni tema è una vocale (per lo più *i*): e questa tesi è considerata dal Ludwig come

---

(1) *D. inf. im v.*, p. 70.

(2) *D. inf. im v.*, p. 87. — Qui non vuolsi passare sotto silenzio che Ludwig (*Agglutination* ecc., pp. 82 e segg.) professa in ordine all'esattezza del testo vedico una fede che non è comune a tutti i vedisti, tra i quali il Delbrück manifestò i suoi dubbii nella sua recensione del libro di Ludwig, *D. inf. im v.* È un problema di filologia vedica, del quale nè la natura dei nostri studi speciali, nè quella del presente libro ci permette di occuparci.

(3) *D. inf. im v.*, p. 70.

(4) *Agglutination* ecc., p. 107 e 111: v. anche p. 29.

talmente fondamentale, che, ove i suoi avversarii non ne dimostrino la falsità, le sue dottrine rimarranno sempre inconcusse (1). Secondamente egli nega che i suffissi, nei quali siamo usi di scorgere i segni della flessione, abbiano avuto primitivamente la funzione di significare quelle determinazioni di concetti che la glottologia comune crede da essi rappresentate sino dagl'inizii del loro uso ne' linguaggi arii. Secondo Ludwig essi non furono punto dapprima forniti di tale valore e le loro trasformazioni non ebbero luogo in un periodo di esistenza indipendente, come altri pensa ed afferma senza poter dimostrare, ma bensì nelle parole cui furono aggiunti ed in esse soltanto (2). Tra gli argomenti che il glottologo tedesco adduce contro la dottrina della scuola linguistica odierna intorno al primitivo significato dei suffissi ed al loro rapporto coi temi, dottrina ch'egli chiama di 'agglutinazione', citeremo innanzi tratto il seguente dilemma:

(1) *Die entstehung der a-declination* ecc.: v. soprattutto il § 14. — *Agglutination* ecc., pp. 113-5. A pp. 117-8 di questo libro egli considera l'-*i* del locativo non già quale suffisso, ma come ultimo elemento del tema: n altramente spiega l'-*i*- del potenziale (*D. inf. im v.*, p. 118) e l'-*i* desinenza verbale (pp. 138-40). A proposito delle molte radici e dei molti temi che generalmente si credono terminati in consonante ed a cui Ludwig assegna la vocale *i* come suono finale notiamo l'osservazione del Bergaigne, secondo il quale la nuova ipotesi ci libera, è vero, dalla difficoltà a cui dà luogo la vocale copulativa in parecchie forme, ma ci costringe ad ammettere il dileguo d'*i* in un numero di esse di gran lunga maggiore. Ludwig, prosegue il critico citato, scorge sempre la forma primitiva nella più ricca di elementi fonici per non avere a ravvisar nelle altre che scadimenti di suoni: ma allora è forza ricorrere a gravissime alterazioni fonetiche, delle quali, che si suppongono avvenute in età pre-istorica, non possiamo direttamente provare la possibilità e che apparendoci, giusta la ipotesi di cui discorriamo, in guise profondamente diverse anche in una medesima lingua ed in ordine al medesimo suono primitivo sembrano a priori quasi impossibili. — Dopo ciò parrà per avventura un po' strano al lettore che il Ludwig si mostri, ne' suoi giudizii intorno alla linguistica odierna, tanto rigoroso in fatto di leggi fonetiche (*Agglutination* ecc., p. 30 ecc.). Vedano poi gl'indianisti se si possa, ad es. considerare come dimostrata la provenienza dell'-*us* della 3ª plur. att. « da -*arus* = -*aru-s* », se la fonologia possa accogliere come una tesi provata questo gravissimo dileguo di suoni (*D. inf. im v.*, pp. 126 e segg.).

(2) *Agglutination* ecc., p. 27.

« o le lingue indo-europee sono agglutinanti, ed in tal caso la pretesa differenza tra le medesime come flettenti e le agglutinanti è falsa; o non sono agglutinanti, e pertanto i suffissi della formazione delle parole e della flessione non possono essere agglutinati. Ma siccome i medesimi ci appariscono nondimeno appiccati alla radice, e ciò tutti riconoscono, così ne risulta affatto necessariamente che alla radice, al tema essi non furono uniti in quel senso che noi li vediamo arrecar seco » (1). « È un'opinione », così il Ludwig, « della quale è impossibile porre in dubbio la verità, che tutto il materiale delle forme non esisteva una volta, che si venne costituendo durante uno spazio di tempo probabilmente enorme, che lo stato delle forme rispetto alla grammatica del linguaggio interamente svolto era incompiuto. Nondimeno si parlava ed i parlanti venivano indubbiamente intesi. I concetti grammaticali a che dovevano essere aggiunti? Naturalmente a quelli che ora appelliam temi. I temi, fondamento delle forme grammaticali posteriori, non sono già meri astratti, essi apparirono nell'uso sintattico . . . . . Una forma tematica, che non si possa dimostrare realmente adoperata, è una chimera, un assurdo che nocque assai alla

---

(1) *Agglutination* ecc., pp. 24-5. — Ne' suoi precitati cenni critici intorno a questo libro Jolly osserva che a torto Ludwig volle far consistere il divario fra agglutinazione e flessione in un carattere eminentemente fondamentale, mentre i più fra i glottologi considerano la forma agglutinativa come uno stadio intermedio fra la isolante e la flessiva. Di questo importantissimo tema avremo più tardi a discorrere: intanto crediamo opportuno rammentare al lettore come lo Steinthal con profondo senno avvertisse che, se pure la madre-lingua indo-europea fu indubbiamente monosillaba, essa non fu mai tale come il cinese; se agglutinante in forma assai rilassata, non fu mai tale come il tataro; che, insomma, se lo indo-europeo può, superficialmente considerato, parere, in quei due primi periodi della propria esistenza, simile alle lingue preaccennate, v'ebbe per altro sempre in esso un altro germe e di più alto valore (*Zeitschrift f. völkerpsychologie* ecc., II, 238-9). V. anche la nostra *Introduction* ecc., pp. 120-6; Sayce, *The principles of comparative philology*, pp. 127-64; Müller F., *Grundriss der sprachwissenschaft*, vol. 1°, sez. 1ª, pp. 139-40.

investigazione linguistica e non meno alle ricerche speciali intorno alla sintassi » (1). E qui il nostro autore si fa a citare una serie di passi del veda, nei quali egli scorge temi adoperati in funzione di casi senza le solite desinenze (genitivi plurali senza *-ām* ecc. (2)) e casi usati gli uni in luogo degli altri (v. g. il locativo in vece del dativo (3)) e non indicati i numeri con suffissi proprii esclusivamente di ciascuno di essi (ad es. il *-su* del locativo, il *-bhis* dello strumentale non furono nel tempo più antico adoperati come plurali così esclusivamente come più tardi, nè i vetustissimi genitivi plurali senza *-ām* hanno segno di numero) (4): così che, secondo Ludwig, « non puossi punto parlare di un valore primitivo di un caso; non si può discorrere che di usi diversi di un tema », ai quali più tardi si aggiunsero nuove distinzioni (5). Altri esempii egli adduce per porre in sodo che nessun rapporto particolare nè di persona nè di numero fu primitivamente rappresentato dalle desinenze medie *-ē*, *-sē*, *-tē*, e quindi nemmeno dalle attive *-mi*, *-si*, *-ti*, onde le medie per comune consenso hansi a credere provenute (6). Nè diversa opinione professa intorno ai modi. « Sarebbe certamente superfluo anche un sol cenno intorno alla primitiva confusione del congiuntivo coll'ottativo nell'uso sintattico: ma è facile vedere che (pur troppo!) non sono separati fra loro da alcuna solida barriera nemmeno l'indicativo, il congiuntivo, lo imperativo. Pur troppo, diciam noi, chè, com'è noto (e noto era, n'è prova sufficiente Sāyana ecc.), spesso riesce impossibile lo scorgere se una forma verbale

(1) *D. inf. im v.*, p. 4.
(2) Op. cit., pp. 5-8.
(3) Op. cit., pp. 11-13.
(4) Op. cit., pp. 20, 24-5.
(5) Op. cit., p. 20.
(6) Op. cit., pp. 71-82, 145-6.

nel veda si abbia ad intendere in senso indicativo o congiuntivo-imperativo..... Niun modo ha un segno tematico che a lui esclusivamente appartenga. Solo mediante il prevalere, che a poco a poco ebbe luogo, delle forme con *e*-, *â*-, *a*- si vennero distinguendo fra loro il potenziale, il congiuntivo, lo indicativo. Lo imperativo, sebbene senza fallo si accosti nel significato più al congiuntivo che allo indicativo, non ha, come tutti sanno, segno tematico di sorta alcuna » (1). Erra pertanto continuamente colui il quale cerca ne' suffissi il valore delle forme. Causa di tale errore fu la tendenza a porre in istretto rapporto il suono col significato (2). Dunque il principio di agglutinazione, afferma Ludwig, quale fu adoperato dai recenti glottologi, è un

(1) Op. cit., pp. 111-3. — Compendiando le osservazioni di quel valente glottologo e vedista che è il Delbrück intorno alle precedenti affermazioni e citazioni di esempii, noi diremo che il critico prelodato respinge alcuni di essi, perchè vi scorge errori di testo vedico; di altri non sa appagarsi, non approvando il senso loro attribuito da Ludwig, o reputandolo incerto; infine in alcune forme, che questi crede primitive, Delbrück opina essere avvenuti dilegui di suoni finali. — Bergaigne non nega punto che alcuni temi senza suffissi di declinazione siano stati usati, non solo in composizione ma eziandio fuori di essa, col valore di casi: da ciò per altro egli non pensa potersi trarre la conclusione che i suffissi della flessione non avessero punto in origine la funzione d'indicare quei rapporti che più tardi certamente rappresentarono, ma soltanto che il linguaggio, in un periodo antichissimo di cui egli scorge ancora traccie nei composti, non esprimeva le relazioni esistenti tra i concetti se non colla varia posizione delle parole. Il critico francese si mostra più proclive ad ammettere la confusione od almeno la non perfetta distinzione primitiva delle forme nominali e verbali, sebbene egli reputi possibile che, sino dagl'inizii del loro uso, i suffissi avessero ciascuno, per così dire, in germe il valore di cui poscia li vediamo forniti. — Sì fatta questione linguistica si connette evidentemente, almeno in gran parte, colla glottologia e colla filologia vedica: a scioglierla definitivamente, se mai sarà possibile, occorrono quindi nuovi studi intorno ai più antichi documenti superstiti dello stipite glottico indo-europeo.

(2) *D. inf. im v.*, p. 3. — Non altramente nel suo libro *Der ursprung der sprache* (pp. 90-1) Geiger aveva insegnato che « ogni suono può indicare ogni idea, ogni idea può venire indicata da ogni suono » (v. anche pp. 47-8, 51-2, l'opera maggiore di Geiger intitolata *Ursprung und entwickelung der menschlichen sprache und vernunft*, Stuttgart, 1868-73, e la nostra *Introduction* ecc., pp. 201-3).

principio non dimostrato e non dimostrabile, contrario alla natura degl'idiomi ariaci, contrario al metodo storico (1). Ne risulta pertanto che il suffisso non ha punto avuto mai primitivamente virtù di modificare il senso del tema, ma per lo contrario dal tema stesso trasse il suo significato, dopo aver perduto il proprio ch'era 'dimostrativo' (2), rispondente ad un « bisogno, il quale, intellettualmente subordinato, ma praticamente molto energico e tale che fa sempre di nuovo valere i proprii diritti, procacciò il materiale, che, trasformato da un bisogno intellettuale più alto, venne reso ligio a questo ultimo » (3), ossia alla espressione dei rapporti che ora vediamo rappresentati dalla flessione. Affinchè il lettore possa scorgere in qual modo, secondo Ludwig, sia avvenuto che il suffisso perdesse il proprio primordiale valore meramente dimostrativo ed acquistasse quel significato, di caso, di persona, di numero ecc., del quale ci appare fornito, riferiremo qui alcuni passi che si leggono nei due scritti da noi più spesso citati del nostro autore. « Ciò ebbe luogo mediante un certo movimento di equilibrio, giacchè naturalmente non era possibile concepire la parola col suffisso come un tutto indivisibile, nè il significato come consistente senza distinzione nel complesso intero dei suoni, ma nemmeno potevasi concepire come affatto privo di senso quello che per altro sentivasi necessariamente essere lo elemento subordinato. Così compivasi in modo spontaneo, in cui la riflessione non ebbe naturalmente che una parte del tutto subordinata, una nuova ripartizione del significato, nella quale la radice fu sottoposta ad un certo processo di astrazione che esercitò un'enorme influenza sullo svolgimento del

---

(1) *D. inf. im v.*, pp. 1-2.
(2) Op. cit., p. 4. — *Agglutination* ecc., pp. 26-7.
(3) *D. inf. im v.*, p. 85.

linguaggio » (1). Il processo di formazione delle parole per mezzo dei preaccennati suffissi dimostrativi « venne a poco a poco arrestandosi ed accanto ad esso crebbe una nuova tendenza a trarre profitto dalle forme scadute in pregio. E se dapprima si trascurò la indicazione speciale dell'‘agens’, dell'‘actio’, dell'‘actum’ e bastò la ‘dimostrazione’ allora manifestamente adoperata in gran copia, procedette poscia il linguaggio a grado a grado, appena potè disporre di materiale acconcio, ad esprimere tale distinzione atta ad accrescere straordinariamente la intelligibilità del discorso, nella quale opera per altro esso si travagliò senz'alcuna coerenza. Pervenuto con sì fatta distinzione sino ad un certo grado venne ad una seconda, denotando il numero e la relazione di caso, ma anche a far ciò furono usati gli elementi che già si possedevano, nè vuolsi pensare alla creazione di una grammatica » (2). Altrove Ludwig considera come cause del fenomeno di cui discorriamo l'obblio del primitivo valore delle forme ed il bisogno che i parlanti dovevano sentire di spiegarne a sè stessi la varietà, ossia d'intenderle. « Chè », egli scrive, « indubbiamente coi significati che si attribuivano alle forme si credeva d'intenderle » (3). « Manifesto è che l'analisi del pensiero, del pensato precede la distinzione formale, ma la medesima venne eccitata e sostenuta dalla già esistente varietà delle forme » (4). E « la ripetuta trasformazione cui lo spirito compie del materiale fonico, trasformazione che strettamente connette gli elementi della formazione delle parole e della flessione colla radice, col tema e li fa crescendo fondersi con questi, che a' suoni antichi dà

(1) Op. cit., pp. 4-5.
(2) Op. cit., pp. 15-6.
(3) Op. cit., p. 24. — Questo concetto dell'obblio del primitivo significato ha gran parte eziandio nel sistema d'interpretazione dei miti proposto da M. Müller.
(4) *Agglutination* ecc., p. 112.

perennemente una nuova impronta intellettuale; questa trasformazione è ciò che costituisce il vero divario tra agglutinazione e flessione » (1). Varietà di forme ottenute per mezzo di suffissi (2) che perdettero il loro originario significato dimostrativo, distinzione ed adattamento di queste forme alle varie determinazioni che si sentì sempre più il bisogno di esprimere sono i due fattori della flessione secondo Ludwig (3). Indi appare chiaramente 1° per qual ragione Ludwig abbia appellata la sua dottrina « teorica di adattamento (adaptationstheorie) », respingendo la denominazione di « teorica tematica (stammtheorie) » proposta da Delbrück (4); 2° come, giusta il sistema morfologico di Ludwig, non vi possa essere tra formazione di parole e flessione alcuna differenza assoluta, primitiva, ma, all'incontro, la flessione sia da lui considerata non altramente che come uno svolgimento della formazione preaccennata (5). Sono due periodi nella vita delle lingue ariache non per tal guisa distinti l'uno dall'altro che non si possano scorgere ancora, in un'età intermedia di cui ci appariscono traccie non poche nello idioma vedico e ne' composti, le forme

---

(1) Op. cit., p. 28.

(2) Siamo dolenti di non potere, senz'accrescere troppo la estensione ormai soverchia di questo paragrafo, a questi cenni intorno al valore dei suffissi aggiungere qualche nozione concernente la forma primitiva, le metamorfosi dei medesimi secondo Ludwig, mostrando, v. g., ai nostri lettori qual uso egli faccia del suffisso *-ati*, che nel suo sistema ha un posto eminente, ed a quali mutamenti fonici egli ricorra. V. *Die entstehung der a-declination* ecc. (soprattutto i sei primi paragrafi) e *D. inf. im v.*, passim.

(3) Si noti come nella dottrina della 'distinzione' (« differenzierung ») Ludwig si accosti a Scherer ed a Geiger: dei quali il primo riduce la intera vita intellettuale del linguaggio a due processi che perennemente si rinnovano, metafora (« übertragung ») e distinzione (*Z. gesch. d. deutsch. spr.*, p. X); il secondo pone come i due principii che governano lo svolgimento della natura e dello intelletto la distinzione ed il caso (*D. urspr. d. spr.*, p. 201).

(4) *Adaptation* ecc., p. 107.

(5) Op. cit., p. 115.

glottiche proprie del primo accanto a quelle del secondo (1). Più periodi abbiamo eziandio a distinguere nello svolgimento della flessione. « Avanzi di un uso antico ci rivelano che certi suffissi verbali non istavano primitivamente colle singole persone grammaticali in quello stabile rapporto nel quale li troviamo posteriormente. Nel medesimo tempo accade, d'altra parte, che questi elementi ci si fanno innanzi come segni dell'infinito » (2), le cui forme mirabilmente varie Ludwig riferisce alla flessione nominale (3). L'infinito è nell'organismo del verbo quel membro che rappresenta nella massima semplicità primitiva il concetto verbale e trovansi ancora infiniti nella nuda forma di radici. La determinazione di persona non basta a costituire il verbo e non è inseparabile da esso: dunque non è il carattere essenziale del medesimo. Il vero verbo primitivo fu lo infinito (4). E qui il dotto professore di Praga si fa a citare esempii dell'uso d'infiniti come di verbi finiti in latino, in greco, in antico indiano (5). La idea verbale è rappresentata nella sua pie-

(1) *D. inf. im v.*, pp. 25-9. — Noi, reputando ancora assai dubbia la origine ed il valore primitivo di molti suffissi, non possiamo accogliere come teoremi di scienza le illazioni che il nostro autore trae dal suo principio fondamentale del significato primordiale meramente dimostrativo di tali elementi.

(2) *Agglutination* ecc., p. 104.

(3) *D. inf. im v.*, pp. 45-6 ecc.

(4) Op. cit., pp. 44-6. — *Agglutination* ecc., pp. 104-5. — Noi vorremmo da Ludwig una chiara spiegazione della « verbale auffaszung », del « verbale gedanke ». — Il critico del *Literarisches centralblatt* (1873, pp. 20-2) biasima Ludwig di avere assegnato all'infinito primitivo funzioni che non acquistò se non più tardi. Anche Jolly crede che il nostro autore sia caduto in errori per non avere rettamente concepito il valore dello infinito vedico. Legato inconsciamente al concetto tradizionale dello infinito tentò indarno aprire vie nuove alla glottologia odierna. — Intorno all'infinito avremo a discorrere più a lungo in uno dei paragrafi di questo capo stesso e quindi ci asteniamo da ogni altro cenno sopra esso nella nota presente.

(5) *D. inf. im v.*, pp. 50-1, 65-7, 67-8. — Delbrück e Jolly scorgono in tali fatti non altro che conseguenze naturali del valore dei casi in cui gli infiniti ci si presentano, non già prova alcuna della dottrina di Ludwig, giusta la quale lo infinito sarebbe la espressione originariamente unica della verbalità.

nezza dallo infinito, non compiutamente dal participio (1). Indi appare come, secondo i principii morfologici di Ludwig, le forme verbali traggano origine da forme nominali e siano per conseguenza meno antiche di queste: come le une siano alle altre da stretti rapporti collegate, sì che, mentre per mezzo del participio il verbo si perde nel nome, all'incontro mediante lo infinito il nome si perde nel verbo (2). Indi appare come la costruzione verbale si stenda, più che altri non pensi, sul campo del nome (3). Indi appare finalmente come il libro del nostro autore *Der infinitiv im Veda* non sia soltanto, come si potrebbe supporre dal titolo, una monografia intorno alla forma ed al valore dell'infinito vedico, ma bensì la esposizione di un nuovo sistema di morfologia ariana. Già abbiamo veduto quali relazioni esistano, secondo questo sistema, tra lo infinito e le persone del verbo ne' varii numeri. Dopo i cenni che abbiamo dati testè intorno alle desinenze personali basterà allo scopo nostro citare le parole con cui Ludwig risponde ad un'osservazione critica di F. Müller (4): « ὦ ἄριστε, tu erri se affermi che ai suffissi personali io neghi qualsiasi valore primitivo. Come tale attribuisco loro il significato dimostrativo che poscia ceda il campo ad un'altra funzione, alla formazione delle parole; poscia assunsero senso verbale generale » (ossia d'infiniti); « e finalmente, essendo di tali elementi il numero cresciuto, vennero posti, giusta analogie accidentali e spesso eziandio senz'analogia alcuna, in connessione e rapporto colle categorie delle persone grammaticali, categorie formatesi frattanto nel pronome di persona ». Tali distinzioni di persona e di numero s'aggiunsero ai singoli infiniti collo aiuto di

(1) *Agglutination* ecc., p. 104.
(2) *D. inf. im v.*, pp. 44-5.
(3) Op. cit., pp. 46-50.
(4) *Agglutination* ecc., pp. 62-3.

parecchie formazioni secondarie: indi i così detti suffissi personali (1). Il valore originario di questi suffissi si sarebbe pertanto, secondo Ludwig, per mezzo di tre metamorfosi mutato in quello che la glottologia comune considera come primitivamente proprio dei medesimi. — Poniam termine a questa nostra esposizione con un cenno cronologico. Ludwig dallo studio del linguaggio dei vedi è tratto a credere che la formazione grammaticale del proto-ario non abbia avuto il suo compimento (« sempre soltanto relativo ») se non cinque secoli pressapoco prima della più antica età vedica, ossia circa 2000 anni avanti l'era volgare. Oltre a tale epoca non possono risalire le migrazioni degli Arii verso occidente, perchè tutti recarono indubbiamente seco un linguaggio grammaticalmente già svolto in modo compiuto (2).

Dunque: 1° esistenza di radici e di temi primitivamente terminati senz'eccezione in vocale ed adoperati realmente nel discorso per guisa da esprimere, senz'aiuto di suffissi, non solo i concetti, ma eziandio le loro determinazioni; 2° ampliamento dei medesimi per mezzo di suffissi originariamente forniti di valore dimostrativo, che, nell'intima unione di essi coi temi, andò perduto; indi gran numero di forme nominali; 3° distinzione introdotta a poco a poco fra tali forme per rappresentare con sempre maggior esattezza i rapporti esistenti fra le idee; indi, ad esempio, i casi; 4° uso di forme nominali a significare concetti verbali nella loro massima estensione, ossia origine degl'infiniti; 5° genesi del verbo finito dallo infinito mediante distinzione delle forme numerose proprie di questo ultimo.

Tali sono i concetti fondamentali della morfologia aria di Ludwig. Gli abbiamo esposti scegliendo, tra le nume-

---

(1) V. anche *D. inf. im v.*, p. 145 ecc. — *Agglutination* ecc., pp. 115-7.
(2) *D. inf. im v.*, p. 148.

rosissime note da noi raccolte nella nostra lettura delle opere del dotto vedista e glottologo, quelle che più ci parvero atte a dare un adeguato concetto del suo sistema ed ordinandole in quel modo che sovr'ogni altro giudicammo efficace a rendere lo svolgimento del suo pensiero quanto per noi si potesse intelligibile agli studiosi. Nondimeno è assai lungi da noi la presunzione di aver fatto pienamente conoscere ai lettori Alfredo Ludwig come glottologo. Oltrechè il suo metodo di esposizione ci rese assai difficile seguirne la indagine per tutti i meandri da esso percorsi con rapido passo ed ardito, i limiti che non dobbiamo varcare in questa nostra breve rassegna delle più recenti opere di glottologia aria ci vietarono inesorabilmente di addentrarci in quelle particolareggiate trattazioni di fatti speciali che sono tanta parte dei libri di Ludwig. Nè dai cenni nostri può apprendere il lettore quali sentimenti riveli e con quali forme la polemica di lui, soprattutto contro taluno de' suoi critici. Nondimeno da quanto abbiam detto intorno alle dottrine professate dal nostro autore ci sembra apparire con sufficiente chiarezza ch'esso, prendendo le mosse da fatti di cui in gran parte o non è certa la esistenza o è dubbio il valore e valendosi di una fonologia che non a tutti può parere così rigorosa com'egli la reputa, giunse a conclusioni arditissime le quali avrebbero uopo di più numerose e valide prove e che non gli procacciarono, per quanto sappiamo, nè probabilmente gli procaccieranno gran numero di seguaci (1). Si comprende pertanto agevolmente come le opinioni di Ludwig

(1) Lo stesso Bergaigne, il quale più degli altri critici di Ludwig a noi noti si accosta alle idee di lui e giudica almeno assai verisimile la teorica dell'adattamento dei suffissi nella coniugazione, nella declinazione e nella formazione nominale, non fa eguali accoglienze, come già abbiamo notato, ad altre parti importanti del sistema morfologico di Ludwig: così, ad esempio, non gli par vero che il verbo per mezzo dello infinito abbia tratto origine dal nome.

intorno alla origine delle desinenze personali siano a G. Curtius parse tanto « soggettive » ch'egli non istimò opportuno nemmeno sottoporle ad esame (1). Errerebbe per altro non poco, a parer nostro, chi giudicasse inutili alla scienza delle lingue arie i lavori del valente professore di Praga. Nè reputiamo che da essi possa trarsi non lieve vantaggio soltanto per lo studio degl'infiniti vedici, ma è nostra opinione che gioveranno non meno alla investigazione della intera struttura dei linguaggi indo-europei. E veramente, in primo luogo, i libri simili a quelli del nostro autore esercitano nella scienza quell'ufficio che nella vita civile e politica si assumono i così detti partiti di opposizione, ossia sottomettono a severa disamina le opere di avversarii dei quali è grande l'autorità, ne ponderano i principii ed i metodi, ne pongono in luce i difetti, tengono desta l'attenzione di essi e del pubblico, combattono le cieche fedi, rendono pressochè impossibile il pieno trionfo, il dominio assoluto e durevole dell'errore. Oltracciò Ludwig ha il merito considerabile di aver messo in rilievo, quanto era possibile, la importanza degli studi vedici in ordine alla grammatica storico-comparativa degli idiomi ariani e di avere richiamata l'attenzione dei glottologi su quel principio di distinzione (« differenzierung ») di cui è forse, più che comunemente non si creda, frequente ed efficace l'azione nello svolgimento dei linguaggi. Per queste ragioni ci duole che non siano da un maggior numero di studiosi letti e meditati i pochi e brevi, ma dotti ed arditissimi scritti dello insigne vedista e glottologo tedesco.

§ 17. Nelle opere di morfologia indo-europea delle quali abbiamo discorso nei tre paragrafi precedenti e soprattutto nei libri di Ludwig scorgonsi qua e là tentativi di ordinamento cronologico delle forme glottiche ariane. A questo

(1) *Das verbum der griechischen sprache* ecc., I, 19 (nota).

unico intento è consecrata la notissima monografia di G. Curtius intitolata *Zur chronologie der indogermanischen sprachforschung* (1): titolo non troppo esatto il quale vuolsi intendere come se sonasse *La cronologia nella formazione delle lingue indogermaniche*, ovvero *La divisione in periodi della storia dello stipite indogermanico*, come bene avvertirono Bergaigne e Steinthal. Tra gli scritti pubblicati nell'ultimo decennio intorno allo intero sistema delle forme de' linguaggi ariaci questo lavoro dello eminente ellenista e glottologo è l'ultimo di cui dobbiamo occuparci. Dei pochi tratti, segnati da mano maestra, dei quali consta questo bellissimo abbozzo noi non noteremo se non i più fondamentali, rinviando i lettori desiderosi di più estese e particolareggiate nozioni alla monografia stessa del Curtius, alla versione francese del Bergaigne, al sunto italiano del Giussani. Ma ci daremo pensiero delle osservazioni critiche fatte intorno a questo importante opuscolo dal Justi (2), dallo Schweizer-Sidler (3), dallo Steinthal (4), dal Giussani (5), dal Düntzer (6) e soprattutto da M. Müller (7).

Il nostro autore esordisce notando che, se v'ha una 'storia'

---

(1) Di questo scritto del Curtius non abbiamo potuto leggere se non la prima edizione (Leipzig, 1867): una seconda con qualche aggiunta fu pubblicata nel 1873. Esso venne tradotto in francese dal Bergaigne (*La chronologie dans la formation des langues indo-germaniques*, nel 1° fascicolo della commendevole *Bibliothèque de l'école des hautes études*, Paris, 1869, pp. 37-117): venne eziandio con diligenza compendiato dal Giussani nella sua recensione che citeremo ben presto.

(2) *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 2°, 2° sem., pp. 273-8.

(3) *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XVII, 292-9.

(4) *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., V, 340-58.

(5) *Rivista orientale*, vol. unico, pp. 1160-72, 1265-84.

(6) *Die ursprünglichen casus im griechischen und lateinischen* (*Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XVII, 33-53).

(7) *Chips from a german workshop*: IV, *Essays chiefly on the science of language*, London, 1875, pp. 117-44.

del linguaggio, debb'esservi anche una 'cronologia' del medesimo. A costruire sì fatta cronologia, per quanto concerne i periodi anteriori ai più antichi documenti letterarii a noi pervenuti, non possiamo valerci se non di criterii interni, i quali consistono nella diligente analisi del linguaggio stesso. E qui il Curtius si fa a mostrare con alcuni esempii come i suoni, come le forme, come i costrutti attentamente scrutati rivelino qua e là un ordine cronologico di formazione, di svolgimento. Nella vita del linguaggio ariaco etnograficamente considerato egli distingue due periodi principali: 1° dell'unità; 2° della pluralità d'idiomi dal proto-ario svoltisi gradatamente. Due periodi discerne eziandio, con Guglielmo da Humboldt, nella storia dell'ario riguardato solo glottologicamente, ossia nella genesi di esso, vale a dire: 1° periodo di organizzamento, in cui il linguaggio consegue la sua forma essenziale; 2° periodo di perfezionamento (« ausbildung ») o d'incremento, nel quale si affinano i significati mentre scadono i suoni. Può affermarsi pressapoco che il periodo di organizzamento coincide con quello della unità, il periodo di perfezionamento con quello della pluralità: ma, per amore di esattezza, vuolsi tuttavia avvertire che probabilmente il periodo in cui le forme si vennero perfezionando s'iniziò prima di quello in cui il proto-ario si divise nelle varie famiglie di favelle che ne provennero, come appare dalla solidità delle forme essenziali. Nella monografia del Curtius non si tien conto se non della divisione schiettamente glottologica: così nella formazione, nello svolgimento del proto-ario si distinguono sette periodi, dei quali tutti indicheremo colla massima brevità le denominazioni ed i caratteri più eminenti. I. Periodo delle radici (nella loro forma più semplice), monosillabe, non numerosissime, già distinte in verbali e pronominali, adoperate in quell'antichissima età come vere parole (parole primi-

tive) (1). II. Periodo dei 'determinativi' (nel senso in cui già vedemmo questa parola usata dal Fick che la tolse a prestito da G. Curtius): questi elementi, d'origine ancora assai oscura, aggiungendosi alle radici primitive ne accrescono notevolmente il numero e le rendono atte a significare molte differenze esistenti fra le idee cui quelle rappresentavano (2). III. Periodo verbale primario. A radici verbali si annettono indissolubilmente radici pronominali come segni del soggetto: tra le prime e le seconde v'ha rapporto predicativo, il cui esatto concetto è il carattere della struttura verbale indo-germanica; da tal nesso si genera una piccola proposizione, germe delle maggiori. Le forme attive appariscono anteriori alle medie. Che poi le più semplici tra le forme verbali abbiano avuto origine prima dei temi nominali costrutti con ispeciali suffissi e dei casi G. Curtius tenta dimostrare con quattro argomenti: 1° le forme verbali primarie sono poco numerose; 2° esse sarebbero denomi-

(1) È fatto degno di nota che M. Müller dubiti presentemente del necessario monosillabismo di tutte le radici primitive. Egli teme di scambiare colla realtà l'ultimo risultato del nostro lavorío intellettuale che c'induce a considerare come primitivo tutto ciò che pare più semplice, mentre, egli osserva, quanto più ci accostiamo alle origini dei linguaggi, tanto più ci si fanno innanzi frequenti le voci che rappresentano le differenze più minute, tanto più rare le espressioni generali.

(2) M. Müller osserva che questi 'determinativi' non furono mai dall'analisi scientifica investigati con buon successo, nè rivelano in ogni caso il medesimo valore. Egli pensa che, in vece di supporre primitive le radici semplici a cui si sarebbero aggiunti i determinativi, si potrebbero con pari diritto considerare come primitive le radici non differenti fra loro che nei così detti determinativi: le quali radici esprimenti diverse forme delle medesime azioni avrebbero in processo di tempo perduto per eliminazione i tratti che le distinguevano le une dalle altre, non più conservando che lo elemento comune ad esse tutte come la loro forma più semplice, corrispondente al senso più generale. Quindi, conchiude il Müller, non ha guari valore la linea di separazione con cui il Curtius divide il primo dal secondo de' suoi periodi. — Ma vuolsi osservare che la teorica Mülleriana non ci spiega la esistenza del preaccennato elemento comune, che ci appare chiarissima nell'altra ipotesi, e che questa, come già notammo (§ 10, pp. 47 e 56), è ben più conforme al costante processo della investigazione glottologica.

native e si rivelerebbero tali se le molteplici forme nominali le avessero precedute; 3° le forme verbali primarie si conservarono più delle altre; 4° non è probabile una varia formazione nominale anteriore alla verbale primaria; prima di questa sarebbe affatto inconcepibile la formazione dei casi. Al periodo di cui discorriamo e che si potrebbe variamente suddividere G. Curtius fa risalire raddoppiamento ed aumento. Quindi due forme di presente e di preterito, forma senza rinforzo e forma rinforzata, nell'attivo e nel medio: niuna indicazione di modi. Il nome non ha ancora assunto una forma sua propria in antitesi al verbo: il genere non è punto ancora significato (1). IV. Periodo della formazione dei temi. Il difetto di equilibrio tra il verbo ed il nome rese

(1) L'illustre critico precitato non giudica molto gravi le prove addotte dal nostro autore a confermare la sua tesi della formazione verbale primaria anteriore ad ogni inizio della nominale. Per ammettere le forme verbali come furono proposte dal Curtius converrebbe supporre non ancor fisse nel terzo periodo le leggi fonetiche già esistenti nel primo. L'assenza di certi suffissi della flessione nominale dalle forme verbali non basta ad attestare che quella non siasi svolta contemporaneamente a queste ultime, perocchè v'ha un divario notevole tra la flessione del verbo e quella del nome, nè sempre il linguaggio adopera in pari casi i medesimi mezzi. Non si comprende come, mentre già esistevano le prime forme della coniugazione, non potesse ancora essere sorta alcuna forma della declinazione. — Tale eziandio è il parere di Steinthal.
Più fieramente ancora la dottrina qui insegnata da G. Curtius cozza con quella ch'ebbe un valente propugnatore nell'Ascoli (*Del nesso ârio-semitico, lettera ad A. Kuhn — Studj ârio-semitici*, articolo 2°) e prima di lui, per quanto sappiamo, in F. Müller (*Der verbalausdruck im ârisch-semitischen sprachkreise*, nei *Sitzungsberichte der phil.- hist. cl. der K. Academie der wissenschaften*, XXV, 379-415): dottrina secondo cui il tema verbale è un 'nomen agentis'. « Noi dunque », scrive l'Ascoli (*Studj* ecc., II, 33), « stimeremmo che il nome preesistesse in favella ariana al verbo. Per noi, il verbo ariano rivelerebbe un vasto e continuo sistema di formazioni nominali, di appellativi dell'agente; tutte le quali forme, da quella che appena può dirsi un'espansione del monosillabo primordiale, in sino alle ampie trisillabe, si ripeterebbero da elementi derivativi che durano ancora con uguali funzioni in età relativamente moderne ». Lo Ascoli pertanto al periodo dei monosillabi primordiali farebbe, nota il Giussani, succedere immediatamente il periodo dei temi nominali, il quarto secondo l'ordine cronologico del Curtius. Nè il dovere ammettere gravi scadimenti fonici in un'età sì antica del linguaggio ariano basta a rimuovere il Giussani dal fare liete accoglienze alla ipotesi

necessario l'ampliamento di radici per mezzo di suffissi nominali sempre più complessi ed indicanti lievi differenze, altre delle quali vennero denotate con incrementi ed accenti. È probabile che i temi nominali fossero primitivamente assai numerosi e che poscia l'uso gli uni distinguesse dagli altri. A questa età sembra eziandio risalire la distinzione del genere maschile dal femminile. Non esistendo ancora tra verbo e nome quel divario che ora vediamo, ben poteva accadere che temi nominali venissero, come semplici radici, adoperati quali temi verbali (v. g. *bhar-a-*): così l'azione durevole, espressa prima nel nome coll'aggiunta del suffisso *-a-* alla radice, sarebbe stata significata anche nel verbo. Altri suffissi del presente si possono anch'essi considerare come suffissi nominali. Il tema nominale diventato per sì fatta guisa tema verbale vuolsi concepire come un 'nomen agentis'. S· venne così notevolmente accrescendo il numero delle forme verbali: alle precedenti si aggiunsero 1° temi in *-a-*, senza o con incremento della vocale radicale; 2° temi in *-nu-* e temi in *-na-*. L'atto sfornito di estensione nel tempo venne naturalmente rappresentato colla forma più breve: le più lunghe furono, all'incontro, ora le une, ora le altre adoperate ad indicare l'azione concepita come estesa, come durevole.

Ascoliana: a lui pare affatto naturale che cotali scadimenti abbiano avuto luogo in quell'epoca in cui, l'ario di monosillabico diventando polisillabico, senza perdere ad un tratto l'abito primitivo del monosillabismo, questo doveva esercitare la sua azione su parecchie delle nuove voci polisillabe accorciandole in una sillaba sola, a cui si univano poscia nuovi suffissi. E questo un arduo problema che possiamo appena accennare nella nota presente. Aggiungiamo soltanto che il volere scorgere in ogni tema verbale un tema nominale può a molti parere un'induzione esagerata, proveniente da tendenze intellettuali soverchiamente sistematiche e che forse non si potrà mai sostenere con argomenti irrepugnabili. Quindi lo Schweizer-Sidler si accosta a Curtius nello ammettere la esistenza di una serie di verbi che non hanno alcun carattere denominativo. Tale sembra essere anche il parere del Justi e Steinthal, come vedremo tosto, considera come svoltisi contemporaneamente i temi verbali ed i nominali e reputa questi essere stati nella medesima età adoperati e nella coniugazione e nella declinazione.

Da questo medesimo principio si svolse, secondo il Curtius, anche la prima distinzione di modo: pel rapporto che si scorge esistere tra azione durevole ed azione che si vuole far compiere (valore originario del congiuntivo), in quanto che tali azioni si contrappongono entrambe all'atto che rapidamente si consuma, il nostro autore, seguendo Steinthal, scorge nel congiuntivo un presente significante durata. Dapprima ad indicare questo modo bastò l'-*a*- breve che già abbiamo veduto: quando detta vocale si fu per ragioni fonetiche introdotta in forme alle quali era primitivamente estranea, allora il congiuntivo venne espresso coll'allungamento della medesima. Evidentemente il congiuntivo *bharā-ti* sta allo indicativo *bhara-ti* come il congiuntivo *hana-ti* allo indicativo *han-ti*. Così il modo si staccò affatto dal tempo. Sotto la influenza del congiuntivo nacque un divario fra le forme verbali con -*a*- tematico e colla vocale radicale pura e le forme verbali con rinforzo della vocale preaccennata: le prime espressero l'azione momentanea, le seconde l'azione permanente; divario conservatosi nel congiuntivo e nello imperativo, che pare essersi svolto in questa età. V. Periodo delle forme verbali composte (con verbi che vennero lentamente perdendo in esse il proprio valore e stanno agli altri verbi quasi come l'articolo al pronome). Le forme verbali composte sono dal Curtius divise in due classi. A. Temi temporali composti da temi nominali senza suffissi tematici con verbi ausiliari. In questo ufficio ci appariscono: 1° la radice verbale *as* indicante l'azione momentanea, passata (aoristo composto); 2° la radice verbale *ja*, *jā* [andare], secondo Bopp e Curtius, dal quale senso fondamentale provengono i seguenti: 1° 'andare attorno ecc.' (presente di durata); 2° 'cadere in qualche cosa' (passivo); 3° 'tendere ad alcun che' (ottativo). Dall'ottativo non si discerne se non per la pienezza delle proprie desinenze il futuro composto, il

quale consta di un tema verbale e del futuro della radice *as*. A questa prima classe appartengono varie forme composte proprie esclusivamente delle singole famiglie dei linguaggi ariaci: per altro i germi di tali forme non sono forse posteriori alla divisione del proto-ario. B. Temi temporali composti da temi nominali già forniti di suffissi tematici con verbi ausiliari (ne siano esempii i verbi in *-a-jā-mi*): questa composizione si estende, nota l'autore, a tutte le forme del verbo. La flessione nominale non può essersi svolta contemporaneamente nè alla prima, nè alla seconda classe di simili forme verbali composte: un aoristo composto debbe essersi formato in un'epoca in cui i temi nominali non avevano ancora una desinenza indicante il numero; i presenti in *-a-jā-mi* sarebbero stati impossibili in un periodo nel quale già si solesse esprimere, con suffissi di casi, il rapporto del nome al verbo. Alla non ancor sorta declinazione si suppliva con parecchi mezzi, dei quali vediamo anche presentemente quanta sia l'efficacia in lingue d'imperfetta struttura (1). VI. Periodo della formazione dei casi, in cui il nostro autore distingue due strati. Al primo appartengono, giusta il parer suo, il vocativo, lo accusativo ed il nominativo. La

(1) Qui nota M. Müller che, anche dopo lo svolgimento della flessione nominale, si formarono composti di cui il primo elemento ci appare in forma tematica e non di caso. Non è vero, osserva l'insigne vedista e glottologo, che la composizione abbia potuto aver luogo solamente in tempi anteriori alla flessione perchè dopo questa i parlanti ignorassero le forme tematiche: queste si rivelavano in certi casi della declinazione ed oltracciò il senso dell'analogia era norma alla formazione di nuovi composti. E pare al Müller che quegli antichissimi avi nostri dovettero sentire il bisogno di chiaramente distinguere il singolare dal plurale, il nominativo dallo accusativo prima che quello di significare i divarii esistenti fra le tre persone. — Steinthal respinge l'argomento che il Curtius trasse in favore della sua tesi dalle forme verbali composte, le quali ci presentano temi nominali senza suffissi di caso e di numero: ciò avviene, secondo lo Steinthal, perchè simili forme sono veramente composte, non già perifrastiche. Inoltre la composizione, egli c'insegna, non ha senso se non in antitesi alla flessione.

stretta affinità esistente fra questi tre casi appare dalla loro identità nel neutro e dal non cambiarsi mai con altri. Il vocativo, che nel singolare per lo più è tema puro, vuolsi considerare come un avanzo del periodo precedente: la formazione dello accusativo e del nominativo sembra al Curtius una continuazione, un nuovo svolgimento della formazione tematica. Il caso non apparì nel suo vero valore se non quando il suffisso che lo rappresentava, dapprima non bene distinto dagli elementi costitutivi dei temi, fu riguardato come mobile e quando si venne adattando al medesimo tema, senza mutare la estensione del concetto, or l'una, or l'altra, ora nessuna desinenza. La formazione dei casi era in origine sì fattamente connessa con quella dei temi che i suffissi *-m* dello accusativo, *-s* del nominativo espressero non solo il rapporto di un nome ad altre parole, ma eziandio il genere, maschile-femminile o neutro, del medesimo. E forse fu questa la funzione primitiva di quei due suffissi e la indicazione del genere precedette e generò quella del caso: designato l'essere come vivente mediante il suffisso *-s*, l'essere come non vivente col suffisso *-m*, è naturale che il primo apparisse soggetto, oggetto il secondo. Al singolare tenne dietro probabilmente il plurale, poi il duale. Di questo primo strato di casi scorgiamo essere stato pago per lunga età il linguaggio proto-ario dall'uso esteso che fu fatto dello accusativo. Il secondo strato contiene tutti gli altri casi, tra i quali il Curtius sceglie ad argomento della sua finissima analisi soprattutto il genitivo (1). VII. Periodo avverbiale.

---

(1) Questa relativamente assai tarda origine dei casi pare non guari probabile al Müller ed allo Steinthal, che alla dottrina di Curtius oppone le obbiezioni seguenti: 1° non esservi, secondo essa, giusto equilibrio tra la flessione verbale e la nominale nelle epoche della loro generazione, perchè le forme del verbo si sarebbero svolte assai prima che quelle del nome; 2° a stabilire il necessario equilibrio tra questo e quello non bastare la formazione di temi nominali, che non possono corrispondere (almeno nell'ordine delle

Già prima che l'unità aria si scindesse nelle varie famiglie a cui diede origine alcuni vocaboli appartenenti alla flessione nominale s'irrigidirono nella forma or di questo or di quel caso, vale a dire perdettero l'attitudine ad essere compiutamente declinati come gli altri: da questo fenomeno trassero origine avverbii e preposizioni, di cui poscia il numero si accrebbe notevolmente nelle singole favelle indo-europee. A tale ufficio vennero dapprima assunte in ispecie certe voci non molto ricche di significato e perciò adoperate principalmente ad esprimere relazioni di luogo, di tempo ed altre più strette. Dai documenti antichissimi dei varii idiomi arii, ad esempio dai canti Omerici, impariamo che l'uso di tali forme irrigidite fu nel proto-ario esclusivamente avverbiale. Solo a grado a grado si svolse l'abito di connetterle più strettamente con verbi e con nomi (indi i prefissi); solo a poco a poco si vennero costituendo i rapporti che ora ci appa-

---

idee) alla flessione verbale; 3° mal potersi comprendere come un tema nominale senza suffisso di caso venisse adoperato accanto ad una forma verbale con desinenza di persona, se temi nominali si usavano come temi verbali. Oltracciò l'oscurità stessa in cui, anche a giudizio di Curtius, si avvolge la origine dei casi, i gravi scadimenti fonici dei loro suffissi, le forme irrigidite in cui non di rado ci si presentano e lo accordo delle arie favelle in parecchi di essi provano l'alta loro antichità. Steinthal pertanto, nella lodatissima sua *Charakteristik der hauptsächlichsten typen des sprachbaues* (Berlin, 1860, p. 300) supponeva che, mentre le forme nominali in *-a-* mediante aggiunta di suffissi personali si tramutavano in forme della coniugazione, all'*-a-* dimostrativo di quelle forme nominali altri elementi dimostrativi si vennero annettendo (e soprattutto *-s* da *-sa*, segno del nominativo), dando così origine alla declinazione.

Düntzer della somiglianza che appare tra vocativo, accusativo e nominativo e che fu messa in rilievo dal Curtius tenta dare spiegazione tale che non importi affinità primitiva dei medesimi. Il suffisso *-m* del neutro è probabilmente un segno di genere nei nomi (come *t* nei pronomi). La fortuita coincidenza dello accusativo singolare in *-m* col nominativo in *-m* dei temi neutri in *-a-* fece sì che, per analogia, in tutti gli altri neutri ed in tutti i numeri il nominativo e lo accusativo non si distinguessero più l'uno dall'altro. Con questa ipotesi, che, a dir vero, non ci sembra fondata su molto solida base, e con qualche altra osservazione il Düntzer si oppone alla dottrina di Curtius, avvertendo esservi tra nominativo ed accusativo la più spiccata antitesi e negando al primo di essi, non meno che al vocativo, il valore di vero caso.

riscono tra preposizioni e casi; solo in quest'ultimo grado del loro svolgimento alcune delle voci onde discorriamo divennero posposizioni. Forme isolate di nomi d'azione declinati sono eziandio, avverte il Curtius, gl'infiniti: ma la mirabile varietà che in essi notiamo, le differenze esistenti fra i singoli idiomi ariani nella scelta dei suffissi costitutivi dei medesimi ci attestano, quasi con certezza, essersi lo infinito svolto non prima della divisione del proto-ario ed indipendentemente nelle varie lingue in cui questo si venne trasformando (1).

Tale è la cronologia della formazione del linguaggio proto-ario secondo G. Curtius. Bene avvertì il Justi che in questi studi sì nuovi e sì attraenti l'insigne ellenista e glottologo seppe dare non minor prova di prudenza che di ardire, seppe raccogliere un gran numero di fatti e porli in quella luce che più loro conveniva. E bene osservò il Giussani che nel tentato ordinamento dei fatti consiste appunto il merito più grande e più seducente di questo lavoro del Curtius. Delle singole idee che in esso notiamo molte non sono punto nuove, altre non d'incontrastabile valore; il concetto fondamentale di un ordine cronologico nella formazione dell'ario primitivo è certamente anteriore, come testè abbiamo veduto, a questa monografia: ma il pregio, l'attrattiva di essa sta nell'attuazione compiuta, sebbene tra limiti assai angusti, di tale concetto, per guisa da comprendere la intera esistenza del proto-ario e tutti i più importanti fenomeni ch'esso ci offre. Nè, giusta il parere di parecchi critici da noi menzionati, al nobile ardimento mancò lieto successo, ove si eccettui la dottrina concernente la tarda

(1) M. Müller dubita se si possa a buon diritto distinguere questo periodo dal precedente, perchè parecchi avverbii ci offrono le forme più antiche della declinazione.

origine della flessione nominale. Non vuolsi per altro passare sotto silenzio che M. Müller si dichiarò avverso ad ogni divisione cronologica, in istretto senso, della vita del linguaggio (chè nessuna delle forze operanti in essa suole cessare repentinamente d'esercitar la sua azione ed ogni periodo si continua nel seguente (1)) ed affermò che nello svolgimento dell'ario primitivo e fondamentale non si possono a buon diritto distinguere se non le tre fasi che siamo usi di appellare la isolante, l'agglutinante, la flessiva e ch'egli fa consistere nel prevalere successivo di tre diverse tendenze, di cui ciascuna imprime un carattere particolare ad un periodo glottico (inteso in senso largo) senza dileguarsi affatto in quello che gli tien dietro e ciascuna predomina in certe classi di linguaggi senza mancare del tutto alle altre.

Abbiamo esposto altrove (2) le ragioni su cui si fonda la teorica professata da Schleicher (3), da M. Müller (4), da Whitney (5) e da altri glottologi, teorica per lo più accolta come un vero dimostrato, giusta la quale il linguaggio non sarebbe giunto alla forma flessiva se non passando per quelle dello isolamento e dell'agglutinazione: le quali ragioni consistono soprattutto nel loro concetto del primitivo valore degli elementi formali e nella notata tendenza che qua e là rivelano lingue isolanti all'agglutinazione, lingue agglutinanti alla flessione. Abbiamo esposto ivi pure le obbiezioni mosse

---

(1) Siamo certi che G. Curtius non attribuisce alla voce 'cronologia' in questo scritto un significato troppo rigoroso, nè intende segnar linee che separino assolutamente, con esattezza geometrica, gli uni dagli altri i sette periodi da lui distinti nella formazione del proto-ario.

(2) V. la nostra *Introduction* ecc., pp. 120-6.

(3) *Die deutsche sprache*, Stuttgart, 1869, p. 45 ecc. — *Die Darwinsche theorie und die sprachwissenschaft*, Weimar, 1873.

(4) *On the stratification of language*, London, 1868 (monografia edita di nuovo nei *Chips from a german workshop*, IV, 65-116).

(5) *Language and its study* ecc., London, 1876, lettura 7ª, pp. 249-87.

a questa dottrina da Pott (1) e da Renan (2): non essere punto conforme alle leggi dello spirito umano la trasformazione di una lingua inorganica in organica; non potersi trarre una prova di tale trasformazione dal monosillabismo delle radici arie, nè aversi a credere che tali radici in quella loro semplicissima forma primitiva siano state adoperate con valore di parole nel discorso; apparire gl'idiomi tanto più sintetici quanto più si risale verso le loro origini; nella struttura isolante di una favella non doversi scorgere indizio certo d'una civiltà inferiore a quella di popoli parlanti lingue grammaticalmente più ricche; dalla storia dei linguaggi niun esempio venir somministrato della supposta trasformazione di un sistema glottico, nè parer lecita sì fatta ipotesi ove si consideri quanti secoli di vita indivisa sarebbe forza ammettere in ordine agli Arii ed ai Semiti primitivi per potere in cotal guisa spiegare lo svolgimento del proto-ario e del proto-semitico. Abbiamo, in fine, esposta la opinione notevolissima di Steinthal (3), il quale pensa che, se l'ario primitivo e fondamentale fu mai simile agl'idiomi isolanti ed agli agglutinanti, tale somiglianza non fu se non superficiale e v'ebbe sempre nella sostanza di esso un altro germe fornito di maggior efficacia. Al parere di Steinthal sembra accostarsi il nostro Lignana (4), reputando egli « assai probabile, che la lingua ariana prima di fissare definitivamente il suo organismo, e di fermarsi in quella che noi diciamo prima epoca sia passata per tre fasi analoghe ai tre tipi indicati da Guglielmo Humboldt », ossia al tipo isolante,

---

(1) *M. Müller und die kennzeichen der sprachverwandtschaft* (*Zeitschr. d. deutschen morgenländischen gesellschaft*, IX, 405-64: v. principalmente p. 412. — *Etymologische forschungen* ecc., 2ª ed., parte 2ª, sez. 1ª, p. 95.

(2) *De l'origine du langage*, Paris, 1858, p. 10 e segg., 103-17, 151-68.

(3) *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., II, 238-9.

(4) *Le trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee*, Roma, 1871, pp. 22-4.

allo agglutinante ed al flessivo. « Ma queste fasi », soggiunge il valente professore dell'Ateneo romano, « . . . . . sono fasi preistoriche, ed embrionali, e la prima epoca è quella del tipo conchiuso e definito ». E le appella « preistoriche, oppure embrionali, appunto perchè è nella loro natura di passare necessariamente l'una nell'altra, e di non arrestarsi finchè tutta la evoluzione verso il tipo non sia compiuta ». Il tipo ariano può avere avuto varii periodi, ciascuno con un carattere di struttura suo proprio: « ma ciò non implica che i tipi, i quali hanno poi realizzato in modo permanente uno di questi criterii morfologici. . . . . siano i precedenti storici del tipo ariano ». — Avverso affatto alla ipotesi dell'evoluzione accennata si mostrò il Sayce (1). Il linguaggio di un popolo non può assolutamente passare da una ad altra delle tre forme glottiche menzionate senza che si compia poco meno di « una radicale metamorfosi dello spirito ». Oltracciò nella teorica delle tre fasi non si è tenuto conto delle lingue polisintetiche e delle incorporanti (2). S'aggiunga che la flessione verbale non è interamente formata da pronomi o da verbi aggiunti a radici, ma eziandio da alterazione di vocali: la nominale non si spiega punto, a giudizio del nostro autore, colla ipotesi di suffissi d'origine pronominale. « Possiamo noi supporre che quello stesso popolo il quale segnò sì distintamente il valore di *mi* nel verbo abbia potuto adoperarlo per indicare lo accusativo? » Nè vale opporre che

---

(1) *The principles of comparative philology* (opera già citata in cui questo semitista e glottologo con vastità di dottrina ed acutezza di analisi prese ad esaminare i principii, i metodi, i risultati più importanti delle nuove investigazioni linguistiche): v. il capo 4° (*The theory of three stages of development in the history of language*), pp. 127-64.

(2) Vuolsi per altro notare che le medesime sono da parecchi glottologi considerate come non costituenti una quarta ed una quinta classe di favelle, ma solo una sezione della classe seconda che comprende tutte le agglutinanti (in senso largo). V. la nostra *Introduction* ecc., pp. 116-8; Sayce, op. cit., p. 141; Hovelacque, *La linguistique*, Paris, 1876, pp. 112-5.

i pronomi, tutti forniti di senso indeterminato, poterono venire a caso annessi alle radici per esprimere i varii rapporti esistenti tra esse nella proposizione, onde i varii casi sarebbero sorti a poco a poco misteriosamente assumendo ciascuno a proprio suffisso una delle radici pronominali accennate: a tale ipotesi ben si potrebbe rispondere 1° che non si fonda sui fatti; 2° che con tal mezzo sarebbe stato impossibile intendersi a vicenda; 3° che le supposte desinenze meramente fortuite, lungi dal guidare la mente all'analisi, l'avrebbero confusa; 4° che certe distinzioni importantissime a farsi non si vedono punto segnate mediante divario di suffissi; 5° che, quand'anche noi accogliessimo la proposta ipotesi, il linguaggio primitivo degli Arii non ci apparirebbe ancora in uno stato simile a quello degl'idiomi agglutinanti, però che questi non formano i loro casi per via di pronomi, ma si valgono di posposizioni, o piuttosto di radici nominali e verbali. Se, in tempi storici, una parola di valore determinato ed indipendente da ogni altra decadde a grado a grado in un mero elemento della flessione, questo fenomeno ci prova soltanto che la tendenza alla struttura flessiva già governava il linguaggio, nè ciò che avvenne in un periodo relativamente tardo hassi a credere senza dubbio avvenuto in epoca di gran lunga anteriore (1). Come possiam noi sapere se i suffissi siano stati un giorno voci indipendenti, mentre il loro significato, qual esso ci appare ne' documenti superstiti dei linguaggi, non è certamente quale a tali voci si addice? Com'è mai possibile che gli Arii, appena fatti conscii dei rapporti di caso, gli abbiano rappresentati con parole dotate di esistenza indipendente, lasciandole poscia,

(1) Si badi per altro alla continuità che si scorge nella vita delle lingue e si rifletta che solo dallo studio dei fatti glottici appartenenti alle epoche storiche noi possiamo apprendere l'arte d'investigare le forme preistoriche del verbo umano.

quando tal coscienza era diventata più chiara, tramutarsi in meri suffissi? (1). Alterazioni fonetiche, fatti di natura puramente esteriore e materiale, non poterono bastare a produrre, come non bastano a spiegare, quell'intima e formale rivoluzione glottica che sarebbe il mutamento di una struttura agglutinante in una flessiva. Meno ancora sembra verisimile al Sayce la ipotesi di uno stato isolante nella formazione del nostro linguaggio fondamentale: in quel primo stato la radice aria sarebbe stata, per la propria indeterminatezza, impotente a significare una idea limitata da un'altra. — In fine merita indubbiamente un cenno la opinione testè manifestata intorno a questo argomento da quel dotto e profondo glottologo che chiamasi Federico Müller (2). Movendo dai principii fondamentali di Steinthal intorno alla varia natura e valore dei tipi glottici (3), egli considera le lingue isolanti e prive di forma come embrionalmente affini a tutte le favelle agglutinanti e sfornite di forma, mentre il cinese isolante, ma atto a distinguere materia da forma sarebbe embrionalmente affine alle lingue formali flessive. Un idioma agglutinante, inetto alla preaccennata distinzione, non può assolutamente mutarsi in una favella flessiva in cui la forma apparisca ben concepita e rappresentata: esso dovrebbe subire la più strana metamorfosi, cui non si vede qual causa potrebbe produrre.

Questa lunga discussione di un problema che ci pare di non poco momento, sì per la storia delle lingue indo-europee,

---

(1) I propugnatori della dottrina sì fieramente assalita dal Sayce gli potrebbero per avventura rispondere che nelle parole primitivamente indicanti i casi ebbe luogo un mutamento analogo a quello avvenuto ne' concetti di essi: le prime ed i secondi avrebbero assunto in processo di tempo un valore sempre meno materiale, sempre più formale.

(2) *Grundriss der sprachwissenschaft*, I, 139-40.

(3) V. l'op. cit., pp. 77-82; Steinthal, *Charakteristik* ecc., sezione 4ª; la nostra *Introduction* ecc., pp. 129-32.

sì per le attinenze della glottologia colla ipotesi Darwiniana intorno alle trasformazioni delle specie (1), ci ha condotti, se non ci apponiamo in fallo, alla seguente conclusione: sebbene non tutte le forme arie per lo più considerate come provenute da agglutinazione abbiano a reputarsi indubbiamente tali, tuttavia ne rinveniamo parecchie le quali, per non ricorrere ad ipotesi arrischiatissime, siamo costretti a supporre giunte lentamente allo stato flessivo da quello di isolamento per un periodo intermedio di agglutinazione; ma, sino dalle loro origini, tali forme, o, per dir meglio, i loro rudimenti erano potentemente attratti verso la struttura flessiva da una tendenza glottica propria di quei linguaggi coniuganti e declinanti che Steinthal appella forniti di forma: tendenza che sembra dividerli, anche nei loro primordii, da tutte le altre favelle. Con questa conclusione, la quale ci pare la più verisimile in sì ardua materia, noi poniam termine alla trattazione delle opere recentissime concernenti l'origine e lo svolgimento delle forme glottiche indo-europee nel loro complesso e veniamo a discorrere, con maggior brevità (come manifestamente conviene), di alcuni scritti di minor estensione intorno alla struttura tematica e flessiva delle lingue ariane.

§ 18. Fra tali scritti prima ci si fa innanzi la *Commentatio* del Weihrich *De gradibus comparationis linguarum sanscritae graecae latinae gothicae* (Gissae, 1869), che venne *ab amplissimo philosophorum ordine in Academia Ludoviciana praemio publico ornata:* nè immeritamente, però che l'autore nell'ampio svolgimento del suo tema dà saggio di

(1) Sopra questo argomento, oltre agli scritti già citati dello Schleicher e del Lignana, v. Ferrière, *Le Darwinisme*, Paris, 1872, parte 2ª (*La sélection dans les langues)*, pp. 107-39; Müller M., *Mr. Darwin's philosophy of language* (nel *Fraser's magazine*, maggio-luglio 1873); Id., *My reply to Mr. Darwin* (nei *Chips* ecc., IV, 433-72) ecc.

accurata osservazione e fine indagine dei fatti. La monografia del Weihrich è divisa in due libri: nel primo si discorre del significato e dell'uso della comparazione; nel secondo della formazione dei gradi. A noi non ispetta seguire l'autore nelle sue analisi dei varii generi di comparazione, del valore sintattico di essa, dei suffissi e degli altri mezzi con cui ci appare espressa nelle quattro lingue accennate. Ma è cómpito nostro porre in rilievo il concetto che Weihrich ha della comparazione. Scostandosi dagli antichi e da molti moderni, che, come quelli, intesero troppo strettamente l'uso dei suffissi di comparazione, e procedendo per la via nuova schiusa da Corssen, egli volle risalire al valore primitivo di quegli elementi, che, secondo lui, hassi a credere 'locale'. Prove di questa sua asserzione scorge in parecchi vocaboli, indubbiamente antichissimi come appare dal confronto delle lingue arie fra loro, i quali indicano rapporti di luogo con suffissi che più tardi vediamo fatti segni della comparazione. Come da quel senso primordiale siasi svolto il posteriore significato di essa udiamo dall'autore stesso: « Aliunde vero novimus linguam in antiqua illa intuendi ratione, qua omnes conditiones ad loci analogiam perciperet, non acquievisse, sed eas res, quae ad animum pertinerent, etiam animo i. e. sensu interiore comprehendisse. Quare lingua, cum vellet in aliis substantiarum accidentibus gradus quosdam distinguere, easdem illas antiquissimas rationes in qualitates proprias, quae animo percipiuntur, per metaphoram quandam transtulit et ex horum accidentium nominibus suffixorum comparativorum auxilio nova adiectiva derivavit, quae comparativus et superlativus vocantur. Hinc prima illa significatio comparationis e loquentium memoria sensim evanescere coepit, ut posterioris aetatis homines res pure cogitatas non amplius ad loci analogiam intuerentur, sed sicut mente comprehendebant, ita etiam ad animum refer-

rent » (1). I casi che, secondo il comune linguaggio grammaticale, si dicono retti dai comparativi rivelano anch'essi il valore più antico della comparazione, essendo quelli che indicano il moto con cui altri si accosta ad alcun che o se ne allontana (ablativo, genitivo, strumentale nello antico indiano, genitivo in greco, ablativo in latino, dativo in gotico): indi un nuovo argomento in favore della tesi di Weihrich intorno al senso primitivo dei suffissi della comparazione (2).

§ 19. Alla formazione tematica si riferiscono eziandio due altri lavori dei quali ci proponiamo di fare breve menzione e di cui l'uno concerne i suffissi costitutivi dei varii temi del presente, l'altro lo elemento che suolsi riguardare come segno del modo ottativo.

Il primo di essi è la dissertazione del Brugman intitolata *Zur geschichte der praesensstammbildenden suffixe* (3). Lo autore comincia col distinguere i temi di presente che sono semplici radici dai temi di presente denominativi, ch'egli reputa posteriori agli altri. E siccome i presenti radicali non appariscono guari differenti nel significato dai presenti nominali, com'esso gli appella; siccome inoltre si vedono assai spesso varii suffissi di presente adoperati senza divario di sorta alcuna nel medesimo verbo, nè chiaro appare il valore di tali suffissi nei temi nominali,

---

(1) V. tutto il capo 1° (*Quid sit comparatio et quid significent gradus comparationis*), pp. 1-13.

(2) « . . . . . Cum res, quacum comparatur, ita cogitari nobis videatur, ut componatur vel collocetur cum ea re, quae comparatur, et separetur ab ea, sententiam nostram de significatione primaria optime probatam gaudebimus, si comparationis, uti perceptio ipsa e locorum intuitione profecta est, structuram syntacticam eadem cogitandi dicendique ratione constare deprehenderimus. Ac profecto rei, quacum comparatur, nomen eam declinationis formam induere videmus, qua vel componendi et consociandi vel separandi et discernendi notio significari solebat » (op. cit., v. pp. 31-5).

(3) *Sprachwissenschaftliche abhandlungen hervorgegangen aus G. Curtius' grammatischer gesellschaft zu Leipzig*, Leipzig, 1874, pp. 153-75.

così il Brugman non crede che simili elementi siano stati primitivamente atti a rappresentare notevoli determinazioni del concetto verbale, ad esempio, come alcuni pensano, quella di 'durata'. Egli giudica non originaria e non prodotta se non da cause fonetiche la limitazione di questi suffissi al tema del presente: a prove di questa sua affermazione egli adduce l'uso più antico dei suffissi *-ta-*, *-na-* *-nu-* e *-ja-*, uso che veramente non sembra connesso coll'idea di 'azione continuata'.

Il secondo dei due lavori mentovati è una monografia di quel valentissimo indianista e glottologo che chiamasi Teodoro Benfey (1). Intendimento suo è dimostrare che l'ottativo nell'ario fondamentale venne formato mediante composizione dei temi verbali collo indicativo e col congiuntivo del presente e dello imperfetto di un verbo frequentativo od intensivo, *ī* (= *ii*, raddoppiamento d'*i* [andare]) anche ampliato in *ia*, col senso di 'ricorrere, supplicare, desiderare, volere' derivato da quello di 'andare più volte, con premura'. Indi parecchie forme che il Benfey scorge, or più or meno fedelmente conservate, quali elementi costitutivi del modo ottativo nelle varie famiglie dei linguaggi indo-europei. Il ragionamento del Benfey non valse tuttavia a convincere il Bergaigne, a cui non pare provato che il preaccennato *ī* abbia avuto valore di suffisso nella coniugazione, non bastando il vederlo adoperato come ausiliare in latino ed in sanscrito: la moltiplicità stessa, osserva il critico francese, delle radici significanti 'andare' usate in perifrasi vediche ci mostra che « la categoria era ancora più nello spirito che

---

(1) *Über die entstehung und die formen des indogermanischen optativ (potential) so wie über das futurum auf sanskritisch* syâmi *u. s. w.*, Göttingen, 1871. V. le osservazioni fatte intorno a questo scritto del Benfey dal valente Bergaigne nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 6°, 1° sem., pp. 194-8.

nel linguaggio ». Oltracciò altro è venire anche frequentemente adoperato in perifrasi, altro come regolare suffisso. In fine l'illustre filologo tedesco non ha ricorso ad una vera radice, ma ad un tema verbale che probabilmente non appartiene se non allo antico indiano (1).

§ 20. Da queste ricerche intorno a suffissi di tempo e di modo noi facciam passo a quelle che concernono le desinenze personali, argomento che porse a Federico Müller occasione di esporre, in due brevissime dissertazioni (2), alcune idee non conformi alla dottrina comunemente seguita (3), le quali vennero sottoposte ad accurato esame da G. Curtius (4). Per lo più, osserva il Müller, si considerano come primitive le forme più piene dei suffissi personali e come provenute da esse per via di scadimenti fonici le altre men ricche di suoni: indi la divisione di tali suffissi in primarii e secondarii. Ma di quei supposti scadimenti qual mai, chiede egli, potrebbe essere la causa? Avrebbe forse lo aumento, col trarre a sè il tono alto, indebolito la sillaba finale? È noto che nello stato più antico dello indiano, dello eranico e del greco lo aumento era ben lungi dall'es-

---

(1) Coll'ottativo si connette strettamente il futuro composto con *-s-ja-* (= *as-ja-*), che risale anch'esso al proto-ario. Dei varii mezzi adoperati dagli Indo-europei ad esprimere l'azione avvenire noi abbiamo discorso in una *Dissertazione storico-comparativa* intorno alla *Formazione del futuro attivo negl'idiomi italici ed ellenici* (Torino, 1871), ponendo in rilievo come le lingue arie non ci presentino una forma verbale esclusivamente propria del futuro e distinta da quelle del presente: onde appare che il divario tra ciò che si compie e ciò che sta per compiersi non fu dagli Arii primitivi compreso e tradotto nel linguaggio così nettamente come l'antitesi tra il compiuto e lo incompiuto (p. 42).

(2) *Zur suffixlehre des indogermanischen verbums* (*Sitzungsberichte d. K. Academie der wissenschaften, phil.- hist. cl.*, XXXIV, 8-16, e LXVI, 103-212).

(3) Schleicher, *Compendium* ecc., pp. 663-706 (pp. 383-410 della nostra versione). — Curtius, *Das verbum d. gr. spr.* ecc., I, 34-103.

(4) *Zur erklärung der personalendungen* (*Studien z. gr. u. lat. gramm.*, IV, 211-23). Le note critiche di cui correderemo la nostra esposizione della teorica Mülleriana saranno tratte da questo scritto del rinomato ellenista e glottologo.

sere così comune, così regolarmente usato come nella età classica di questi idiomi (1): inoltre si avverta che ottativo ed imperativo non avevano aumento. Sarebbevi forse in tali linguaggi una tendenza a mutilare l'ultima sillaba delle parole, soprattutto le vocali? Se ciò fosse, lo affievolimento apparirebbe in tutti i suffissi: esso, del resto, non è fenomeno che appartenga all'età più antica delle nostre favelle. Ove un attenuamento di *-ma* in *-mi* avesse avuto luogo, vi sarebbero state tra il primo ed il secondo forme intermedie: ora di esse niuna traccia appare in idiomi ariani (2). Quindi F. Müller non può scorgere nei così detti suffissi personali secondarii forme meno antiche dei primarii. Nè può indursi a credere che le desinenze plurali e duali siano originate da composizione addizionale di due temi di pronomi, 1° per ragioni fonologiche; 2° perchè in nessuna lingua di alta organizzazione trovasi un pronome plurale formato in tal guisa (come appare anche da esempii semitici e turchi); 3° perchè in parecchi dei suffissi a spiegarsi non si riesce a scoprire la pretesa composizione; 4° perchè, in fine, i composti della classe menzionata sono quasi esclusivamente proprii dello indiano e dello eranico (3). Non meno severo

---

(1) Schleicher, *Compendium* ecc., pp. 749-61 (pp. 446-53 della nostra versione).

(2) Vuolsi qui per altro avvertire col Curtius essere concetto fondamentale della grammatica storico-comparativa che le forme più piene abbiano preceduto le altre. Del resto già nel proto-ario si trovano esempii di affievolimento di *a* in *i*, v. g. in *ki* da *ka*, *dvi* da *dva* ecc. Che parecchi gradi di scadimento fonico abbiano ad ammettersi tra *a* ed *i* non si sa concepire: probabilmente non vi fu che un *ĕ*, di cui avremo di nuovo a far cenno. Non hassi punto a far le meraviglie se non ci sono pervenute forme intermedie, che sì spesso mancano, soprattutto trattandosi di forme anteriori alla divisione del proto-ario.

(3) A Curtius non sembra guari importante l'uso di lingue di stipite diverso e che spesso si scostano dall'ario. Ammette non esistere, nella flessione pronominale, forme plurali costrutte mediante addizione di due temi, ma reputa la declinazione svolta posteriormente alla coniugazione. Le leggi della

giudizio egli pronunzia intorno alla teorica comune delle desinenze medie, le quali soglionsi considerare come prodotte dal raddoppiamento delle attive corrispondenti. Stranissimo, innanzi tratto, gli pare il dileguo di un *m*, di un *s*, di un *t*, fra vocali, nell'ario primitivo; secondamente v'hanno alcune desinenze che con tale ipotesi non si possono punto spiegare; in terzo luogo non ci è permesso considerare come oggetto nè il primo, nè il secondo dei due supposti pronomi suffissi; non il primo, perchè nei composti arii il membro dipendente va innanzi (fatta una sola eccezione per forme non antichissime) al membro da cui dipende (quindi il pronome suffisso indicante l'oggetto dovrebbe precedere il tema verbale); non il secondo, essendo che cotali suffissi rappresentanti l'oggetto, aggiunti in fine ad una forma e poi fusi con essa (come in semitico) non sono proprii dello stipite glottico indo-europeo; nè, in ultimo, abbiamo il diritto di scorgere, v. g., nel *-ma-* (da *-mā-*?) di *tudamai* (da *tudamāi*, *tudamāmi*?) un accusativo del tema pronominale *ma-* infisso tra il tema verbale *tuda-* e la desinenza attiva *-mi*, perchè all'ario sono stranieri gl'infissi e per altre ragioni che qui sarebbe troppo lungo riferire (1). Non potendo pertanto lo egregio professore dello Ateneo di Vienna aderire alla dottrina generalmente professata intorno allo svolgimento delle desinenze personali egli ne rifà nel seguente modo la storia,

---

composizione di temi nominali già perfettamente costituiti sono assai diverse da quelle che governarono gl'inizii di ogni flessione. Di composizione addizionale abbiamo esempii in una classe di parole che hanno parecchi rapporti coi pronomi di persona, vale a dire nei numerali.

(1) A torto, secondo il nostro critico, F. Müller si fa qui a giudicare formazioni antichissime assumendo a norma dei proprii giudizii tendenze glottiche le quali non prevalsero se non in epoche posteriori. Con simili argomenti si potrebbero porre in dubbio fatti certissimi. Così, ad esempio, se non v'hanno nell'ario suffissi oggettivi fuori della flessione verbale, non v'hanno nemmeno se non in essa suffissi soggettivi: per tal ragione dovremmo noi negare anche questi?

dividendola in cinque periodi tutti appartenenti al proto-ario e dei quali accenneremo i caratteri fondamentali. Periodo 1°: aggiunta di temi pronominali personali a temi di verbi senza esatta determinazione di numero e di tempo (es. *tuda-ma*). Periodo 2°: intima coesione delle due parti dell'espressione verbale con affievolimento in *ĕ*, poi dileguo del suono finale *a* non accentato del suffisso (*tuda-mĕ*, indi *tuda-m*) (1). Periodo 3°: indicazione del numero (*tuda-m-as*, plurale, formato da *tuda-m* col suffisso *-as* che appare in tale ufficio anche nella flessione nominale — *tuda-v-as*, duale, in cui il *-vas* proviene, per processo di distinzione, da *-mas*). Periodo 4°: espressione dell'atto riflesso mediante un *-a-* (tema pronominale di terza persona, parallelo a *-sva* (2)), che solo collo andar del tempo si fuse colla espressione verbale; indi le desinenze medie (*tuda-m-a*) (3). Periodo 5°: denotazione del presente per mezzo del suffisso *-i* (tema pronominale significante ciò che è più vicino), contemporanea a quella dello imperfetto, dello aoristo ecc. fatta con un *a-* preposto (che anch'esso è un tema pronominale, ma indicante lontananza); in questa il segno del tempo precede, in quella segue (*tuda-m-i*, *tuda-m-as-i*, *tuda-m-a-i* ecc. — *a-tuda-m* ecc.) (4). A tali for

(1) La ipotesi di questo dileguo non sembra potersi guari conciliare colla opinione che testè abbiamo veduto espressa dal Müller intorno allo scadimento fonico dei suffissi. Se si crede possibile un indebolimento di *a* in *ĕ* perchè si vorrà negare un attenuamento di *ĕ* in *i*? Chi ammette un dileguo di *a* per qual ragione non ammetterà un affievolimento di *a* in *i*?

(2) Che tale *a* possa avere valore riflessivo non è punto dimostrato.

(3) F. Müller non ci spiega colla sua ipotesi le forme medie secondarie ed imperative, su cui principalmente si fonda la dottrina comune che scorge nelle terminazioni di cui si discorre suffissi attivi raddoppiati.

(4) Non senza ragione fu osservato che temi verbali in consonante non potevano conservare lungo tempo forme colle desinenze *m*, *s*, *t* senza vocale prima che loro si aggiungesse l'*-i* del presente. E pare strano che siasi con tale aggiunta indicato un tempo che fra tutti ha il minor bisogno di essere significato con un suffisso suo proprio, giacchè la sola combinazione di un oggetto con un predicato affermata nel presente basta a far pensare ch'essa vale pel presente. Strana eziandio può sembrare la posizione di tale *-i*, mentre altri segni di tempi (aumento, raddoppiamento) sono iniziali.

mazioni tengono dietro naturalmente alcuni scadimenti di suoni (*-ma* da *-mas* ecc.). L'esposizione che abbiam fatta della teorica di questo insigne glottologo intorno alla formazione dei suffissi personali e le osservazioni critiche di G. Curtius da noi riferite ci sembrano sufficienti a convincere il lettore che sì fatta teorica contiene parti di assai dubbio valore forse più che la dottrina comune, specialmente ove questa si assuma nella forma in cui l'espose il valente autore dell'opera precitata intorno alla struttura del verbo greco. — Ed ora, non potendo senz'addentrarci in troppo lunghe e minute disquisizioni trattare di alcuni altri scritti intorno alla flessione verbale, scritti di specialissimo argomento (1) e di ben poca importanza in ordine al nostro scopo, veniamo senz'altro a far menzione di parecchi lavori che concernono la declinazione.

§ 21. Prendiamo le mosse da tre scritti che concernono l'origine della flessione nominale (2) considerata in tutte od in quasi tutte le forme di essa. Nel primo di tali scritti, opera dello Chaignet (3), solo poche pagine sono consecrate allo argomento di cui discorriamo, ma in esse lo autore si travaglia a combattere la dottrina Boppiana intorno alla natura pronominale ed alla primitiva esistenza indipendente degli elementi che costituiscono la declinazione indoeuropea, osservando 1° che, per la profonda differenza intercedente fra le desinenze della flessione verbale e quelle della nominale, i suffissi di quest'ultima non possono essere considerati come pronomi personali; 2° che, anche ammesso

(1) Tra questi basterà citare ad esempio la monografia di Benfey *Über einige pluralbildungen des indogermanischen verbum*, Göttingen, 1867.

(2) Sotto quest'appellazione intendiamo, come sempre, comprendere anche la pronominale, vale a dire la declinazione contrapposta, in tutta la estensione sua, alla coniugazione.

(3) *La philosophie de la science du langage étudiée dans la formation des mots*, Paris, 1875 (v. pp. 185-94).

il valore locale dei casi, non ne segue la loro provenienza da pronomi personali, che non furono punto (tranne quelli di 3ª persona (1)) meri dimostrativi con sì fatto valore; 3º che, ove si accolga la ipotesi impugnata, non si possono più spiegare i casi di tali pronomi, anch'essi declinabili; 4º che gli elementi della flessione nominale appariscono per lo più in forma troppo tenue per poter essere considerati come parole primitivamente esistenti da sè (2). Ad illustrare la genesi dei casi lo Chaignet tenta far risorgere una dottrina che da non poco tempo pareva morta ed obbliata, secondo la quale i così detti suffissi della declinazione proverrebbero, per lo più, da uno « svolgimento organico », naturale, necessario, molteplice nelle sue forme: « dobbiamo credere pertanto che la maggior parte dei casi non consistette primitivamente se non in graduazioni (« nuances ») appena sensibili di pronunzia, delle quali lo spirito, per la legge di economia che a lui è comune colla natura e pel bisogno di chiarezza che di lui è proprio, si è impadronito, facendone uscire, collo svolgerle con ordine, tutto il sistema della declinazione ». E ciò basti intorno al libro dello Chaignet: libro in cui spesso si procede da concetti filosofici estranei alla scienza del linguaggio, o da fatti glottici si deducono conseguenze troppo estese; libro a cui manca qua e là quella severa esattezza che è uno dei più fondamentali caratteri d'ogni lavoro veramente scientifico.

Il secondo degli scritti di cui dobbiamo far cenno è una monografia del Bergaigne (3), nella quale il valente india-

---

(1) Appunto in questi i glottologi della scuola Boppiana (fatta qualche rarissima eccezione) sogliono cercare l'origine dei suffissi formativi dei casi!

(2) A confermare questa obbiezione, la sola che ci sembri di una certa importanza (almeno apparente) fra tutte quelle che l'autore mosse alla dottrina comune, egli ricorre ad esempii tratti da epoche in cui cotali elementi eransi già affievoliti per lenta decadenza fonetica!

(3) *Du rôle de la dérivation dans la déclinaison indo-européenne* (*Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, II, 358-79).

nista e glottologo francese, considerando con G. Curtius (1) la declinazione come uno svolgimento della derivazione (ossia della formazione dei temi), si propone d'investigare il senso dei suffissi tematici il cui complesso costituisce la flessione nominale, fatta eccezione degli elementi *-s*, *-m* e *-t*, ai quali soli egli lascia per ora il nome di desinenze, senza per altro cessare di scorgere in essi tre elementi della derivazione. Innanzi tratto egli enumera i varii mezzi di ampliamento finale dei temi; secondamente divide tali ampliamenti in due classi, di cui l'una corrisponde ai casi forti e l'altra ai casi deboli; in terzo luogo propone ipotesi intorno alla funzione della prima e della seconda. Esporremo brevemente, valendoci spesso delle sue stesse parole, i risultati ottenuti dalle ricerche del nostro autore. Nella flessione nominale il Bergaigne scorge due specie di derivazione. L'una è costituita dai suffissi *-as*, *-an-*, *-i-*, *-ā*, *-jā-* (*-ī*), i quali si aggiungono alla forma forte del tema primitivo senza spostarne lo accento: essa non è che una continuata formazione primaria di astratti femminili e neutri; quindi, per l'affinità esistente tra astratto e plurale (2), fu adoperata a significare questo numero ed il duale. L'altra ha luogo per mezzo degli elementi *-sma*, *-sjā -sja* e *-jā*, *-i*, *-an* — *-bhi*, *-su*, *-i* — *-a* ed *-ā*, che si annettono alla forma debole del tema fondamentale e sogliono trarre a sè stessi lo accento: derivazione che trasforma il tema primordiale in un aggettivo, il quale compie l'ufficio di genitivo ed assume, qual aggettivo usato avverbialmente, il senso dello strumentale, dello ablativo, del locativo ed anche del dativo. I suffissi di ciascuna di queste due classi di formazione tematica sono qualche volta raddoppiati,

---

(1) V. sopra, p. 114: v. anche, a p. 101, l'opinione di Ludwig.

(2) Ad esempio il Bergaigne cita la parola *umanità* che può venire usata in senso del tutto equivalente a quello del plurale *uomini*.

mentre, allo incontro, i casi del plurale e del duale che dovrebbero contenere un elemento della prima ed uno della seconda classe non hanno talora quello che indica il numero. Questi derivati sono ancora in certi casi accresciuti d'uno dei tre elementi finali *-s*, *-t*, *-m*: i quali, già distinti dai preaccennati per ciò che non sono mai seguiti da alcun altro, sono eziandio i soli che appariscano aggiunti al tema fondamentale in quei casi che non abbisognano nè dei suffissi derivativi esprimenti il numero, nè di quelli che denotano il caso annominale o gli avverbiali, vale a dire nel nominativo, accusativo e vocativo singolari. — La novità e l'attrattiva di questo lavoro consistono nella indagine del valore delle ampliazioni tematiche nella declinazione. Ma, oltrechè i risultati delle ricerche del Bergaigne sono assai ipotetici, come confessa lo stesso autore, anche per chi gli accogliesse come veri dimostrati resterebbe sempre a sciogliere un altro e non meno arduo problema, ossia a scoprire l'origine, il senso originario di quegli elementi derivativi che furono usati a significare numeri e casi, tra i quali i segni del nominativo-vocativo ed accusativo singolari, di cui il Bergaigne non tentò nemmeno l'analisi, sono forse quelli che più ci importerebbe vedere convenientemente chiariti. Speriamo che l'egregio autore continuerà le sue investigazioni: non poco si può attendere dal suo ingegno e dalla sua dottrina.

Il concetto d'un'intima affinità tra la formazione dei temi e la declinazione appare eziandio nel terzo ed ultimo degli scritti preaccennati (1). Intendimento dello autore è dimostrare come nella formazione delle parole indo-europee i temi in *-a-*, in *-i-*, in *-u-* si scambino fra loro. Quindi ci dà un elenco assai lungo di temi in *-i-* paralleli a temi in *-a-*:

---

(1) Meyer Gustav, *Zur geschichte der indogermanischen stammbildung und declination*, Leipzig, 1875.

un secondo molto meno esteso di temi in *-u-* a cui stanno accanto temi in *-a-*; un terzo brevissimo di temi in *-i-* corrispondenti a temi in *-u-*; un quarto, in fine, di temi con tre forme distinte fra loro dalla vocale finale, *-a-*, od *-i-*, od *-u-* (v. g. sscr. *açra- açri-*, lit. *asztrù-s*). Viene poscia alle relazioni esistenti fra i temi in *-a-* e quelli in *-i-* nella flessione nominale. I temi in *-a-*, egli osserva, ci offrono in una parte dei loro casi forme tematiche in *-ai-*; ciò avviene eziandio dei temi in *-i-*: dunque le due serie *-a-*, *-ai-*, *-aja-* ed *-i-*, *-ai-*, *-aja-* ci rivelano, per quanto attiensi ai temi in *-i-* della seconda, forme parallele in *-a-*. Costretti a passare sotto silenzio molte altre opinioni dello autore noteremo soltanto come egli spieghi il genitivo plurale, in cui scorge un tema ampliato mediante un suffisso (*-sa-*, *-a-*, *-na-*) che non indica il caso ed a cui si è aggiunta la desinenza *-m*, la quale sola in tal formazione rappresenterebbe il genitivo plurale.

In questa monografia di G. Meyer noi lodiamo di buon animo col Bezzenberger (1) la indipendenza di giudizio e di metodo, l'acutezza e la diligenza, la concisione ed esattezza della esposizione: ma non possiamo astenerci dall'osservare che le nuove analisi di certe forme della flessione avrebbero uopo di prove migliori e che talune ci sembrano quasi arbitrarie. Nè intorno ai risultati delle preaccennate indagini è guari diversa dalla nostra la conclusione del critico citato.

§ 22. Con due recentissime dissertazioni T. Benfey tentò illustrare le origini del vocativo e di una forma di genitivo singolare nell'ario (2). L'insigne glottologo reputa quasi certo che nel linguaggio primitivo e fondamentale degl'Indo-europei si adoperasse, in tutti i tre numeri e senz'alterazione di suoni,

---

(1) *Göttingische gelehrte anzeigen*, 1875, pp. 1104-20.

(2) *Über die entstehung des indo-germanischen vokativs*, Göttingen, 1872. — *Über die indogermanischen endungen des genitiv sing.* îans, îas, ia, ib., 1874.

il nominativo anche nella funzione di vocativo. Ma, per la speciale natura di questo secondo uso, pare che lo accento sia stato a poco a poco tratto verso la prima sillaba. Questa distinzione tonica, divenuta regola soprattutto nel singolare, costituì, per così dire, la individualità del vocativo e cagionò il dileguo del *-s* finale del nominativo singolare maschile e femminile di certi temi quando veniva usato con valore di vocativo. Ma, a parer nostro, non si scorge bene come quello spostamento di tono alto non abbia potuto aver luogo nel puro tema per quanto concerne il vocativo singolare, il quale potrebbe essere di più antica formazione che il plurale ed il duale. — Non meno degna di nota è la spiegazione che il Benfey propose del genitivo singolare protoario in *-īans*, *-ias*, *-ia*. In queste terminazioni egli ravvisa varie forme di un notissimo suffisso di comparazione. « Siccome il genitivo indica propriamente 'appartenenza' ed è pertanto sostanzialmente un possessivo, così è affatto naturale ch'esso potesse anche venir formato mediante un esponente che serve a formare possessivi. Che poi questi si valgano di affissi del comparativo è cosa nota » (cfr. gr. ἡμέ-τερο-ς, lat. *nos-ter* ecc.). Il *-sia*, *-sja*, che nel singolare risponde al *-sām* (accanto ad *-ām*) nel plurale, è, secondo Benfey, una desinenza primitivamente solo pronominale che indi si introdusse anche nella declinazione dei nomi ed il cui *s* iniziale è verisimilmente (come quello di *-sām*) un avanzo di un tema di pronome unito in composizione con altri in cui ci appariscono queste desinenze.

§ 23. Quali forme irrigidite della flessione nominale sogliónsi dai glottologi della scuola storico-comparativa considerare i varii infiniti che ci si fanno innanzi nelle lingue di stipite ario. Già abbiamo esposta la dottrina di Ludwig intorno a tali forme (1) ed i nostri lettori sanno quale im-

(1) V. § 16, pp. 102-3.

portanza egli abbia loro attribuita nello svolgimento della primitiva favella indo-europea. Qualunque sia il giudizio che altri creda dover pronunziare su quella dottrina, intorno alla quale abbiamo accennati i pareri di più critici ed espressa la nostra opinione, nessuno certamente vorrà negare che abbiano gran pregio le collezioni somministrateci da Ludwig di fatti glottici concernenti la forma e l'uso degl'infiniti vedici ed a buon diritto lodate dal Delbrück e dal Jolly. Benemerito della glottologia indo-europea per quanto attiensi allo studio dello infinito si era reso, prima di Ludwig, il Wilhelm con una monografia (1) che, notevolmente accresciuta dopo alcuni anni (2), fu accolta con lodi da T. Benfey (3) e da altri linguisti (4) per la diligenza, la dottrina e la potenza critica che vi si ammirano: fu per altro osservato che l'autore non ha messo abbastanza in rilievo il lento processo per mezzo di cui lo infinito conseguì il proprio valore. L'accurata investigazione di sì fatto svolgimento è il pregio principale dell'opera di Jolly intitolata *Geschichte des infinitivs im indogermanischen* (München, 1873). Il dovere di essere brevi e di non addentrarci in troppo minute disquisizioni, le quali concernono le singole lingue piuttosto che lo stipite ario nella sua unità, ci vieta severamente di tener dietro al Jolly nella esposizione ch'egli fa, in modo critico, delle varie dottrine professate intorno allo infinito dalle vecchie scuole grammaticali (pp. 12-48) e dalla nuova storico-comparativa e psicologica (pp. 49-76), nè ci permette di seguirlo nell'analisi a cui viene sottoponendo gli

(1) *De infinitivi vi et natura*, Eisenach, 1869.

(2) *De infinitivi linguarum sanscritae bactricae persicae graecae oscae umbricae latinae goticae forma et usu*, Isenaci, 1872.

(3) *Göttingische gelehrte anzeigen*, 1873, pp. 869-72 e 1751.

(4) V. i giudizii di G. Meyer (*Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XXII, 334-40) e dello Holzman (*Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 361 e segg.).

infiniti proprii di ciascuno degl'idiomi indo-europei (pp. 96-228). Ancor meno ci è lecito accennare in guisa un po' particolareggiata le osservazioni dei critici (1). Perciò delle note da noi in gran numero raccolte leggendo il libro del Jolly non riferiremo se non quelle in cui si contengono i risultati supremi delle sue ricerche (2). Tra le sì varie terminazioni degl'infiniti nelle lingue arie una sola, *-dhjâi* nello indo-erano = -σθαι in greco, crede il Jolly si possa con certezza far risalire al linguaggio primitivo e fondamentale degli Arii. Questo pertanto avrebbe avuto, più che infiniti, tendenze a formarne in varia guisa: così il nostro autore si accosta all'opinione espressa da G. Curtius nella *Chronologie* ecc., non senza ammettere che già nel proto-ario certi casi di sostantivi verbali ben potevano irrigidirsi, chè tra gl'infiniti e le preposizioni (di cui alcune appartengono al periodo dell'unità glottica indo-europea) havvi un'affinità che non puossi negare. È poi fuor d'ogni dubbio che nel periodo accennato il linguaggio si venne in doppia guisa preparando alla formazione degl'infiniti, cioè collo svolgere la categoria del nome d'azione (a cui concorse gran numero di suffissi) e colla costruzione verbale di queste forme nominali. Il Jolly si fa quindi a distinguere cinque gradi nello svolgimento dello infinito. Grado 1°: si conserva l'antica costruzione collo accusativo (che fu per avventura primitivamente l'unico caso obliquo) in una serie di nomi verbali astratti e per tal uso si scelgono certi suffissi, onde provenne una sempre maggiore affinità tra le menzionate forme no-

---

(1) V. le recensioni dello Schweizer-Sidler (*Neue jahrbücher fur philologie und paedagogik*, vol. CIX, sez. 1ª, pp. 1-6), dello Holzman (*Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 361-5), del Bergaigne (*Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 8°, 1° sem., pp. 337-41) e del Bezzenberger (*Göttingische gelehrte anzeigen*, 1874, pp. 1067-75).

(2) Op. cit., pp. 228-37.

minali e le verbali corrispondenti; si potrebbe appellare il grado dei supini. Grado 2°: mentre le lingue slavo-lettiche, il sanscrito classico ed il persiano non vanno oltre a quel primo grado, nelle tre lingue principali della civiltà europea lo infinito penetra, già anteriormente ai tempi storici, nella sfera schiettamente verbale della formazione dei tempi. Grado 3°: oltre allo indicare varii rapporti di tempo lo infinito si fa eziandío a segnare con esattezza il divario fra l'attivo ed il medio e passivo, soprattutto in greco. Grado 4°: mentre ne' precedenti lo infinito si accostò sempre più al verbo, in questo grado noi lo vediamo riavvicinarsi al nome, assumendo qua e là funzione di soggetto, facendosi precedere dallo articolo neutro e declinandosi come un sostantivo; fenomeno che non si compie se non in epoche affatto storiche, apparendoci nel greco attico, nel nuovo alto tedesco e principalmente negl'idiomi romanzi. Grado 5°: mutamento dello antico infinito di scopo in proposizioni accessorie finali, od eziandio d'altra natura; questa trasformazione, cagionata dal bisogno sempre crescente di chiarezza, non si compì se non in età relativamente assai tarde e ne troviamo frequenti esempii in ispecie nel greco moderno. — Così il Jolly venne egli stesso compendiando la sua storia dello infinito nello stipite glottico ariano. Appena occorre dire che alle sue accurate e sagaci indagini vennero fatte dalla critica oneste e liete accoglienze. Fu tuttavia osservato (1) ch'egli dello infinito non mostrò avere chiaro concetto, ravvisando infiniti in certe forme alle quali stanno accanto altri casi dei medesimi temi. Ma anche gli avverbii, strettamente affini agli infiniti, sono forme irrigidite della declinazione e nondimeno assai spesso loro corrispondono altri casi, anzi i casi stessi usati avverbialmente ci appariscono ancora qua e là con altro

(1) V. il giudizio dello Holzman già da noi citato.

significato. Ciò che imprime veramente ad una forma di un tema il carattere di avverbio o quello d'infinito non è pertanto, conchiude lo Holzman, la mancanza di altri casi del medesimo tema, ma bensì il non accorgersi del nesso esistente tra quello e questi. Il difetto di altri casi è solo un indizio, non già la causa della formazione degl'infiniti. Da questo concetto fondamentale il Jolly avrebbe dovuto, giusta il parere dello Holzman, prendere le mosse nelle sue investigazioni intorno alle vicende dell'infinito ariano (1).

§ 24. L'ordine da noi seguíto c'invita ora a far cenno dei più recenti studi intorno alla composizione. Il lavoro su cui dobbiamo richiamare in ispecialissima guisa l'attenzione dei nostri lettori è il libro di Tobler *Über die wortzusammensetzung* ecc., di cui discorreremo in questo paragrafo. Ad apprendere qual fosse nella glottologia aria la dottrina della composizione prima dell'opera di Tobler gioverà ricorrere non già al *Compendium* di Schleicher, ma al trattato di Justi *Über die zusammensetzung der nomina in den indogermanischen sprachen* (Göttingen, 1861). Esso si divide in due parti: nella prima si discorre della forma, nella seconda del significato dei nomi composti. In ordine alla forma tre gradi distingue il Justi nello svolgimento della composizione: 1° il primitivo mero accostamento di parola a parola; 2° la composizione compiuta; 3° la decadenza di essa (2). Ove poi si consideri il senso dei composti, essi ci

(1) Del Jolly v. eziandio la monografia *Zur lehre vom particip Sprachwissenschaftliche abhandlungen hervorgegangen aus G. Curtius' grammatischer gesellschaft zu Leipzig*, Leipzig, 1874, pp. 71-94).

(2) Del primo grado non troviamo per lo più esempii se non nell'antico indiano e battriano. Carattere del secondo, proprio dello stipite ario, è la forma meramente tematica del membro determinante, mentre il determinato ci appare colle forme della flessione (es. κλυτό-μαντις). Indizio del terzo grado è l'apparizione della vocale di composizione che congiunge fra loro i due membri e della quale tratta il Justi non meno che dei temi e dell'accento nei composti.

appariscono divisi in due grandi classi. La prima od inferiore comprende tutti gli esempii di composizione coordinante e di composizione subordinante, la quale si suddivide in composizione determinativa (1) ed in composizione determinata per rapporto di caso (2). La seconda o superiore è o relativa (3) od avverbiale (4).

Veniamo ora all'opera preaccennata del Tobler (5). Essa è divisa in tre sezioni, nella prima delle quali lo autore si fa a distinguere la composizione da altre formazioni apparentemente simili. E, innanzi tratto, nota il divario che separa la composizione dalla flessione e dalla derivazione: divario, a parer suo, consistente in ciò che la flessione e la derivazione (considerata come preparazione alla forma flessionale) dánno origine a parole, ossia ad elementi glottici solo per esse diventati parti del discorso, mentre la composizione li presuppone già esistenti come tali (6); nei pro-

(1) La determinazione può essere apposizionale o numerale: la prima si distingue ancora in comparativa e puramente apposizionale.

(2) Questa « ha luogo allorquando il membro primo o determinante vuolsi concepire come dipendente dal secondo membro in un caso » (p. 102).

(3) È « una specie di composizione che riunisce una intera proposizione relativa in una sola parola, la quale per altro ha, non meno che l'intera proposizione, significato relativo »: ne adduce ad esempio la frase ἐφάνη Ἠὼς ῥοδοδάκτυλος = ἐ. Ἠ. ᾗτινι οἱ δάκτυλοι ὥστε ῥόδα εἰσίν (p. 117). Mentre nei composti precedentemente accennati il soggetto era fuori di essi, questa specie di composizione lo comprende in sè stessa (p. 118).

(4) « Anche qui un'intera piccola proposizione, che si può sempre spiegare con un 'è', viene ridotta per composizione ad una sola parola, il cui secondo membro è sempre un nome, il primo per lo più un indeclinabile » (p. 126).

(5) *Über die wortzusammensetzung nebst einem anhange über die verstärkenden zusammensetzungen, ein beitrag zur philosophischen und vergleichenden sprachwissenschaft*, Berlin, 1868. — V. le osservazioni critiche di Steinthal nella *Zeitschr. f. völkervsychologie* ecc., VI, 264-80.

(6) Ma, avverte acconciamente lo Steinthal, siccome l'autore non nega punto che anche gli elementi della flessione e della derivazione possano essere stati una volta, almeno in parte, vocaboli forniti d'esistenza indipendente, di un senso lor proprio, così il divario indicato non avrebbe grande importanza: i prodotti della formazione tematica e della flessione non sarebbero che forme antichissime ed irrigidite di una composizione primitiva, di cui quella che sogliamo appellare con questo nome non sarebbe se non una continuazione. Non è questa certamente l'opinione di Tobler. Ma per non essere costretti

dotti della coniugazione e della declinazione gli elementi sono assai più strettamente congiunti fra loro che nei composti; oltracciò gli affissi della flessione (come quelli della derivazione) per lo più si annettono alla parte finale dei temi, per lo contrario nella composizione il vocabolo determinativo precede (in forma tematica) il fondamentale; in fine nella composizione la libera e conscia attività del parlante appare assai più che nella flessione e nella formazione dei temi. Quindi procede alle differenze esistenti tra composizione e raddoppiamento, unione di radici, incorporamento, costrutto sintattico. La sezione seconda investiga « i divarii interni della composizione »: questa viene dal Tobler divisa in legittima e spuria (1); la legittima in propria ed impropria. Ma non è facile concepire con esattezza e significare con brevi parole le differenze accennate (2). Siamo perciò costretti a tacerne, com'eziandio di alcune brevi trattazioni, di pochissima importanza per lo scopo nostro, colle quali si chiude la sezione seconda. Della terza è argomento la composizione logicamente e psicologicamente considerata. Indi due nuove divisioni, di cui ci basterà esporre compendiosamente la prima. I. Rapporto di complemento reciproco, coordinazione: 1° i due membri sono per lo più specie di un medesimo genere

---

alla conclusione accennata conviene, prosegue lo Steinthal, porre meglio in rilievo i concetti fondamentali. « Una forma della flessione consta di un tema e di un suffisso: un composto è costituito da due temi, ai quali considerati come un'unità si aggiunge un suffisso ».

(1) A torto, secondo lo Steinthal, il nostro autore non vuole considerare come composizione legittima la coordinante o copulativa (dvandva). Chi ha provato non esservi vera composizione se non là ove siavi rapporto di subordinazione di un membro all'altro? Non l'uso della composizione copulativa, ma solo l'abuso indiano della medesima hassi a condannare. Essa è la più sensibile, poetica, energica forma della composizione: essa andò quindi perduta o si corruppe col crescere della potenza di astrarre.

(2) Il critico precitato non approva guari il metodo in questa materia seguito dal Tobler: miglior consiglio sarebbe stato dallo studio delle tendenze glottiche trarre il tipo della composizione; poi, comparando con esso i varii composti, determinare il grado di valore proprio di ciascuno di essi.

e pertanto fra essi v'è antitesi, ma si trovano congiunti fra loro per eccezione a formare una nuova unità (es. ἀνδρογύνης); 2° i due membri sono in certo modo varietà della medesima specie, quindi l'uno non si contrappone all'altro (caso più raro, es. καλοκαγαθός). II. Rapporto di complemento unilaterale, subordinazione: 1° il secondo membro sta al primo realmente come genere a specie (es. κιτρόμηλον); 2° il secondo membro viene considerato come genere per rispetto al tutto; il rapporto grammaticale del secondo al primo elemento di questi composti può essere a) attributivo (in senso stretto), b) di caso. Passeremo sotto silenzio, come estranee alla natura di questo libro, le tre forme psicologiche della composizione notate dal Tobler ed alle quali tentò, senza riuscire compiutamente (com'egli stesso volle confessare), far corrispondere le forme logiche e le grammaticali di essa. Onde appare, avverte lo Steinthal, che, malgrado delle acute indagini e speculazioni dello autore, il primo tentativo di fondare sopra una base psicologica la dottrina della composizione non ha avuto lieto successo (1).

§ 25. Vediamo ora se nella formazione dei temi, nella flessione, nella composizione siansi scoperte traccie di comune origine degl'idiomi arii e dei semitici. F. Müller, nello scritto già da noi citato intorno a questo argomento (2), tenta dimostrare che e la costituzione della parola e le varie categorie di essa e la struttura dei composti separano lo

---

(1) Accenneremo qui in nota ancora tre lavori, i quali, sebbene non si estendano allo intero stipite ario, possono tuttavia essere di non lieve aiuto a chi studia la composizione nella unità glottica indo-europea.

Meunier, *Les composés syntactiques en grec, en latin, en français et subsidiairement en zend et en indien*, Paris, 1872. — Schröder, *Über die formelle unterscheidung der redetheile im griechischen und lateinischen mit berücksichtigung der nominalcomposita*, Leipzig, 1874. — Clemm, *Die neusten forschungen auf dem gebiet der griechischen composita* (dal 7° volume degli *Studien* pubblicati da G. Curtius).

(2) *Indogermanisch und semitisch* ecc., pp. 11-5.

stipite ario dal semitico. Il primo nella formazione della parola non si vale che di suffissi: il secondo di suffissi e di prefissi. L'ario possiede tre categorie di genere, due sole il semitico, ma questo lo nota anche nel pronome di 2ª persona e nella 2ª e 3ª persona dei verbi; nel più antico linguaggio degli Arii troviamo otto casi, in quello dei Semiti non più di tre; all'ampio svolgimento del verbo indo-europeo si contrappone, nell'ordine della espressione dei tempi, la coniugazione semitica ristretta a due sole forme con valore temporale, ossia a significare con suffissi l'azione compiuta, con prefissi l'azione che si sta compiendo. Nè propria eziandio del semitico può dirsi la varietà di composizione che abbiamo veduta nell'ario; oltracciò in quello il determinante viene sempre posposto al determinato, mentre per lo contrario si prepone costantemente nei composti indo-europei; infine il semitico può annettere immediatamente ad una forma verbale l'oggetto, se questo è un pronome. — Come F. Müller pose in rilievo i divarii esistenti fra i due stipiti, così il nostro Ascoli e nelle *Lettere* ad A. Kuhn ed a F. Bopp (1) e negli *Studj ârio-semitici* (2) con quella vastità di sapere e quell'acutezza d'ingegno che in lui si ammirano si fece a rintracciare ed a mettere in mostra quelli che a lui parvero indizii di affinità primitiva tra i linguaggi degli Arii e dei Semiti. Le gravi differenze avvertite da altri glottologi non bastano a rimuoverlo dalla sua fede. Egli ammette che il simbolismo è assai più frequente nella flessione semitica che nell'aria, ma non lo reputa un carattere tale della prima che valga a separarla assolutamente dalla seconda. Ammette che la parola aria si forma solo per suffissi, mentre la semitica ci offre e suffissi e prefissi: ma non

(1) *Politecnico,* XXI, 190-216; XXII, 121-51.
(2) *Memorie del R. Istituto lombardo ecc., cl. di lettere* ecc., X, 1-12, 13-36.

crede doversi, a cagione di questo divario, considerare come impossibile l'affinità dei due stipiti; « la divisione sarebbe avvenuta prima che dalla stretta unione del pronome col nomen agentis il vero verbo surgesse ». Già è nota ai nostri lettori la comparazione Ascoliana dei temi arii del presente coi supposti radicali semitici (1): gli uni e gli altri sarebbero a reputarsi radici con suffissi di agente, 'nomina agentis', dai quali nomi per intima connessione con pronomi avrebbero tratta origine e la coniugazione aria e la semitica, ma « l'una indipendentemente dall'altra ». Comuni ai due grandi ceppi di favelle sembrano eziandio all'Ascoli due suffissi della comparazione e parecchi della flessione nominale. I quali confronti Ascoliani vennero forse troppo rigorosamente giudicati da F. Delitzsch nel libro di cui abbiamo discorso (2). — Dopo i lavori dell'Ascoli intorno all'arduo argomento di cui stiamo trattando ci duole assai dover menzionare un libro del Raabe (3), troppo inferiore ad essi in valore scientifico. L'autore c'insegna che, mediante il suo libro, « è provata un'affinità dei due stipiti di favelle: ma un'affinità simile a questa non è stata ancora scoperta fra lingue di sorta alcuna ». Nello scritto del Raabe tu cercheresti indarno una fonologia ed una sintassi; fra gl'idiomi ariani per lo più non si mettono a profitto se non linguaggi della sezione indo-eranica; a molte e considerabili lacune (specialmente nella teorica della coniugazione) si aggiungono stranezze incredibili: da questo lavoro pertanto non ci viene punto somministrata una dimostrazione, nemmeno esclusivamente morfologica, dell'affinità supposta tra l'ario ed il semitico. Reputiamo pertanto inutile discorrerne più a lungo,

(1) V. sopra, pp. 57-8.
(2) V. sopra, pp. 37, 41-2, 60-2.
(3) *Gemeinschaftliche grammatik der arischen und der semitischen sprachen* ecc., Leipzig, 1874.

nè più giova darci pensiero delle poche e non importanti considerazioni che sulle parole e principalmente sul genere grammaticale fa lo Schultze nella già menzionata operetta *Indogermanisch, semitisch und hamitisch.* Quindi possiamo dalle investigazioni morfologiche procedere ora senz'altro agli studi sintattici che nell'ultimo decennio vennero fatti da parecchi glottologi della scuola storico-comparativa con esito per lo più non indegno della nobile operosità che vi hanno consecrata.

§ 26. Nell'introduzione ad un libro di cui avremo di nuovo a far cenno (1) Jolly narrò compendiosamente la storia di questi studi, menzionando le ricerche di G. Grimm, di Miklosich, di Diez intorno alla sintassi della famiglia tedesca, della slava, della novo-latina; rammentando come, tra i primi, L. Lange già nel 1852 dimostrasse la possibilità e la necessità d'una investigazione storico-comparativa dei fenomeni sintattici sul campo intero delle arie favelle; esponendo le cagioni per cui, fatta eccezione di due brevi monografie di Schweizer-Sidler intorno allo ablativo ed allo strumentale nel rigveda (1846-7) e delle considerazioni del Régnier parimente sulla sintassi vedica (1855), nessun lavoro di qualche importanza intorno allo argomento di cui discorriamo venne pubblicato se non nell'ultimo decennio; accennando, in fine, gli scritti notevolissimi di Delbrück e Windisch e di altri glottologi. E, per quanto attiensi particolarmente al valore delle forme della flessione nominale, Hübschmann, nella prima parte d'un'opera sua recentissima (2) di cui ragioneremo ben presto, ci ritrasse con un'esposizione particolareggiata e critica lo svol-

(1) *Ein kapitel vergleichender syntax* ecc., München, 1872, pp. 3 e segg.
(2) *Zur casuslehre,* München, 1875 (*erster theil: zur geschichte der casuslehre,* pp. 1-146).

gimento della sintassi dei casi, studiandolo prima nella grammatica antica (che per lui s'inizia colle investigazioni dei filosofi greci intorno al linguaggio e si estende sino a G. Hermann (1) inclusivamente), poi nella scuola glottologica cui diede impulso l'ingegno potente di Guglielmo da Humboldt, infine nella linguistica storico-comparativa. Ma delle lunghe lotte intellettuali che costò, anche in questa parte della scienza, l'ardua conquista di alcuni veri lo studioso lettore apprenda la storia dai due scritti preaccennati. A noi, incalzati dal lungo tema, spetta esporre senz'altro, con qualche nota critica, i più importanti risultati delle ricerche sintattiche di cui abbiamo fatta menzione, prendendo le mosse dalle indagini intorno al valore dei casi.

Primi ci si fanno innanzi due scritti di Delbrück concernenti l'uso di quattro forme della declinazione (2). Giova innanzi tratto vedere a qual metodo siasi attenuto l'autore. Invano, egli c'insegna, la filosofia colle sue speculazioni, invano la morfologia colle sue analisi tentarono scoprire il valore primitivo dei casi: unico mezzo è l'indagine storica dell'uso di essi. La « idea fondamentale (grundbegriff) » di un caso è il suo significato più antico a cui sia possibile risalire, consti esso di una sola o di più idee: idea fondamentale non forse assolutamente, ma certo relativamente a

---

(1) Intorno a questo grande filologo v. anche Freund, *Triennium philologicum oder grundzüge der philologischen wissenschaften* ecc., I, Leipzig, 1874, pp. 80-1.

(2) *Ablativ localis instrumentalis im altindischen lateinischen griechischen und deutschen, ein beitrag zur vergleichenden syntax der indogermanischen sprachen*, Berlin, 1867. — *Über den indogermanischen, speciell den vedischen dativ* (nella *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XVIII, 81-106; 2ª edizione rifatta della monografia *De usu dativi in carminibus Rigvedae*, Halis, 1867).

Intorno al primo di questi due scritti v. i pareri dello Schweizer-Sidler (nella *Zeitschrift* precitata, XVII, 301-2), del Thurot (nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 4, 1° sem., pp. 114-6) e del Leskien (nelle *Gött. gel. anz.*, 1868, pp. 475-80). Della 1ª edizione del secondo diede poco favorevole giudizio Goldschmidt nelle *Gött. gel. anz.*, 1868, pp. 600-9.

noi che oltre ad essa non possiamo spingere la nostra investigazione. Se pertanto tutte le famiglie delle arie favelle avessero conservati fedelmente gli otto casi che il Delbrück, colla scuola di glottologi a cui appartiene, reputa protoariaci, la comparazione dei sensi di ciascuno di essi nelle singole famiglie preaccennate sarebbe del tutto possibile e da essa ci verrebbe rivelato il senso originario di ognuno dei medesimi (1). Ma di quegli otto casi alcuni andarono perduti nell'ario europeo. Siccome per altro il confronto di parecchi casi ancora esistenti in esso coi vedici corrispondenti ci mostra comune ai primi ed ai secondi il valore, così possiam credere che le forme della flessione nominale non conservate dalle lingue arie di Europa avessero significato non guari diverso da quello di cui esse ci appariscono fornite nei menzionati documenti antichissimi della famiglia indiana. Tale è il principio fondamentale del metodo di Delbrück: resta ora ad accennare i più importanti risultati delle sue ricerche. Paragonando lo slavo col tedesco, il greco col latino si scorge che la perdita di alcuni casi avvenne nelle singole lingue, ossia dopo la loro separazione. Qual è, secondo il nostro autore, la causa di cotal perdita? Quanto più la sempre crescente cultura faceva sentire vivo

(1) Questa tesi, che parrà ai nostri lettori sì conforme al metodo seguito dai linguisti dell'età nostra in tutte le altre parti della grammatica storico-comparativa degl'idiomi arii, viene impugnata dal Thurot, il quale opina che la sintassi non possa valersi di sì fatti confronti come se ne valgono le dottrine dei suoni, delle radici, dei suffissi tematici e dei flessionali, perchè i fenomeni della costruzione grammaticale poterono aver luogo nelle singole lingue, ossia separatamente, per guisa che la non rara coincidenza di due o più linguaggi in un carattere sintattico non indicherebbe tanto primitività di esso quanto affinità nei modi di concepire proprii dei parlanti quelle varie favelle. Ma chi ammette la proto-arianità di una forma della flessione e la vede adoperata con un valore sempre fondamentalmente identico in tutte od in quasi tutte le famiglie dei linguaggi indo-europei non ha, crediamo, alcun diritto di negare la primitività di questo valore, soprattutto quand'esso è tale che si possa agevolmente conciliare collo stato intellettuale degli Arii preistorici, quale ci inducono a concepirlo i più certi risultati degli studi linguistici.

il bisogno di rappresentare con esattezza i rapporti esistenti fra i concetti, tanto meno parevano a ciò sufficienti i casi: quindi si ebbe, con ognor maggiore frequenza, ricorso alle preposizioni. Quest'uso scemò a poco a poco il valore delle desinenze della declinazione e poterono facilmente aver luogo scambii fra esse: infine, forse dopo qualche tempo d'incertezza, il linguaggio scelse, fra due o più, una forma che assunse anche tutti i significati di quelle altre (1). Così i casi superstiti supplirono ai perduti: tale è la tesi che Delbrück si propose di sostenere, mostrando quali siano in greco, in latino, in tedesco i continuatori sintattici dei casi primitivi non conservati, in ognuno dei significati che a sì fatti casi appartennero. Ma noi, cui spetta solo discorrere dei fatti glottici che si estendono alla intera arianità, non seguiremo il Delbrück nelle sue indagini dei casi succedanei dei perduti nelle lingue menzionate e staremo paghi di accennare i significati primitivi ch'egli attribuisce all'ablativo, al locativo, allo strumentale, al dativo. Il concetto fondamentale espresso dallo ablativo è la idea di 'separazione': ad essa ci fanno risalire tutti i sensi in cui il Delbrück ci mostra adoperato questo caso; con essa si spiega anche lo ablativo di comparazione. Abbiamo un locativo propriamente detto ed un locativo di scopo: il primo di essi ha vario valore di luogo e di tempo e si usa eziandio a mo' dei casi assoluti nelle lingue classiche (2); il secondo in molti costrutti

---

(1) Alla influenza esercitata dalle preposizioni vuolsi aggiungere, avverte lo Hübschmann (*Zur casuslehre* ecc., pp. 85-6), l'azione di leggi foniche e dello accento.

(2) Il carattere di questo costrutto non consiste, secondo lo autore, se non in ciò che al locativo di un nome sostantivo si aggiunge ancora un participio, naturalmente esso pure in caso locativo. Al locativo ed allo strumentale assoluto primitivo corrisponde sintatticamente lo ablativo assoluto dei Latini: il locativo assoluto originario è rappresentato in greco dal genitivo assoluto, che non hassi a comparare collo indiano, essendo questo posteriore all'età vedica.

mal si discerne dal primo. Lo 'essere insieme' è il concetto primitivamente espresso dallo strumentale, che il Delbrück nota significare ora la compagnia, ora il mezzo con cui (vale a dire 'insieme con cui') si fa un'azione (strumentale sociativo o comitativo, strumentale di mezzo) (1). Questi casi appariscono non di rado usati con preposizioni: ma sarebbe, avverte il valente glottologo, vecchio errore il credere che la preposizione reggesse il caso, od il caso la preposizione; essa è piuttosto un avverbio che si aggiunge al caso per indicare con maggior esattezza in quale de' varii significati a lui appartenenti si abbia ad intenderlo. In fine l'ufficio primordiale del dativo fu denotare la 'tendenza ad alcun che' (accostandosi così al locativo di scopo): da questo significato fondamentale d' 'inclinazione', di 'moto' del corpo o dello spirito provengono tutti gli altri sensi che spettano a questo caso e si chiariscono il dativo di commodo e d'incommodo, come suol dirsi, il dativo di possessione ed anche quello di fine. A chi poi ben consideri l'uso di questo caso, soprattutto in sanscrito ed in latino, parrà verisimile ch'esso nel proto-ario non sia mai stato congiunto con preposizioni.

In vece di procedere dalla forma dei singoli casi alla investigazione dei loro usi, come avevano fatto i suoi predecessori, lo Autenrieth nella dissertazione intitolata *Terminus in quem, syntaxis comparativae particula* (Erlangae, MDCCCLXVIII) prese le mosse dal termine accennato, indagando quali casi siano stati adoperati a significarlo (2). Sul

---

(1) Ma, osserva lo Schweizer-Sidler, se, ad esempio, lo ablativo avesse avuto, già nell'epoca più antica, la funzione ben determinata di esprimere la idea di 'separazione', come mai, già nel sanscrito più arcaico, la sua forma si sarebb'ella confusa nel singolare per lo più con quella del genitivo e come mai il suffisso *-bhi* sarebbe stato comune al dativo, allo ablativo ed allo strumentale? La spiegazione Delbrückiana non pare pertanto allo egregio critico del tutto sufficiente a sciogliere il problema del valore primitivo dei casi.

(2) « Ut alii congesta exemplorum copia varium singulorum casuum usum

metodo seguito dallo Autenrieth pronunziarono severo giudizio Holzman e Hübschmann (1): dei risultati delle sue ricerche non ci pare tale la importanza e l'attrattiva da doverli raccomandare all'attenzione dei nostri lettori, sebbene certo non manchi a questo scritto il pregio dell'erudizione nè quello dell'accuratezza. — Basterà un cenno eziandio in ordine alla monografia del Siecke *De genetivi* (2) *in lingua sanscrita imprimis vedica usu* (Berolini, 1869), nella quale lo autore investigò i varii usi di questo caso nello indiano vedico, non senza darsi eziandio pensiero dell'epico e delle lingue affini. Notevole ci pare una osservazione di Benfey intorno a questo scritto (3). Lo eminente indianista e glottologo non può accordarsi col Siecke nello accogliere la teorica di M. Müller intorno al genitivo, cui questi considera come un aggettivo di relazione in forma tematica senza espressione di genere (4). Il concetto fonda-

---

investigare student, ita opinor licet e contrario quaerere, qui casus adhibeantur ad exprimendam certam aliquam notionum seriem. In his autem termini quos vocant, locales et temporales, imprimis digni sunt quibus indagandis operam demus, et initium equidem faciam ab eo quem terminum in quem vocare consueverunt grammatici » (p. 5).

(1) Holzman (nella *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VI, 488-92) osserva che col metodo preaccennato si cerca « l'espressione d'idee e di forme d'idee la cui esistenza stessa non è ancora dimostrata ». Chè il concetto del 'terminus in quem' può appartenere al latino, al greco, al tedesco senz'essere proto-ario. Oltracciò a sì fatto metodo è necessaria la cognizione, che non possediamo se non in parte, del valore primitivo dei casi e di varii sensi che da quello si svolsero. — Hübschmann (*Zur casuslehre*, p. 72) parla dello Autenrieth nel modo seguente: « Egli trova il suo termine espresso con tutti i casi obliqui, del sanscrito, dello zendo, del persiano antico, del greco e del latino, ed a ragione, per dir vero, se la versione tedesca è la norma secondo la quale voglionsi giudicare le forme grammaticali di quelle lingue. E siccome ciò non è, così il lavoro dello Autenrieth, del resto lodevole per diligenza, è un lavoro fallito ».

(2) La 'γενική πτῶσις' degli Stoici sembra aversi a tradurre in latino 'casus generalis' (denominazione che troviamo in Carisio), ossia il 'caso che esprime il genere' in contrapposizione alla specie ecc. V. Hübschmann, *Zur casuslehre*, pp. 12-4.

(3) *Göttingische gelehrte anzeigen*, 1869, pp. 1255-63.

(4) Cfr. il genitivo δήμοιο (da *δημοσjo) col tema di aggettivo δημο-σιο-. — V. Hübschmann, *Zur casuslehre*, p. 104 e segg.

mentale comune al genitivo ed allo ablativo è, secondo il Benfey, la idea dello 'uscire da', con questo divario che lo ablativo significa insieme il 'distaccamento' dal punto di partenza, mentre all'incontro il genitivo denota il 'rimanere unito' col medesimo.

La *Geschichte des infinitivs im indogermanischen* del Jolly, opera di cui già abbiamo discorso nelle precedenti considerazioni morfologiche, contiene eziandio una parte sintattica in cui si tratta dello accusativo e del dativo collo infinito (pp. 243-70). Esposte ed esaminate le varie ipotesi colle quali si tentò illustrare quei costrutti in cui l'accusativo è comunemente considerato come soggetto dello infinito (1), Jolly mette in rilievo il valore della ultima da lui menzionata, giusta cui lo accusativo nel costrutto del quale discorriamo vuol essere inteso come oggetto del verbo della proposizione principale (2). Ma queste ipotesi appartengono per lo più ad un periodo della investigazione glottologica anteriore a quello di cui narriamo brevemente la storia e pertanto a noi non ispetta occuparci di esse più a lungo. Dovremmo piuttosto rivolgere la nostra attenzione all'uso del dativo collo infinito (v. g. nella frase vedica citata da Jolly *píbā vṛtrāja hántavē* [bibe Vritrae occidendo]): uso nel quale primo il Ludwig (3) notò la concordanza della sintassi indoeranica colla slava, in cui si estende largamente, e che trova riscontro (sebbene non direttamente) nel dativo col participio

---

(1) Intorno a questo argomento v. anche la monografia dell'Albrecht *De accusativi cum infinitivo coniuncti origine et usu Homerico* (negli *Studien z. gr. u. lat. gramm.* editi da G. Curtius, IV, 1-58) con cenni bibliografici nelle due ultime pagine.

(2) Questo costrutto ci appare frequente soprattutto nel greco posteriore all'età Omerica ed in latino: rare traccie ne troviamo in sanscrito ed in zendo, nessuna nel persiano antico e nel celto, poche nel tedesco, nello slavo, nel lituano.

(3) *D. inf. im v.*, pp. 29-35.

di necessità in latino. Questo costrutto non dipende, a mo' di quello testè mentovato, dal verbo principale della proposizione: esso non in altro consiste che nella unione del dativo col caso di un nome verbale.

Porremo termine a questo paragrafo con alcuni cenni intorno alla più volte menzionata opera dello Hübschmann *Zur casuslehre.* Essa si divide in due parti: della prima già vedemmo essere argomento la storia della dottrina dei casi; la seconda è una teorica di essi e delle particelle nel linguaggio dell'Avesta e delle iscrizioni cuneiformi persiane (1). Vediamo quali siano, secondo lo Hübschmann, i risultati degli studi più recenti intorno al valore primitivo dei casi (2). Le relazioni ch'essi rappresentano sono o affatto determinate logicamente, od indeterminate del tutto e meramente grammaticali: a queste corrispondono il nominativo, l'accusativo ed il genitivo; a quelle il locativo, lo ablativo e lo strumentale; se ai primi od ai secondi debbasi aggiungere il dativo è dubbio ancora, non essendo ben noto il suo primitivo valore. Al nominativo che ci presenta il nome come soggetto, ossia lo mette in rilievo come lo elemento più importante della frase, si contrappone lo accusativo (3), il caso dell'oggetto, il caso che ci fa scorgere nel nome soltanto un com-

---

(1) Dell'una e dell'altra parte discorre nelle *Göttingische gelehrte anzeigen* (1875, pp. 477-80) il Bezzenberger, il quale quanto poco ha in pregio la prima, altrettanto loda la seconda, come quella che, a parer suo, giova alla scienza con indagini particolareggiate e fatte con somma diligenza ed acutezza, a cui vuolsi aggiungere la illustrazione felicemente riuscita di molti vocaboli e passi dell'Avesta.

(2) Op. cit., pp. 131-7, 244-5, 213-4.

(3) Ci si permetta rammentare al lettore che questa denominazione, la quale regna ancora e nelle scuole classiche e nella scienza del linguaggio, non è punto conforme al vero valore del caso di cui qui si discorre, nè al nome che gl'imposero gli Stoici, αἰτιατική (πτῶσις): nome che a torto fu tradotto in latino 'accusativus', mentre, come la etimologia greca, la testimonianza dei grammatici e l'uso di tal caso dimostrano, l'αἰτιατική πτῶσις è il 'caso indicante la causa' (indi il nome 'causativus' tramandatoci da Prisciano). Vedi Hübschmann, op. cit., pp. 10-2

plemento del verbo, senza nemmeno indicare quale sia logicamente il rapporto di quello a questo; indi la necessità di adoperare altri casi o preposizioni per esprimere la natura logica di tale rapporto (1). Il genitivo (caso 'annominale' in antitesi agli altri obliqui che sono 'avverbiali') segna l'attinenza di un concetto espresso da un nome ad un altro concetto parimente nominale, ma senza determinare logicamente cotale attinenza. Il locativo indica il 'dove' (stato in luogo), lo ablativo il 'donde', lo strumentale il 'mezzo', la 'compagnia', in senso locale, temporale e traslato. Per quanto attiensi al dativo il nostro autore pareva dapprima inclinato a scorgere in esso con Delbrück il caso accennante 'moto verso alcun che'. In favore di questa opinione sta, nota Hübschmann, la stretta connessione in cui ci appare il dativo col caso indicante 'moto a luogo' in altri stipiti di lingue; sta la considerazione che, ove questo non fosse il valore fondamentale del dativo, non avremmo nello ario un caso esprimente 'moto verso un luogo' accanto allo ablativo che indica la 'partenza da un dato punto' ed al locativo che denota lo 'stato' in antitesi al 'moto'; infine, più forte argomento, in difesa della dottrina Delbrückiana sta il fatto che, nelle lingue indo-europee più antiche, il dativo si rinviene unito con verbi di 'moto a luogo' (dal quale significato si può ben trarre il senso di 'fine'), mentre le lingue novo-latine suppliscono al dativo perduto colla preposizione *ad*. Ma queste non parvero più tardi allo Hübschmann prove sufficienti: allora, considerando che il dativo nelle lingue arie non è quasi mai unito a preposizioni e che per lo più non indica veramente 'moto a luogo' se non quando

(1) Dalla descritta primitiva natura dello accusativo appare 1° la causa dell'uso estesissimo di tal caso, 2° la ragione per cui il nominativo dei neutri, a cui mal sembra convenire lo ufficio di soggetti, è morfologicamente identico allo accusativo.

è congiunto a verbi che già denotano tale concetto, egli ravvisò nel dativo « il caso dell'oggetto partecipante, dell'oggetto in ordine al quale l'affermazione ha valore ». Tal è la teorica dell'ufficio fondamentale delle forme della flessione nominale secondo il dotto eranista e glottologo. Veniamo ora al secondo problema sintattico che si tentò assai recentemente di sciogliere con monografie pregevolissime, al problema della origine e dello svolgimento delle proposizioni secondarie.

§ 27. Tra queste degna di accurata indagine è certamente la proposizione relativa, alla cui illustrazione concorse efficacemente il Windisch colle sue *Untersuchungen über den ursprung des relativpronomens in den indogermanischen sprachen* (1): lavoro che fa fede di molto estesa dottrina e di tendenze filosofiche, dei quali pregi siamo lieti di avere a lodare l'autore, già da noi più volte menzionato, solo deplorando che qua e là digressioni etimologiche, dotte sempre ma non sempre del tutto opportune, rendano men facile al lettore il seguire lo svolgimento del concetto principale. Gioverà pertanto porre in rilievo le idee fondamentali in questa monografia contenute, con quell'ordine che ci parrà meglio corrispondere alle esigenze della chiarezza e della brevità. Diremo pertanto, in primo luogo, che lo autore, seguendo lo insegnamento di Apollonio Discolo (« πᾶσα ἀντωνυμία ἢ δεικτική ἐστιν ἢ ἀναφορική »), divide i pronomi in due classi: la prima comprende tutti quei pronomi il cui ufficio è accennare direttamente oggetti in realtà esistenti o concepiti come esistenti nel mondo esterno, oggetti prima ignoti od almeno non ancora indicati nel discorso con nomi loro proprii;

(1) Negli *Studien z. gr. u. lat. gramm.* editi da G. Curtius, II, 201-410. — Leggi quanto ne scrisse il Tobler nella *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VII, 333-44.

alla seconda appartengono i pronomi che si riferiscono ad oggetti già nominati. I primi son detti dal grammatico greco ἀντωνυμίαι δεικτικαί (noi li chiameremo 'dimostrativi'): i secondi ἀντωνυμίαι ἀναφορικαί (e ad essi noi col Windisch conserveremo, per evitare pericoli di confusione, il loro nome greco). Dalla varia funzione degli uni e degli altri ben si comprende perchè Apollonio abbia considerata la δεῖξις come una πρώτη γνῶσις, ossia δεῖξις τῆς ὄψεως, ed all'incontro l'ἀναφορά quale una δευτέρα γνῶσις, ossia una δεῖξις τοῦ νοῦ. La δεῖξις fu il primitivo ufficio dei pronomi (a torto così denominati), i quali esistevano già in un periodo della vita delle lingue nel quale non si parlava ancora con proposizioni connesse, appartenendo essi ai più antichi elementi radicali del linguaggio. Ma la funzione d'indicare immediatamente oggetti del mondo esterno, funzione che dovettero avere originariamente tutti i temi pronominali, nel perfezionamento delle arie favelle non fu conservata se non da pochi che il Windisch appella « schiettamente dimostrativi (echt deiktisch) ». Dopo la formazione del nome « il pronome indipendente, che conservò come prima il suo ufficio di mediatore fra il discorso ed il mondo esterno, poteva non solo indicare l'oggetto reale esistente in questo, ma eziandio la immagine di tale oggetto, la parola pronunziata »..... « Da quanto fu detto segue poi che la schietta δεῖξις e l'ἀναφορά non furono già primitivamente distinte per mezzo di pronomi speciali, ma bensì i pronomi rappresentanti esclusivamente la schietta δεῖξις finchè non vi fu ἀναφορά vennero assunti eziandio ad esprimere questa appena ne fu introdotto l'uso. » Che dalla δεῖξις siasi proceduto all'αναφορά, non viceversa, ci appare non solo da considerazioni logiche, ma dallo studio storico dell'uso dei pronomi. Gli anaforici si possono suddividere in dimostrativi e semplici: nei primi v'ha ancora la δεῖξις che manca affatto nei secondi, il cui cómpito non in

altro consiste che nel rappresentare un nome preaccennato. Da questi concetti generali facciam passo al tema pronominale relativo *ja-* di cui abbiamo a darci in particolar guisa pensiero. Due fatti pone in rilievo innanzi tratto il Windisch: 1° che questo tema *ja-* è in qualsiasi caso una forma ampliata della radice pronominale *i*; 2° ch'esso non ci si presenta sempre con significato di pronome relativo, ma non di rado qua e là come semplice pronome di terza persona. Dal processo della indagine appare sempre più manifesto lo schietto valore dimostrativo originariamente proprio della radice pronominale *i* e si scorge come siasi, già prima che l'ario fondamentale si trasformasse in più lingue, affievolito in funzione semplicemente anaforica. Nè ciò solo risulta dalla comparazione delle lingue arie fra loro, ma eziandio che, immediatamente dopo la divisione del proto-ario, il tema *ja-* conservava il valore di pronome semplicemente anaforico anche in quelle lingue i cui documenti non ce l'offrono più se non come relativo congiuntivo (« satzverbindendes relativum »). Lo svolgimento di questo da quello ci viene descritto dal Windisch nel modo seguente: « innanzi tratto si venne limitando l'uso di un pronome anaforico ordinario al caso in cui le due proposizioni a lui appartenenti erano fra loro molto strettamente connesse ne' concetti; secondamente si pose primo il pronome relativo; in terzo luogo si alterò l'ordine generalmente usato anche delle altre parole nella proposizione relativa ». Dapprima tra questa e la proposizione principale fu stretto e necessario il legame, per guisa che mal potevasi intendere questa senza quella: più tardi si svolsero proposizioni relative men tenacemente connesse colle principali a cui si riferivano (1).

(1) Ai risultati delle ricerche del Windisch intorno alla origine del pronome relativo e della proposizione relativa nelle lingue arie gioverà aggiun-

Vorremmo ora poter discorrere come la importanza dello argomento ed il valore del libro richiederebbe delle *Syntaktische forschungen* di Delbrück e Windisch (1), opera a cui certamente spettano i primi onori in ordine alla sintassi comparativa, malgrado delle censure che le vennero mosse da qualche critico e delle quali stiamo per far cenno. Ma i limiti che in parte gli autori, in parte la materia stessa segnarono a queste dotte e profonde investigazioni (2) e la impossibilità di tener dietro ad esse senz'addentrarci in troppo minute considerazioni ci distolgono dal trattare di quest'opera con quell'ampiezza che ci sarebbe tanto gradita. Non possiamo pertanto se non esporre i concetti fondamentali dei due valenti glottologi intorno al valore originario del congiuntivo e dell'ottativo ed alla origine delle proposizioni secondarie o dipendenti. Le quali conclusioni così troviamo espresse nella citata recensione del Thurot: « le lingue

---

gere alcuni cenni tratti dalla precitata recensione del Tobler. Questi osserva che il pronome relativo poteva provenire non solo dal dimostrativo, ma eziandio dallo interrogativo. Ciò appare dal latino, dal tedesco ed anche dal greco, dallo zendo, dal litu-slavo: Tobler cita, fra gli altri esempii, i pronomi tedeschi *welch, wer, was* accanto a *der, das,* gl'inglesi *which, who, what* allato a *that* e nota che i relativi greci ὅπου, ὁποῖος ecc. sono composti il cui secondo membro è un interrogativo. « Quest'uso », egli scrive, « non si può naturalmente spiegare se non colla primitiva costruzione paratattica », vale a dire supponendo collo Aufrecht (*Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, I, 284) « che la proposizione relativa abbia tratto origine da contrazione di una proposizione interrogativa colla relativa risposta ».

(1) I, *Der gebrauch des conjunctivs und optativs im sanskrit und griechischen,* Halle, 1871. — V. i giudizii del Thurot e del Bergaigne nella *Revue critique d'histoire et de littérature,* anno 6°, sem. 2°, pp. 27-31, 129-34, e quello di Holzman nella *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 40-57.

(2) Tra le lingue arie, notano Delbrück e Windisch (pp. 6-7), soltanto la sanscrita, la zenda e la greca ci presentano congiuntivo ed ottativo ben distinti l'uno dall'altro: a queste lingue pertanto hassi a circoscrivere la indagine intorno all'uso di tali due modi. Per ragioni personali poi i due autori esclusero dalle loro ricerche lo zendo, lacuna che fu presto colmata dal Jolly colla sua pregevole monografia *Ein kapitel vergleichender syntax: der conjunctiv und optativ und die nebensätze im zend und altpersischen in vergleich mit dem sanskrit und griechischen*, München, 1872. — V. intorno ad essa i cenni di Holzman nella *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 57-62.

indo-germaniche ebbero un periodo in cui non si parlava se non con proposizioni indipendenti: il coordinamento è anteriore alla subordinazione. Inoltre le proposizioni affermative sono anteriori alle negative ed alle interrogative..... Infine il significato primitivo dei modi debbe apparir meglio nelle proposizioni indipendenti affermative in cui il verbo è nella prima persona del singolare ». Queste tesi sembrano agli autori confermate dall'osservazione « che gli usi varii del congiuntivo e dell'ottativo non si possono ricondurre ad unità di senso se non ammettendo che il significato primitivo è il 'volere' pel congiuntivo, il 'desiderio' per l'ottativo, significato che rinviensi puro soltanto nelle proposizioni indipendenti affermative in cui il verbo è nella prima persona del singolare » (1). Varii possono essere i giudizii dei glottologi intorno al valore di tali affermazioni, ma non si può

---

(1) « Les hypothèses de M. D. », scrive il Thurot (art. cit.), « me semblent contestables à deux points de vue, d'abord il n'a pas tenu assez de compte des modifications que l'association des mots apporte à leurs significations; ensuite il a confondu l'antériorité logique avec l'antériorité chronologique...... Si tous les mots conservaient leur sens propre et primitif dans toutes les constructions, il n'y aurait aucun moyen de se faire entendre. On en peut dire autant des formes grammaticales. Si l'optatif signifie proprement le vœu (ce qui me paraît fort douteux), il perd cette signification et il la perd au point qu'elle ne peut pas même se présenter à l'esprit, quand il est employé au style indirect. Il en est de même du subjonctif; quand il signifie ce que M. D. appelle l'attente, il ne signifie plus la volonté, et il est impossible de lui maintenir ce dernier sens ». Ma anche supponendo antichissime queste mutazioni del significato primitivo delle forme e dei vocaboli avvenute nei varii costrutti, siamo per altro evidentemente costretti ad ammettere che in un'epoca più antica ancora forme e vocaboli si adoperavano nel discorso nel loro originario valore ed a indagare in qual modo e per quali cause cotal valore si venisse alterando. « Je ne saurais admettre davantage », prosegue il critico francese, « qu'on aît parlé longtemps par propositions coordonnées uniquement, avant d'employer des propositions subordonnées. Quand la subordination existe dans la pensée, et en beaucoup de cas elle ne peut pas ne pas exister, par exemple pour les circonstances de temps et de lieu relativement à l'action qu'elles accompagnent, les relatifs adverbiaux qui expriment le temps et le lieu ne peuvent pas ne pas exprimer la subordination de la proposition qu'ils précèdent à la proposition principale ». E nello articolo del Bergaigne leggiamo che il Delbrück « dénature complète-

mettere in dubbio la diligenza, la dottrina, lo acume dei due egregi investigatori e la gravità dei problemi che colle loro ricerche sì potentemente concorsero a sciogliere, nè mancò ad essi la lode eziandio di linguisti che professano idee non guari conformi a quelle che vennero propugnate nell'opera di cui qui si discorre.

Fondandosi sui risultamenti delle preaccennate indagini, in una monografia *Über die einfachste form der hypotaxis*

---

ment le sens de certaines propositions subordonnées par le parti-pris de les traduire comme de simples coordonnées. Dans les propositions dont la subordination est réellement nécessaire, la dépendance a dû être sentie non-seulement dès l'époque védique à laquelle M. D. emprunte ses exemples, mais dès le premier jour où le langage s'est hasardé à rendre une seule pensée complexe au moyen de deux propositions ». E qui forse i due glottologi francesi non badarono abbastanza allo stato della vita intellettuale in quell'epoca sì remota e sì diversa dalla nostra che a stento possiamo figurarci il lento svolgersi del pensiero e della parola nei loro reciproci rapporti. Non tutto ciò che a noi pare originario è indubbiamente tale non solo rispetto a noi, ma eziandio in realtà: in molti casi potrebb'essere non altro che il risultato di una lunga evoluzione. — Il Thurot alle già citate osservazioni aggiunge le seguenti: 1° che l'ottativo, morfologicamente considerato, si rivela affine ai tempi storici; 2° che il significato di 'desiderio' meglio forse si deriverebbe da quello di 'passato' che viceversa; 3° infine che il valore originario del congiuntivo e dell'ottativo si cercherebbe per avventura con miglior successo nelle proposizioni dipendenti che nelle indipendenti. Il Bergaigne tenta dimostrare che le forme del congiuntivo e dell'ottativo non poterono, primitivamente e per sè stesse, significare nè il 'volere', nè il 'desiderio'. « M. D. dit lui-même (p. 17): « Un des points de vue les plus importants et qu'on ne doit pas perdre de vue, c'est que le mouvement subjectif de la volonté ou du désir demeure toujours chez la même personne, et ne peut passer à une seconde ou à une troisième. C'est par là que les désidératifs par exemple se distinguent des modes pour le sens ». Mais si φέροιμι signifiait par lui-même 'je désire porter', φέροις signifierait aussi par lui-même 'tu désires porter' et non 'je désire que tu portes'. Même observation pour le subjonctif. Ainsi donc, si la seconde personne de ce mode signifie primitivement 'je veux que tu portes', si la seconde personne de l'optatif signifie également primitivement 'je désire que tu portes', il faut admettre que l'idée de la première personne y a été primitivement latente, et elle n'a pu l'être que dans une proposition latente elle-même 'je veux, je désire' d'où dépendait le subjonctif ou l'optatif ». Ciò vuolsi dire, secondo il Bergaigne, anche della prima persona. Egli osserva oltracciò che dalle idee di 'volere' e di 'desiderio' non si potè se non a stento derivare quella di 'avvenire', nè si distinguono i sensi primitivi dei due modi nella espressione del futuro e della preghiera. — Le ricerche eraniche del Jolly (v. op. cit.) diedero risultati favorevoli alle dottrine di Delbrück e Windisch.

im indogermanischen (pubblicata nel 6° volume degli *Studien z. gr. u. lat. gramm.* editi da G. Curtius, pp. 215-46) il Jolly ci espone, innanzi tratto, le varie forme della ipotassi nell'ordine seguente: I. la subordinazione non è espressa da alcuna parola a ciò destinata (forma semplicissima della ipotassi); II. la subordinazione viene significata mediante una parola congiuntiva nella proposizione secondaria, e tal parola è 1° un pronome congiuntivo per eccellenza, proveniente da un pronome anaforico o da un interrogativo, 2° una particella per lo più anch'essa di origine pronominale; III. la subordinazione è indicata tanto nella proposizione principale quanto nella secondaria, in quanto che ambedue contengono un vocabolo congiuntivo (correlazione). Queste tre forme d'ipotassi esistevano già nelle epoche più antiche delle lingue arie: probabilmente si sono svolte nell'ordine sopraccennato. Facendosi poscia ad investigare in ispecial guisa la origine della prima e più semplice forma, Jolly si scosta da Tobler, il quale (nella *Germania*, XVII, 257-94) suppose un'ellissi di un vocabolo congiuntivo, e si sforza di provare, con esempii tratti prima dal tedesco, poi dai linguaggi affini, che, in tal caso, si passò dalla paratassi alla ipotassi per via di una semplice alterazione di accento. Così, senza la ipotesi della ommissione di alcuna parola, si spiega la trasformazione di un costrutto coordinato in un subordinato.

Di scritti intorno ad affinità sintattiche fra l'ario ed altri stipiti non avendo a far cenno, chè o non esistono o non sono pervenuti a nostra conoscenza, colle precedenti considerazioni intorno ai costrutti subordinati poniam termine alla prima parte di questo nostro lavoro.

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Il linguaggio ario primitivo.

§ 28. Lo studio storico e critico delle ricerche fatte nell'ultimo decennio intorno ai singoli elementi delle lingue arie, dai più semplici ai più composti, vuolsi considerare come non solo necessario per sè stesso alla cognizione scientifica di tali favelle, ma eziandio qual preparazione a quello delle indagini ch'ebbero ad oggetto gl'idiomi indo-europei riguardati nel complesso della loro struttura. Senza le considerazioni analitiche onde consta la parte prima di questo libro mancherebbe una solida base alle sintetiche in cui consisterà la parte seconda di esso. La verità di sì fatta asserzione ci parrà incontrastabilmente provata allorquando avremo esposti ed esaminati i principali risultamenti delle novissime investigazioni intorno alle lingue indo-europee considerate prima nella loro unità originaria, poi nella loro posteriore moltiplicità. Noi, prendendo le mosse dalla prima, daremo in questo capo alcuni cenni intorno al linguaggio ario fondamentale.

La ricostruzione fonologica e morfologica di questo linguaggio è, come niuno ignora fra gli studiosi di glottologia, opera ammiranda di Schleicher, il quale non solo volle

nel suo *Compendium* risalire ai suoni ed alle forme dell'ario primitivo e fondamentale, ma ardì eziandio dettare in questo idioma una favola (1). Gioverà ora vedere in qual modo gli studi più recenti, dei quali ragionammo nei tre capi precedenti, abbiano alterata la immagine che lo insigne glottologo ci diede della preistorica favella degli Arii. Ed in primo luogo diremo che dai risultati di tali studi ci sentiamo tratti a supporre, con una probabilità non troppo lontana dalla certezza, che il proto-ario avesse, almeno ne' suoi ultimi tempi, maggiore varietà di consonanti che non gli sia stata attribuita dallo Schleicher: e veramente abbiam veduto apparire da non rari nè lievi indizii che, oltre al suono schiettamente gutturale, le esplosive *k*, *g* e *gh* ebbero, durante ancora l'unità glottica indo-europea, verisimilmente anche un altro valore e che dal *r* primitivo già erasi qua e là svolto, sebbene forse non ancora perfettamente distinto da esso, il *l*. Per lo contrario nell'ordine dei suoni vocali pare che lo Schleicher abbia fallato per eccesso, assegnando alla sua madre-lingua indo-germanica anche i secondi incrementi delle tre vocali primitive. Per quanto attiensi allo accento, di cui Schleicher non reputò opportuno trattare nel *Compendium*, v'hanno ragioni di credere (sebbene non si possa rigorosamente dimostrare) che il proto-ario fosse governato da leggi toniche affini a quelle dello indiano e del tedesco, vale a dire dal principio logico, per guisa che lo accento rinforzasse elevandola quella sillaba, di radice o di affisso, la quale rappresentasse il concetto che più importava ai favellanti porre in rilievo, come quello che faceva maggiore impressione sull'animo loro. Dal *Vergleichendes wörterbuch* di Fick abbiamo appreso quali radici, quali temi si abbiano a reputare patrimonio dell'indo-europeo

(1) Venne pubblicata nei *Beiträge* ecc., V, 206 e segg.

originario fra quelli che appariscono nelle lingue di questo stipite: abbiamo appreso eziandio come si possa risalire a pochi elementi radicali semplicissimi, dai quali gli altri tutti sarebbero provenuti per mezzo di determinativi aggiunti in fine. E da un'attenta lettura del lessico Fickiano potremmo apprendere inoltre come i sensi immateriali di non poche radici siansi svolti da significati materiali. La flessione non ci ha certamente ancora rivelati, quanto vorremmo, i proprii segreti: ma non sembra più dubbio che la origine di essa sia assai più varia che non siasi generalmente creduto sino a questi ultimi tempi. Tra i principii di essa non puossi, senza cadere in ipotesi molto meno fondate, negare l'agglutinamento, che mal si può concepire senz'ammettere una anteriore struttura isolante: vuolsi per altro non dimenticare che l'ario ebbe sempre una potente tendenza alla flessione e pertanto un carattere che, in ogni periodo dello svolgimento di esso, dovette distinguerlo dalle lingue isolanti e dalle agglutinative che rimasero tali. Altro principio che non è lecito escludere dalla morfologia indo-europea è il simbolismo: principio di cui l'azione apparirà probabilmente da nuove ricerche causa di molti fatti cui le ipotesi sino ad ora proposte non bastano ad illustrare. Anche al principio di distinzione e di adattamento siamo costretti a ricorrere per la spiegazione di certi fenomeni. Le originarie funzioni dei singoli casi, quantunque il velo sotto cui si occultavano non sia ancora del tutto squarciato, ci appariscono sempre meno oscure, insieme colle varie loro trasformazioni nel processo del tempo. Infine i risultati delle indagini più recenti intorno alla ipotassi ci dispongono a reputarla posteriore alla paratassi e provenuta in varie guise dalla medesima. Tali sono le importanti aggiunte e correzioni che dai novissimi studi ricevette la dottrina di Schleicher intorno all'ario primitivo e fondamentale considerato ne' singoli suoi elementi.

Ma troppo incompiuta sarebbe la nostra esposizione se non facessimo almeno un cenno delle considerazioni generali che sulla ricostruzione scientifica di esso leggonsi nella monografia di Giovanni Schmidt *Die verwantschaftsverhältnisse der indogermanischen sprachen* (1), della quale avremo presto occasione di occuparci più a lungo. V'ha certamente, nota l'autore, una serie di voci e di forme che ci si rivelano indubbiamente proto-arie. Ma di altri elementi lessicali o grammaticali non è più possibile scoprire la forma primitiva: in molti casi il risultato di questo lavoro non può essere se non dubbio, perchè non è ancora, secondo il valente glottologo, sciolto il problema 'in quante lingue un vocabolo debba essere trovato in uso per avere il diritto di venir riguardato come appartenente al preistorico linguaggio degli Arii'. Oltracciò delle forme stesse di cui è stata dimostrata o puossi dimostrare la proto-arianità noi non conosciamo la cronologia: per conseguenza non possiamo affermare che due di esse siano contemporanee. « Le forme fondamentali possono essere sorte in età affatto distinte e nulla ancora ci assicura che la forma fondamentale A fosse ancora inalterata quando ebbe origine B, che le forme C e D nate contemporaneamente siano anche rimaste durante egual tempo immutate ecc. Ove pertanto noi vogliamo scrivere nel linguaggio primitivo una proposizione », ossia connettere le une colle altre parecchie parole (come Schleicher nella sua favola), « può facilmente avvenire che tal proposizione, quand'anche ogni elemento di essa sia per sè stesso bene ricostrutto, tuttavia come un tutto non sia meglio composta che la versione di un versetto dei vangeli della quale si fossero tratte le singole parole in parte dalla versione di Vulfila, in parte da quella del così detto Taziano, in parte

(1) Weimar, 1872, pp. 28-31.

da quella di Lutero, chè ogni prospettiva storica nel linguaggio primitivo manca ancora ».

Ma, anche ammettendo con G. Schmidt che la favella fondamentale dello stipite ario considerata nel suo complesso non sia altro ancora che « una finzione scientifica », nondimeno rimane certo, anche secondo il nostro autore, ch'essa giova potentemente alla investigazione glottologica, nè puossi, a parer nostro, negarne il valore come rivelazione della civiltà preistorica degli Arii, sebbene certamente lo scemi assai il difetto sopraccennato di notizie cronologiche intorno allo svolgimento di tal favella fondamentale. Per lo contrario nessun vantaggio potrebbe trarre la scienza delle età antichissime dalla ricostruzione del proto-ario, o, per dir meglio, di radici, di temi, di parole proto-arie, se non si potesse alle voci ricostrutte attribuire una esistenza reale. Pareva che sopra sì fatta esistenza non potesse cader dubbio, soprattutto dopo la pubblicazione del grande lavoro di Adolfo Pictet (1). Allo incontro noi vediamo G. Schmidt non disposto ad ammettere come affatto certa la realtà del proto-ario se non a condizione che « si possa provare l'origine del genere umano da alcuni pochi individui » (2). E il Sayce nello indo-europeo primitivo, ricostrutto dalla scienza, non iscorge altro che un linguaggio ideale (3). Noi non sapremmo invero spiegarci l'esistenza di sì numerose ed intime affinità come quelle che nessuno può negare fra gl'idiomi arii, senza ammettere ch'esse ci provino l'origine comune di tali idiomi da un linguaggio fondamentale, come non sapremmo a qual causa attribuire i rapporti di somiglianza che appariscono tra le favelle novo-latine se non risalissimo al latino che in

(1) *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs, essai de paléontologie linguistique*, Paris, 1859-63.
(2) Op. cit., pp. 29-30.
(3) *The principles of comparative philology*, p. 120.

esse si venne trasformando. Supporre che più genti, affini certamente fra loro antropologicamente e geograficamente, ma tuttavia non costituenti una sola società, abbiano, meramente per causa dell'affinità supposta, formato ciascuna il proprio linguaggio valendosi dei varii mezzi da noi testè menzionati, dell'agglutinazione, del simbolismo, della distinzione e dello adattamento, per guisa che ne provenissero favelle sì connesse fra loro come le arie, ci pare assai meno conforme a ragione che la ipotesi della discendenza di esse tutte da una lingua madre comune parlata in tempi preistorici.

§ 29. Altrove esponemmo i più importanti risultati degli studi del Pictet intorno alla civiltà proto-aria quale ci appare dalla lingua primitiva di cui abbiamo discorso: accennammo eziandio i giudizii di A. Weber e di A. Kuhn intorno al primo volume dell'opera dell'insigne filologo francese (1). Qui noteremo che tale lavoro venne rifatto, a mo' di abbozzo più che di opera compiuta, da quel valente investigatore che è il Fick (2). E ch'egli sia giunto a conclusioni non guari disformi a quelle del Pictet è fatto degnissimo di considerazione, come quello che debbe accrescere non poco la nostra fede nei risultati di simili ricerche. A Pictet si accosta il Fick anche nello scorgere indizii di pensiero monoteistico in mezzo al naturalismo, ricco di numi, del popolo ario primitivo.

Ma dallo illustre autore dell'opera sulle origini indo-europee si scostarono notevolmente nell'ultimo decennio alcuni glottologi nella ricerca della patria degli Arii (3). Mentre

---

(1) V. la nostra *Introduction* ecc., pp. 210-20.

(2) *Die ehemalige spracheinheit der Indogermanen Europas*, Göttingen, 1873, pp. 266-85.

(3) Höfer, *Die heimat des indogermanischen urvolkes* (nella *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XX, 379-84).

il Pictet colla massima parte dei dotti dell'età nostra insegnò che il popolo ario, ancora indiviso, occupava in tempi preistorici una regione asiatica di cui la Battriana può essere considerata come centro, Benfey (1) e Geiger (2) con qualche altro scienziato cercarono in Europa la dimora degli Indo-europei primitivi. Anche quel valentissimo eranista che è lo Spiegel non nega fede alla possibilità dell'origine europea del popolo ario (3). Gli argomenti addotti a sostenere questa nuova ipotesi sono in parte tratti dall'antropologia (e di questi non abbiamo a darci pensiero), in parte dalla scienza del linguaggio: a questi ultimi appartiene quello che il Benfey scorge nella mancanza di nomi comuni a tutte le famiglie di lingue arie per le grandi fiere dell'Asia, ad esempio pel leone, che, com'è noto, esisteva in Grecia ancora in tempi storici (4). Ma i nomi proto-arii di simili animali ben poterono andar perduti, soprattutto in contrade sì lontane e sì diverse da quelle in cui suolsi ravvisare la patria degli Arii. All'argomento meramente negativo e pertanto debolissimo di Benfey si può contrapporre il fatto certo ed importante che le forme asiatiche delle lingue ariane sono generalmente assai più vicine al tipo primitivo che non le europee: questo fatto, che trova riscontro eziandio nella

(1) V. il proemio al *Wörterbuch der indogermanischen grundsprache di* Fick (Göttingen, 1868) e la *Geschichte der sprachwissenschaft* ecc., pp. 599-600.

(2) *Zur entwickelungsgeschichte der menschheit*, Stuttgart, 1871, pp. 113-50 (citato dallo Höfer nell'indicata monografia).

(3) *Eränische alterthumskunde*, I, Leipzig, 1871, pp. 426 e segg. (citato dallo Höfer, ibid.).

(4) Pauli (*Die benennung des löwen bei den Indogermanen, ein beitrag zur lösung der streitfrage über die heimat des indogermanischen urvolkes*, Münden, 1873) sottopone ad esame tale argomento e lo respinge come privo di valore, giungendo ad altre conclusioni dallo studio dei nomi con cui nelle lingue indo-europee vediamo significato il leone. Il suo lavoro fu fatto oggetto di critiche considerazioni dal Wolzogen, secondo cui le varie denominazioni del leone presso i popoli arii non possono darci alcuno indizio sicuro sulla contrada abitata dagl'Indo-europei prima della loro divisione (*Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 206-15).

mitologia comparativa (1), è per noi un indizio gravissimo che gli Arii migrarono d'Asia in Europa, non già d'Europa in Asia. Non ignoriamo che, a combattere questo formidabile argomento, fu osservato non essere la forma arcaica del vedico una prova sufficiente in favore della origine asiatica, essendo esso a riguardarsi come un idioma sacerdotale. Ma in verità non sapremmo conciliare questa tesi coi risultati degli ultimi studi linguistici intorno ai vedi: dai quali studi fu messo in rilievo come in quei documenti antichissimi del pensiero e della parola indo-europea appariscano ancora non di rado traccie dei processi naturali con cui si vennero perfezionando le favelle di stipite ario. Nè vale opporre che non meno numerosi, non meno importanti vestigi d'antichità scorgeremmo per avventura in idiomi arii di Europa, ad esempio nel greco, se di essi ci fossero giunti documenti di epoche non troppo posteriori all'età cui risalgono i vedi. E veramente ogni lingua ci presenta, soprattutto nella sua parte fonica e nella formale, certi caratteri sì profondamente segnati che il tempo non può nè cancellarli nè alterarli quanto occorrerebbe supporre per ammettere la ipotesi preaccennata. E pertanto rimane inconcussa, a parer nostro, la validità dell'argomento che, in favore della provenienza degli Indo-europei dall'Asia, fu tratto dalla impronta di vetustà cui scorgiamo nelle lingue indo-eraniche.

§ 30. Fra le ragioni addotte a sostenere la discendenza degli Arii da un popolo che in tempi preistorici ebbe stanza in Asia troviamo anche la primitiva affinità tra il proto-ario ed il proto-semitico. La vera glottologia per altro, lungi dal cercare in simile affinità un indizio di cui possa valersi con sicurezza nelle sue investigazioni, debbe ancora sottoporre

---

(1) Wolzogen, *Der ursitz der Indogermanen* (*Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 1-14).

ad esame accurato ed imparziale i risultati delle indagini fatte intorno ai rapporti originarii fra i due stipiti di favelle. E da questo esame non può non apparire che, sino ad ora, la scienza del linguaggio non ha scoperti tali indizii di parentela tra l'ario ed il semitico che, per numero e soprattutto per valore, bastino a rendere possibile una severa dimostrazione di essa. Prove morfologiche, le quali sarebbero certamente fra tutte le più forti, non furono ancora allegate in tal copia e di tal natura da convincere i meno proclivi alle ipotesi. Delle comparazioni tra radici arie e radici semitiche sembra, è vero, essere stato più lieto il successo: ma intorno al valore di esse sono a farsi parecchie considerazioni di non poco momento, le quali paiono più atte a scemarlo che ad accrescerlo. Innanzi tratto si noti che la mera affinità radicale ci trae inevitabilmente a supporre con M. Müller (1) che l'ario-semitico fondamentale sia stato un linguaggio isolante: e veramente, se avesse avuto suffissi più o meno strettamente connessi colle radici, di tali elementi dovremmo trovar traccie identiche in gran numero nei due stipiti di lingue dei quali discorriamo. Ora che una favella isolante possa trasformarsi nelle due classi più cospicue degl'idiomi flessivi è un'ipotesi respinta, come già avvertimmo (2), da parecchi glottologi, fra i quali qui basterà ricordare il Renan. Secondamente, per causa del triconsonantismo delle radici semitiche, prima di paragonarle colle indo-europee siamo costretti per lo più a tentare di ridurle a forma più semplice: che questa riduzione possa essere cagione di errori chi oserebbe negare? In terzo luogo l'accordo di due linguaggi fra loro nella forma e nel significato di due radici sarà sempre meno importante che l'accordo

(1) *On the stratification of language*, London, 1868, p. 32 e segg.
(2) V. p. 39 e principalmente p. 117-21.

di essi in due suffissi della formazione dei temi o delle parole, perchè in questo ultimo caso è meno a temersi una conformità solamente fortuita. Infine sì fatti confronti non possono certamente rimuovere del tutto quella grave obbiezione che si trae dal vario valore dei suoni vocali nelle radici arie e nelle semitiche (1). Ove a queste considerazioni intorno agli elementi formali ed ai materiali dell'ario e del semitico si aggiunga l'osservazione fatta da F. Müller (2) (e prima di lui dal Renan (3)) sul carattere di alterabilità che profondamente distingue gl'idiomi ariani dai semitici, rivelando due opposte tendenze, apparirà chiaramente qual debba essere la conclusione del nostro discorso intorno all'arduo problema dei rapporti fra queste due forme nobilissime del verbo umano. A rendere meno difficile la soluzione noi reputiamo assolutamente necessario che si compia anche in ordine agl'idiomi semitici quel lavoro storico e comparativo che fu fatto per le favelle indo-europee: per paragonare con metodo veramente scientifico la parola aria colla semitica occorre indubbiamente, a parer nostro, prima ricostruire il proto-semitico come si ricostrusse il proto-ario. E probabilmente da questa comparazione non si potrà esclu-

---

(1) Nella struttura fonetica dello stipite ario e del semitico scorge importanti indizii di primitivo divario il Lignana e gli accenna nel citato discorso *Le trasformazioni delle specie* ecc., p. 14. « La scala del fonetismo semitico suppone un'altra sensibilità nell'organo vocale, che non è quella dei popoli indo-europei, e che coincide colla formazione direi fisiologica della famiglia dei popoli semitici. E questa osservazione non mi pare senza importanza, imperocchè nel sistema della natura dovendo necessariamente precedere la genesi fisiologica dei popoli a quella delle lingue è chiaro, che fin da questo punto la continuità dello sviluppo linguistico dei due tipi diventa più che mai problematica. Ma comunque sia la cosa, questo io voglio affermare, e non mi pare si possa contradire, che cioè i suoni semitici non si possono ricondurre nell'orbita delle trasformazioni fonetiche delle lingue indo-europee ».

(2) *Indogermanisch und semitisch* ecc.

(3) *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, Paris, 1855, pp. 409-10.

dere lo antichissimo egizio che, secondo lo Steinthal (1), ci rappresenta gl'inizii della flessione nelle lingue in cui la forma è rettamente concepita ed espressa. — Dopo quanto abbiam detto intorno alla connessione primitiva dell'ario col semitico appena occorre notare che, se per essa non furono addotti ancora argomenti che bastino ad una rigorosa dimostrazione, di gran lunga inferiori per ogni verso ai medesimi sono i pretesi indizii di affinità preistorica tra l'ario ed altri stipiti di linguaggi, non appartenenti nemmeno alla classe degl'idiomi che si appellano comunemente flessivi.

---

(1) *Charakteristik* ecc., p. 327 e segg.

CAPO SECONDO

Le lingue arie.

§ 31. Dalla forma una, primitiva, fondamentale facciam passo alle forme molteplici, posteriori, da varia alterazione di quella provenute, giusta la dottrina che prevale nella glottologia odierna e che testè abbiamo veduto quanto sia più verisimile della teorica contraria. Tra quella forma una e queste forme molteplici del verbo ariano quali rapporti esistono per quanto concerne il modo, l'ordine del loro svolgimento? Oltre al vincolo di parentela che congiunge fra loro tutte le famiglie delle lingue indo-europee come tutte discese dall'ario preistorico, v'hanno legami che più strettamente uniscano famiglia a famiglia? E, se v'hanno, in qual guisa conviene concepire la divisione e le suddivisioni della lingua madre di tutte le indo-europee? È questo, colto e cortese lettore, l'ultimo problema su cui richiameremo la tua attenzione.

La soluzione di esso, importantissima per la glottologia e per la storia, venne, già prima dell'ultimo decennio, tentata da valenti investigatori, fra i quali basterà menzionare Schleicher e Lottner. Il primo da una serie d'indagini comparative, per lo più grammaticali in istretto senso (vale a dire fonologiche e morfologiche), delle quali espose in varii scritti i risultati (1), fu tratto a dividere lo stipite

---

(1) *Kurzer abriss der geschichte der slawischen sprache* (*Beiträge* ecc., I, 1-27). — *Die stellung des celtischen im indogermanischen sprachstamme* (ibid., I, 437-48). — *Die deutsche sprache* ecc., pp. 80-2 (ediz. del 1869). — *Compendium* ecc., pp. 5-9.

ario in due grandi sezioni, la prima delle quali appelleremo indo-erano-greco-italo-celta, la seconda litu-slava-tedesca. La prima si suddivide in indo-erana (che lo Schleicher chiama 'aria', assumendo tal voce in senso assai men largo di quello nel quale noi l'adoperiamo) e greco-italo-celta: la indo-erana nella famiglia indiana e nella eranica; la greco-italo-celta in greca (con cui connette l'albanese) ed in italo-celta; quest'ultima nella famiglia italica e nella celta. Parimente la seconda sezione si suddivide in slavo-lituana e tedesca: la slavo-lituana nella famiglia slava e nella lituana. — Il secondo dei due glottologi mentovati, il Lottner (1), nella classe delle lingue ariane scorge anch'esso, innanzi tratto, due sezioni ben distinte fra loro, l'asiatica e la europea (2). Dalla prima traggono origine la famiglia indiana e la eranica. Dalla seconda si staccò, per quanto pare, primieramente il greco (o l'elleno-frigio): il resto si sarebbe scisso in due parti, meridionale-occidentale e settentrionale; la prima avrebbe dato origine al celto ed allo italico; la seconda al germanico ed allo slavo-lituano che poscia si suddivise in due famiglie d'idiomi (3).

---

(1) *Über die stellung der Italer innerhalb des indoeuropäischen stammes* (*Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, VII, 18-49, 161-93). — *Celtisch-italisch* (*Beiträge* ecc., II, 309-21).

(2) I caratteri che discernono, secondo questo autore, l'ario europeo dallo ario asiatico sono i seguenti: 1° il mutamento di *r* in *l*, avvenuto in gran numero di elementi materiali e di elementi formali; 2° il dileguo dell'aspirazione, fenomeno comune alle lingue arie di Europa in certe parole; 3° il senso ben definito che in queste favelle assunsero parecchie preposizioni che non rivelansi fornite di simile valore in sanscrito; 4° la civiltà preistorica degli Arii europei, quale ci appare da una serie di vocaboli che si trovano in tutte le loro famiglie di lingue. — Alla divisione dell'ario in asiatico ed europeo sono favorevoli anche i risultati delle indagini di Curtius intorno ai continuatori dell'*a* primitivo (*Über die spaltung des a-lautes* ecc., nei *Sitzungsberichte der K. sächs. Gesellsch. d. wissensch.*, 1864, p. 9 e segg.).

(3) Con osservazioni grammaticali e lessicali il Lottner si sforza di provare che la famiglia italica non tanto mostrasi affine alla greca quanto ai linguaggi nordici della sezione europea. Si fa poscia a dimostrare la medesima tesi in ordine al celto. Egli trae i suoi argomenti soprattutto dalla struttura

Nella divisione dell'ario in asiatico ed europeo col Lottner si accordano Scherer, Fick ed altri glottologi. Scherer nella introduzione all'opera sua *Zur geschichte der deutschen sprache* (p. 4) dichiara di credere provata sì fatta divisione dell'ario in orientale ed occidentale, com'egli si esprime. Fick, dopo avere nel *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen* (1) tentato di dare una compiuta dimostrazione lessicale di questa dottrina, la difese contro alle obbiezioni di G. Schmidt, delle quali ragioneremo assai presto, col libro intitolato *Die ehemalige spracheinheit der Indogermanen Europas* (2), di cui (come del precedente) già abbiamo avuto occasione di occuparci. Gli argomenti principali che il Fick addusse in favore dell'accennata divisione dell'ario sono tre: 1° lo svolgimento di *e* da *a* primitivo, svolgimento che è comune a tutti gl'idiomi arii europei e li distingue dagl'indo-eranici (3); 2° la trasformazione di non

---

del verbo nelle accennate favelle. La storia dell'ario europeo dopo la separazione del greco da esso viene così descritta dal Lottner: « l'antica legge tonica va perdendo ogni forza; nella coniugazione si dilegua l'aumento, cui si supplisce nello imperfetto mediante una specie di aumento interno o finale;... il congiuntivo cede il suo campo antico allo invadente potenziale; il medio comincia a sparire quasi interamente; .... per lo contrario la classe decima diviene fonte di nuove feconde formazioni ».

Intorno ai rapporti del celto cogli altri linguaggi ariaci v. anche lo autorevolissimo parere di Ebel (*Celtisch, griechisch, lateinisch* nei *Beiträge* ecc., I, 429-37 — *Die stellung des celtischen*, ibid., II, 137-94): secondo questo insigne glottologo il celto occuperebbe un posto intermedio fra il tedesco e lo italico, ma più col primo che col secondo avrebbe comuni i caratteri attenenti alla parte intima del linguaggio.

(1) V. la seconda e la terza sezione in cui sono raccolte le parole appartenenti alla unità glottica indo-eranica ed alla unità glottica europea: v. anche le pp. 1045-56 della seconda edizione.

(2) Intorno a quest'opera v. le considerazioni di G. Schmidt (nella *Jenaer literaturzeitung*, 1874, pp. 201-4) e dello Havet nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 8°, 1° sem., pp. 145-50, 239-40). V. anche Jolly, *Noch einmal der stammbaum der indogermanischen sprachen* (*Zeitschrift f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 190-205).

(3) V. sopra, p. 20, nota 1ª. — Havet (l. c.) reputa ancora più considerabile che non sembri a Fick il numero di *e* europei provenienti da un *a* originario.

pochi *r* proto-arii in *l* nelle lingue arie europee (1); 3ª nuove formazioni di parole e forse eziandio di radici comuni a queste favelle, straniere alle indo-eraniche: dalle quali parole ben si può scorgere un divario tra la civiltà degli Arii primitivi ancora indivisi e quella degli Arii europei costituenti una sola nazione; chè questa seconda civiltà ci si palesa quasi in tutti i suoi elementi superiore alla prima, principalmente nella progredita agricoltura. A questi argomenti principali Fick aggiunge alcuni altri, fra cui giova non passare affatto sotto silenzio la formazione di una classe di presenti col suffisso *-ta-*, che non appartiene con questa funzione allo indo-eranico, ed il *k*' europeo contrapposto al *k* asiatico (2). Da questi fatti il nostro autore trae la conclusione che le odierne lingue arie e gli odierni popoli arii di Europa provennero da una lingua e da un popolo solo. Questa tesi non vuolsi per altro intendere in senso troppo rigoroso: la dottrina di cui Fick si fece propugnatore non esclude la esistenza di preistoriche differenze; l'unità del linguaggio ario europeo primitivo e fondamentale consistette soprattutto in certe nuove tendenze glottiche che giunsero a prevalere nel complesso degli Arii stanziati in questa parte del mondo; l'unità della nazione aria europea primitiva e fondamentale fu costituita dall'unità del linguaggio. Nè varrebbe opporre che mal potevano, in epoca sì antica, gli Arii di Europa essere congiunti fra loro in una sola nazione, parendo che alla formazione di sì grande unità sia necessario un grado di civiltà superiore a quello che si può loro

---

(1) A questo argomento tolgono affatto od almeno scemano grandemente il valore le ricerche dello Heymann, il quale, come fu detto a pp. 20-4, sostenne la proto-arianità del *l*.

(2) V. i due primi paragrafi di questo libro, dai quali si rileva come il problema del *k* proto-ario non sia stato ancora sciolto in guisa che pienamente appaghi. Onde appare quale importanza si debba attribuire a quest'ultima prova allegata dal Fick in difesa della sua unità glottica europea.

in tal epoca attribuire: questa obbiezione non può vincere gli argomenti glottologici sopra citati e cade cozzando colla storia, la quale ci attesta che non mancò, nemmeno in età remotissime, agl'Indo-europei l'attitudine a riunirsi in grandi nazioni col vincolo di comune favella. Dalle denominazioni del suolo, delle piante, degli animali notate in tutte le famiglie di lingue arie di Europa risulta che nella parte occidentale di essa aveva sede la grande nazione di cui si discorre: indi degli Arii europei gli uni mossero verso le pianure a settentrione, gli altri verso i monti a mezzogiorno. I primi si divisero in occidentali ed orientali, ossia in Tedeschi (nel senso più esteso della parola) ed in Slavo-lituani: non altramente si divisero i secondi, ond'ebbero origine Celti e Greco-itali, che poscia si suddivisero come gli Slavo-lituani. La base su cui si fondano queste divisioni Fickiane dell'ario europeo primitivo e fondamentale consiste nei risultati delle altrui e sue investigazioni lessicali: l'affinità, ad esempio, che nel comune tesoro di parole manifestasi tra i dialetti ellenici e gl'idiomi italici, distinguendo questi e quelli dai litu-slavo-tedeschi fra cui pari affinità si palesa, è la ragione che induce Fick a stabilire una unità glottica greco-italica, contrapponendola alla litu-slavo-tedesca. Ora vuolsi osservare e fu osservato che sì fatta base non è certamente tanto solida quanto si può a buon diritto desiderare. La parte materiale di una lingua si connette colla intima natura di essa assai meno strettamente che la parte formale: mentre la grammatica fu appellata da M. Müller sangue ed anima del linguaggio, un altro glottologo affermò che « le vocabulaire d'une langue est dans une certaine mesure en dehors de cette langue ». Il concetto che nelle comparazioni tra lingua e lingua il lessico ha un'importanza assolutamente minore che la grammatica, un valore non sufficiente per sè stesso a provare con rigore scientifico l'affinità originaria di

due favelle, concetto già messo in rilievo dal non comune ingegno dello Hervas, è diventato uno dei principii fondamentali della nuova glottologia (1). Alla considerazione generale che sul patrimonio di parole appartenente a qualsiasi favella possono esercitare gravissima azione certi fatti del tutto diversi dalle potenze generatrici del linguaggio, fra i quali basti citare ad esempii le conquiste, i commercii, le religioni, dobbiamo aggiungere un'osservazione che in ispecial guisa concerne le lingue indo-europee, ossia richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla mirabilmente varia antichità dei documenti più vetusti cui le singole favelle di questo stipite offrono alle investigazioni del glottologo. Tra gl'inni vedici, i quali, almeno in parte, ci fanno, giusta valenti indianisti, risalire a 1500 anni avanti l'era volgare, ed i primi saggi scritti che ci siano pervenuti del lituano, appartenenti al secolo 16° dopo Cristo v'ha un enorme intervallo di 3000 anni: fra questi limiti di tempo, sì lontani l'uno dall'altro, appariscono a varie distanze i più antichi documenti superstiti dello eranico, del greco, dello italico, del tedesco, del celto e dello slavo. Nè solo è a considerarsi l'antichità sì fattamente varia di tali documenti, ma eziandio la varia loro estensione e materia. Molte parole che non rinvengonsi più nelle reliquie vetustissime di una famiglia d'idiomi arii forse le appartenevano ancora nell'epoca a cui risalgono i primi documenti, assai più antichi, a noi pervenuti di un'altra che in essi ci offre quelle parole: dunque la sola comparazione lessicale non ci dà il diritto di affermare che, nella medesima età, la prima possedesse un numero di voci proto-arie notevolmente minore che la seconda. Onde si scorge che

(1) V. nelle notissime *Lectures* di M. Müller la seconda della serie prima, soprattutto poi il già citato *Grundriss der sprachwissenschaft* di F. Müller, I, 57-61.

da questa sola fonte mai si può trarre una nozione esatta del grado di primitività proprio di una famiglia di lingue indo-europee e del rapporto esistente fra essa e le altre. Queste considerazioni basteranno, speriamo, a far sì che il lettore possa rettamente comprendere qual valore abbiano, per sè stessi, non confermati da altre più solide prove, gli argomenti lessicali nella dottrina dell'albero genealogico delle lingue ariane e nella dottrina contraria di cui ora ci spetta discorrere.

§ 32. Che tra gl'idiomi indo-europei non appariscano tali e tante relazioni speciali di affinità da indurci a credere che essi siano, come pensano i seguaci della teorica testè esposta, provenuti da divisioni dell'ario primitivo in due lingue fondamentali che, per mezzo di successive suddivisioni, avrebbero dato origine alle singole favelle; che questa tesi non sia nè dimostrata, nè probabilmente dimostrabile, non essendo conforme a verità, è opinione espressa da M. Müller (1) e da G. Schmidt e da quest'ultimo sostenuta coi migliori argomenti che si potessero addurre nella citata monografia *Die verwantschaftsverhältnisse der indogermanischen sprachen*. Unendo ai risultati delle ricerche altrui quelli delle proprie, agli argomenti grammaticali i lessicali per guisa che gli uni e gli altri cospirino al medesimo fine, adoperando con non comune accortezza tutti i mezzi di cui poteva valersi in questa indagine, concludendo con rara indipendenza di pensiero ed esponendo le sue conclusioni con ordine, con precisione, con chiarezza, egli ci diede in questo suo opuscolo di sessantotto pagine il lavoro più notevole che mai sia stato fatto intorno ai rapporti di affinità tra le favelle

(1) *Über die resultate der sprachwissenschaft*, Strassburg-London, 1872, pp. 18-21: questa prolusione venne anche pubblicata in lingua inglese nei *Chips* ecc., IV, 210-50.

di stipite ario. La insolita arditezza del concetto fondamentale, la formidabile potenza dell'argomentazione attrassero a quest'operetta l'attenzione dei glottologi, fra cui parecchi ne sottoposero ad esame e ne condannarono le conclusioni (1), le quali vennero valorosamente difese dall'autore (2). I risultati più importanti delle investigazioni di G. Schmidt verremo ora esponendo compendiosamente, non senza far cenno delle principalissime obbiezioni a lui volte e delle risposte che loro egli oppose.

La indagine dello Schmidt prende le mosse dai provati rapporti di stretta affinità esistenti fra lo slavo-lituano ed il tedesco e procede rapidamente a notare altre relazioni, strette anch'esse, fra lo slavo-lituano e lo indo-eranico: relazioni che si concepiscono facilmente possibili per ragioni geografiche (3) e che furono già avvertite da Bopp. A conferma di questa tesi, veramente fondamentale pel suo lavoro, lo Schmidt mette soprattutto in rilievo la concordanza dello slavo-lituano collo indo-eranico nel rappresentare in un numero non ispregevole di parole i suoni gutturali esplosivi proto-arii con suoni spiranti (slavo *s*, lituano *sz* = indo-eranico *ç* = proto-ario *k* ecc.): fenomeno del quale abbiamo assai diffusamente discorso nei due primi paragrafi di questo libro e che è senza dubbio il più forte tra gli argomenti di

---

(1) Primo tra essi accenniamo il Fick (*Die ehemalige spracheinheit* ecc.); poi il Jolly (*Über den stammbaum der indogermanischen sprachen*, nella *Zeitschr. f. völkerpsychologie* ecc., VIII, 15-39 e 190-205, ove cita eziandio i pareri di G. Curtius e del Whitney contrarii alla teorica di G. Schmidt); ai quali conviene aggiungere L. Meyer (*Göttingische gelehrte anzeigen*, 1873, pp. 173-84) ed Havet (*Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 6°, sem. 2°, pp. 321-4).

(2) V. le testè citate considerazioni di G. Schmidt intorno al libro di Fick *Die ehemalige spracheinheit* ecc. (*Jenaer literaturzeitung*, 1874, pp. 201-4) e l'opera dello Schmidt della quale già abbiamo discorso, *Zur geschichte des indogermanischen vokalismus*, II, 183 e segg.

(3) A scirocco gli Slavi ancora in tempi storici ebbero i confini comuni cogli Erani, chè tali erano, giusta le ricerche di Müllenhoff, gli Sciti del Ponto.

cui in questa trattazione si vale il nostro autore. E veramente non è possibile, specialmente dopo gli esempii addotti dallo Ascoli, considerare questa corrispondenza di suoni come un fatto sporadico di poco valore, nè si può scorgere in essa se non od una coincidenza meramente fortuita od un indizio di particolare affinità tra lo slavo-lituano e lo indoeranico. La prima ipotesi, osserva lo Schmidt, non si può ammettere senza « porsi fuori della discussione scientifica »: chè o si ricorre a sì fatte supposizioni in ogni caso, ed allora vien meno ogni base a qualsiasi divisione genealogica di lingue fondata sulla maggiore o minore concordanza di alcune di esse fra loro; o simili supposizioni non si stimano sempre valide, ed allora chi deciderà quando siano tali e quando non siano? È forza pertanto rivolgerci alla seconda ipotesi che ci rappresenta lo slavo-lituano e l'indoeranico come congiunti fra loro da assai stretti legami. Agli argomenti grammaticali, fra cui primeggia il fonologico da noi menzionato, Schmidt aggiunge il paragone delle voci che appartengono esclusivamente allo slavo-lituano ed allo indo-eranico (1) con quelle che appariscono comuni soltanto allo indo-eranico col tedesco (2), onde risulta che le prime stanno alle seconde come 61 a 15, ossia pressapoco come 4 a 1; il confronto delle parole che non troviamo se non nello slavo-lituano e nel tedesco con quelle che solo il tedesco e lo indo-eranico ci presentano dimostra che quelle stanno a queste come 143 a 15, ossia quasi come 10 a 1: lo slavo-lituano pertanto, che mostrasi ricco di elementi indo-

---

(1) Alle analogie lessicali notate dallo Schmidt fra queste due sezioni di lingue arie appartiene il fatto che il proto-ario *Djāus* solo in esse andò perduto.

(2) V. nell'appendice alla monografia di Schmidt i primi quattro elenchi di parole (pp. 36-52).

eranici quattro volte più che il tedesco (1) e di elementi tedeschi dieci volte più che lo indo-eranico, è, giusta l'espressione dello autore, « il membro organico intermedio » tra tedesco ed indo-eranico. Ora, se lo slavo-lituano è indissolubilmente connesso, come appare da fatti grammaticali e lessicali, in ispecial guisa e col tedesco e collo indo-eranico, vale a dire e con una forma dell'ario europeo e collo ario asiatico; se i caratteri del primo e del secondo e quelli del tedesco si fondono insieme, per così dire, nello slavo-lituano; se tutto ciò è vero, come allo Schmidt sembra fuori di dubbio, ne segue manifestamente che non si può ammettere nè una lingua fondamentale slavo-lituano-tedesca (che escluderebbe lo indo-eranico), nè una lingua fondamentale indo-erano-litu-slava (a cui rimarrebbe estraneo il tedesco), nè una lingua fondamentale europea (perchè il litu-slavo, glottologicamente considerato, non appartiene agl'idiomi arii di Europa guari più che a quelli di Asia), nè, in fine, una lingua fondamentale indo-erano-litu-slavo-tedesca (e veramente tra le lingue slave, lituane, tedesche e le altre degli Arii europei v'hanno certi caratteri comuni per cui non è lecito separare in tal guisa le prime dalle seconde). Così sparisce la linea di confine segnata tra le favelle arie dell'Europa settentrionale e quelle dell'Asia. Vediamo ora se sianvi limiti ben definiti fra queste e le lingue arie della parte me-

---

(1) Dopo le osservazioni di Fick, che tra le parole esclusivamente slavo-lituano-indo-eraniche e le germano-indo-eraniche credette scorgere il rapporto di 65-70 a 82 (affatto contrario al sopraccennato), Schmidt, fatte nuove ricerche, stabilì la proporzione di 76 a 32 tra le prime e le seconde, in luogo di quella, prima affermata, di 61 a 15. La nuova proporzione non muta punto la conclusione a cui giunse Schmidt, vale a dire la posizione intermedia dello slavo-lituano fra tedesco ed indo-eranico. Oltracciò si noti, a favore di Schmidt, che i più antichi documenti tedeschi risalgono ad età ben più remota che non gli slavi e principalmente i lituani. Del resto già sappiamo che non conviene attribuire un valore illimitato alle comparazioni lessicali.

ridionale di Europa. Tra la struttura grammaticale del greco e quella dello indo-eranico v'hanno, soprattutto nella coniugazione, rapporti più numerosi e più importanti che non tra l'ario asiatico e le lingue italo-celte (1): il lessico poi ci offre 99 vocaboli esclusivamente greco-indo-eranici, soli 20 italo-indo-eranici (così che i primi stanno ai secondi quasi esattamente come 5 a 1) (2). Che tra il greco e lo italico v'abbia speciale affinità mal potrebbesi porre in dubbio dopo le prove che da altri glottologi vennero allegate. Il greco pertanto è strettamente connesso e collo indo-eranico e collo italico, ossia è il membro organico intermedio tra quello e questo. Non v'ha dunque una lingua fondamentale greco-italo-celta (come appare dalle relazioni avvertite tra il greco e l'ario asiatico), nè una lingua fondamentale indo-erano-greca (e ciò risulta dai rapporti che si scorgono tra il greco e le lingue italo-celte): l'ipotesi poi di una lingua fondamentale europea si manifesta, una seconda volta, contraria ai fatti. Dai risultati delle indagini fatte da' suoi predecessori G. Schmidt deduce che lo italico ed il celtico stanno fra il greco ed il tedesco-litu-slavo, anch'essi come membri organici intermedii. Dunque, conchiude lo autore, in luogo delle supposte lingue fondamentali noi abbiamo una serie non interrotta di favelle

---

(1) Intorno a questo argomento v. anche Delbrück e Windisch, *Syntaktische forschungen* ecc., I, 102-4, e Jolly, *Ein kapitel vergleichender syntax* ecc., pp. 117-27. — Poco varrebbe l'osservare col Fick contro Schmidt che certi caratteri comuni esclusivamente al verbo indo-eranico ed al greco (v. g. l'aumento, il raddoppiamento di parecchi aoristi) possono essere andati perduti nelle altre lingue europee: chè, in primo luogo, tale osservazione sarebbe più opportuna se si trattasse di vocaboli, mentre ora si tratta di forme; 2° rimarrebbe sempre a cercar la cagione per cui questa perdita avrebbe avuto luogo in tutte le lingue europee fuorchè nella greca, ove non vogliasi ricorrere al caso, supposizione di cui abbiamo testè notato le conseguenze.

(2) Secondo Fick il rapporto tra quelli e questi sarebbe, per lo contrario, di 108 a 65, vale a dire meno di 2 a 1. Si aggiunga, nota il Fick, che i più antichi avanzi del greco sono di gran lunga anteriori a quelli dello italico e che questo è assai men ricco di parole.

per cui si passa a grado dall'ario asiatico orientale all'ario europeo d'occidente (1). In complesso le lingue indo-europee tanto più si scostarono dal tipo primitivo quanto più si allontanarono dall'oriente: due idiomi arii finitimi l'uno all'altro hanno sempre qualche tratto comune ad essi due soli. Li-

(1) Dalla varia formazione degl'infiniti si tentò ricavare un'obbiezione alla dottrina di Schmidt: ma, a dir vero, essa non sarebbe un argomento guari favorevole nemmeno alla teorica contraria. V. Jolly, *Geschichte des infinitivs* ecc., pp. 271-83. — Assai più grave ci pare l'osservazione Fickiana che, se la dottrina di Schmidt fosse conforme al vero, mal potrebbe comprendersi come non ci appariscano forme d'idiomi ariani veramente intermedie tra l'ario asiatico e lo europeo. Il Fick, che, come testè abbiamo avvertito, non apprezza a sufficienza gli argomenti del suo avversario, nega che lo slavo-lituano ed il greco si possano considerare come intermedii fra l'indo-eranico ed il tedesco, l'italico, il celto, avvertendo inoltre che non solo il litu-slavo e lo ellenico posseggono non meno di qualsiasi altra lingua aria di Europa parole proprie dell'ario europeo fondamentale, ma eziandio lo svolgimento dei suoni *l* ed *e* è maggiore in islavo ed in greco che nelle altre lingue della sezione europea, di cui tale svolgimento abbiam veduto essere un carattere di grande importanza secondo il Fick. Egli pertanto va indagando se mai si possano rinvenire altri idiomi che congiungano strettamente l'ario dell'Asia collo europeo. Tali idiomi parrebbero, per ragioni geografiche, doverci offrire a settentrione Sciti e Sauromati, a mezzogiorno Frigi e Traci. Ma, per quanto sappiamo, i primi parlarono un linguaggio schiettamente eranico, i secondi furono europei anche nelle loro favelle. A tale osservazione risponde lo Schmidt non essere ancora stata detta l'ultima parola intorno a tali idiomi, nè esclusa la possibilità che altre favelle, sparite senza lasciar traccia di sè, stessero, come il Fick esige, tra l'ario asiatico e lo europeo. Non solo nel regno delle lingue, aggiungiam noi, ma nello universo quante specie intermedie non andarono perdute! Giova intanto notare che la dottrina dello Schmidt è stata testè confermata dagli studi dello Hübschmann intorno allo armeno (*Über die stellung des armenischen im kreise der indogermanischen sprachen*, nella *Zeitschr. f. vgl. sprachforsch.*, XXIII, 5-49). L'analisi fonologica e morfologica dell'armeno indusse lo Hübschmann a conchiudere ch'esso sta intermedio fra lo eranico e lo slavo-lituano.

Alla teorica di Schmidt si tentò di opporre anche argomenti storici, contro ai quali egli la difese avvertendo che « la storia non mostra in alcun luogo un'improvvisa e permanente scissione della continuità tra le varie parti di un medesimo popolo che prima avesse avuto sempre una sola favella, ma, allo incontro, da per tutto distinzioni (« differenzierungen ») ognora crescenti di dialetti tra i limiti di un linguaggio di cui resta non punto interrotta la continuità ». Se v'ebbero veramente scissioni, queste dobbiam credere precedute da distinzioni di dialetti: ciò appare, secondo il nostro autore, dalla storia delle lingue tedesche, delle lituane, delle indo-eraniche, dei dialetti greci, degl'idiomi novo-latini.

miti ben segnati tra favella e favella non vi furono dapprima sul campo delle lingue arie: due forme dello indo-europeo primitivo, qualunque fosse lo intervallo fra l'una e l'altra, erano fra loro congiunte da forme intermedie senza interruzione. Più tardi questa perfetta continuità fu guasta dal prevalere che, per cagioni di varia natura, ebbe luogo non raramente di un dialetto ario sopra altri dialetti affini che andarono perduti. Da quanto abbiam detto appare manifesto che la dottrina Schmidtiana dei rapporti fra le lingue arie non ha, come quella di Schleicher, di Lottner, di Fick, un carattere genealogico, ma bensì geografico: il simbolo di essa non può più essere un albero rappresentante le supposte successive divisioni dello stipite indo-europeo, ma piuttosto un' « onda che si estende in cerchi concentrici sempre più tenui quanto più si allontanano dal centro », od anche « un piano obliquo inclinato dal sanscrito al celto in linea non interrotta » (1).

Tale è la dottrina di G. Schmidt intorno all'affinità esistente fra le lingue di stipite ario: tali le più gravi obbiezioni che le vennero mosse e le risposte dell'autore. Dalla esposizione critica che ne abbiam fatto, sebbene compendiosissima come a questo libro si addice, a noi sembra risultare che i più importanti fra gli argomenti addotti dallo Schmidt, soprattutto poi il fonologico che primo è stato da noi accennato, non si possono giudicare confutati per tal guisa che la teorica Schmidtiana non abbia diritto di essere considerata come almeno tanto rispettabile quanto la dottrina contraria. A pronunziare un giudizio definitivo, se mai sarà possibile, intorno a sì fatta questione è necessaria una investigazione più compiuta dei caratteri comuni a due o più

(1) Ebel (citato dallo Schmidt) paragonò le lingue arie di Europa ad una catena le cui due estremità toccano l'Asia.

lingue indo-europee, nella quale si ponga mente soprattutto alle formazioni manifestamente nuove che ci appariscono identiche o simili in alcune di esse.

Con queste considerazioni noi poniam termine alla seconda ed ultima parte del libro presente. Come da essa, così dalla prima appare che nell'ultimo decennio si continuò con viva e costante operosità il lavoro mirabile dei cinquant'anni precedenti, ora con nuove ricerche sul campo già esplorato, ora investigando parti non ancora tentate, quasi sempre con retto metodo e non di rado con assai lieto successo. Non vuolsi per altro dissimulare che i più alti problemi della glottologia aria non si possono ancora reputare sciolti. Ma le conquiste fatte da essa sì rapidamente nel regno del vero ci sono pegni non dubbii di più splendidi futuri trionfi. Strumenti efficaci di vittoria saranno in ispecial guisa l'indagine accurata dello idioma vedico, la investigazione degli stipiti glottici più affini all'ario, lo studio delle scienze che più si accostano alla linguistica, principalmente di certe parti della fisiologia e della retta psicologia, la fedeltà a quel metodo severo cui di tanto è debitrice la glottologia odierna ed a cui non si è mai ribellata nè potrà mai ribellarsi impunemente e quello schietto e provvido amore del vero che ci distoglie con pari forza dalla cieca fede nei risultamenti delle indagini passate e dalla brama inconsulta di non mature innovazioni.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI

INDICE GENERALE